

Vivere con cura

Rivista di educazione permanente e di gemellaggi eco-conviviali - Periodico bimestrale n°5 - Luglio 2005



PAESI IN ABBANDONO

- Adattamento e necessità di fare mente 'glocale'
- Ambientalisti per un nuovo umanesimo e sviluppo di qualità
- Un'economia della buona vita con il Mutuo Soccorso
- Il Mezzogiorno, paradosso italiano e diritto alla decrescita
- Piccole donne del Sud crescono e inventano i servizi sociali
- Borghi sconosciuti (e ideali) • Andar per campi era poesia
- Ladri di montagne • Luoghi abbandonati e tammurriate

PRESENTAZIONE E RINGRAZIAMENTI

Questo numero è una selezione di articoli presi da quotidiani, riviste e materiale divulgativo che trattano i temi della globalizzazione e dello sviluppo di economie alternative e solidali di mutuo soccorso, del problema sud e delle montagne; esempi di piccoli comuni, iniziative, cooperative e gruppi di donne che hanno contrastato il fenomeno dello spopolamento dei piccoli centri, con un invito a ritornare a vivere in questi borghi che offrono un'alta qualità della vita.

Dedico la rivista a mia madre Peppina, a mia zia Elena, a mia sorella Maria Bambina e a mia nonna Mamma Letta. Ringrazio i giornali e le riviste da cui sono tratti gli articoli, Patrizia e Michela per il lavoro di assemblaggio, Silvia per l'impostazione della rivista, Fabio e Rosaria per le fotocopie e mia madre, che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa. Invito i lettori a scrivere e inviare articoli.

Antonio

Vivere con Cura, rivista di educazione permanente e di gemellaggi eco-conviviali, n°5, Luglio 2005, periodico bimestrale.

Per abbonamenti e arretrati contattare le sedi di redazione: Milano: c/o Legambiente - Gruppo d'Acquisto Città del Sole - via Padova, 29 - cap 20127 - tel. 02/28040023 - fax 02/26892343 - info@legambientemilano.org
Capracotta (IS): c/o Antonio D'Andrea, via S. Maria delle Grazie, 8 - cap 86082 - tel. 333-1006671

La rivista è fotocopiata su carta riciclata, in attesa di trovare una casa editrice che la distribuisca a livello nazionale. La scritta della testata e il motivo coi puntini, presente anche nel sommario e nei numeri di pagina, sono stati realizzati da Stefano Panzarasa. Queste decorazioni sono un omaggio ai pastori appenninici, che nel Villanoviano le usarono per adornare il loro vasellame.

IL TURISMO SCOLASTICO COME OCCASIONE DI SVILUPPO LOCALE SOSTENIBILE

di Andrea Trisoglio



Immaginate l'Italia senza piccoli comuni.

Immaginate l'Italia senza i 5.828 comuni che hanno una popolazione inferiore a 5 mila abitanti, che occupano il 55% del territorio nazionale e in cui vive quasi un italiano su cinque.

Immaginate questa nostra Italia che ha creato la propria cultura, le proprie tradizioni, la propria economia e, in fondo, la propria bellezza, attorno ai mille campanili che affollano la nostra Penisola. Immaginate, per un attimo solo, che questa Italia "minore" non esista.

Che cosa accadrebbe? Prima di rispondere, aspettate un attimo. Pensate alle vostre esperienze, pensate alle vostre gite in campagna, a quello che vi ha colpito in positivo o in negativo. Pensate agli incontri che avete fatto, alle sensazioni che avete provato di fronte all'abilità di un artigiano, o assaggiando un prodotto tipico... Pensate prima di tutto alle vostre esperienze.

A questo punto rispondete voi: che cosa accadrebbe se, tutto ad un tratto, i piccoli comuni venissero cancellati, e con loro, i loro abitanti e le loro storie

La risposta è scontata: si perderebbero tradizioni, prodotti tipici, cura del territorio, saperi e sapori che sono giunti fino a noi sopravvivendo al tempo, anzi alimentandosi generazione dopo generazione di esperienze, condivisioni, segreti. Verrebbe meno una cultura del buon senso che nasce dall'esperienza, dai tentativi di trovare soluzioni semplici ai problemi.

Questa ricchezza rischia di andare perduta perché le scelte politiche, le "razionalizzazioni" sempre ineluttabili, le scelte economiche e la burocrazia sono fatte a misura di città e di cittadini. Sono fatte per omogeneizzare tutto, anziché per proteggere le differenze.

Queste scelte hanno reso sempre più difficile vivere nei piccoli paesi: chiudono le scuole, chiudono servizi pubblici, chiudono i piccoli commercianti e gli artigiani. Ma con loro non chiude solo un "servizio", chiude invece un modo di vivere, di essere, di rapportarsi con la realtà, che è sempre più variegata rispetto all'omologazione che sta dietro alle decisioni politiche o alla cultura economica spinta all'estremo.

Se in un piccolo comune chiude la posta, chiude la scuola, chiude il panettiere, chiude il macellaio, chiude l'edicolante... la vita di chi vive nei piccoli comuni, e in particolari degli anziani e dei bambini, diventa più difficile. Cioè peggiora la tanto ricercata qualità della vita, in nome della quale si sacrifica troppo spesso ciò che davvero rende di qualità la nostra vita.

Ma basta con i piagnistei.

I piccoli comuni hanno dentro di sé splendide qualità con cui rialzare la testa e mostrarla con fierezza. Hanno grandi potenzialità che provengono dalla loro tradizione, dal paesaggio oppure da ciò che gli avi hanno lasciato.

Se l'epoca della modernità ha avuto il proprio centro simbolico nella città, l'epoca postmoderna sta indicando che la città è troppo "grande". La gente ha bisogno di altro: di spazio, di contatto con la natura, di rapporti veri con le persone. Ha bisogno di staccare la spina dalla velocità imposta dalla città per ritrovare un po' di lentezza. Ha bisogno di rapporti più autentici, di riscoprire i tesori nascosti nei piccoli comuni.

A noi di Legambiente piace molto l'idea di "scoprire i tesori nascosti". C'è l'idea di scoperta, quindi di un cammino da percorrere, c'è l'idea di tesoro e quindi di valore, c'è la parola "nascosto" che lascia intravedere la sorpresa di un incontro non programmato. Appunto: un incontro non programmato: visitare i piccoli comuni è proprio l'opposto rispetto alla crociera o al villaggio vacanze. E' un incontro non programmato, non pre-organizzato e quindi aperto agli imprevisti.

Poiché credo davvero a quello che ho fin qui detto, Legambiente Lombardia mi ha affidato un compito: quello di valorizzare i piccoli paesi lombardi attraverso forme di turismo scolastico. Questo progetto a cui lavoro si chiama LA SCUOLA ADOTTA UN COMUNE e viene realizzato da Legambiente in tutte le Regioni d'Italia.

La proposta turistica si sviluppa attorno a un pacchetto di accoglienza realizzato dalle scuole e dall'Amministrazione Comunale. Cioè una proposta che le scuole dei piccoli comuni fanno ai loro colleghi di città: "venite da noi, vivremo assieme una bella esperienza". Detta così sembra un po' semplicistico. Ma dietro queste parole si intravedono gli obiettivi veri di questo progetto: 1) fornire un'occasione di incontro tra bambini di città e bambini di campagna; 2) far conoscere i tesori dei piccoli comuni; 3) rompere l'isolamento dei piccoli paesi; 4) sostenere le scuole dei piccoli comuni.

Questi quattro obiettivi possono essere sintetizzati in uno, che li ingloba tutti: il progetto ha come fine ultimo quello di creare un volano di sviluppo all'interno del piccolo paese. Uno sviluppo che si riflette sulla qualità della vita degli abitanti e sull'economia locale.

Con questo progetto Legambiente propone il turismo scolastico come strumento di valorizzazione dei piccoli comuni. Il concetto di turismo implica un viaggio da un posto all'altro, per raggiungere un meta. Quello scolastico è un turismo particolare perché implica che la meta raggiunta sia rilevante dal punto di vista educativo e formativo e prevede percorsi formativi. Capisco che "percorso formativo" sa molto di noioso. In realtà è termine neutro. Quando io faccio corsi di formazione per insegnanti e amministratori comunali mi accaloro molto su un punto: i percorsi formativi dovranno prevedere esperienze reali, coinvolgere emotivamente i ragazzi, far leva sullo stupore, sulla tattilità, sul gusto, sull'esperienza di vedere animali, ascoltare i suoni della natura, gustare i prodotti tipici. Devono puntare insomma sul contatto diretto con luoghi, persone, animali e piante. Perché è proprio questa "esperienza" che si deposita nella memoria dei ragazzi, e che rappresenta il materiale grezzo su cui affinare il processo di maturazione e la capacità critica dei ragazzi. Al centro di questo "percorso formativo" ci deve essere la "scoperta del tesoro".

Più volte insegnanti e amministratori mi ha chiesto quale tesoro sarebbe nascosto nel loro paese. Naturalmente io non potevo rispondere. Ma bastava farli parlare e subito il tesoro nascosto faceva capolino assieme alla descrizione, a volte lirica a volte invece disincantata, del proprio paese.



Termino questa chiacchierata citandovi solo alcuni ingredienti indispensabili per dare sapore al pacchetto di accoglienza.

Per valorizzare il proprio territorio è indispensabile mettersi in mostra, cioè indossare l'abito delle feste, vincere il sentimento di tristezza, la cultura del lamento, l'abulia, il fatalismo, l'immobilismo, la sindrome del microlocalismo e lo spaesamento che frena molti abitanti dei piccoli paesi; mettersi in mostra significa avere il coraggio di comunicare se stessi, con la fierezza di chi ha un passato e un presente da comunicare.

Ci vuole creatività nell'individuare il tesoro, nello studiarlo e nel presentarlo; nel creare un pacchetto ammiccante e vario. Bisogna alzare il tiro, avere una tensione utopica, inventare (cioè trovare) il paese, riappropriarsi del territorio, coltivare la fierezza del senso di appartenenza, essere creativi partendo da quello che c'è: tradizione, cultura, usanze, paesaggio.

Occorre progettare, perché nulla nasce per caso, ma solo se ha alle spalle un progetto che implichi efficienza ed efficacia nell'utilizzo delle risorse utilizzate, e soprattutto lavoro di squadra, perché solo se sarà coinvolta l'intera società civile di un paese si può offrire un pacchetto vario e presentare il meglio del paese, condensando le forze senza inutili dispersioni.

Mi spiace molto di non essere lì con voi per rispondere alle vostre domande o per soddisfare le vostre curiosità. Spero infatti che queste mie parole vi abbiano sollecitate domande e fatto venire la voglia di visitare uno dei piccoli paesi lombardi che hanno aderito all'iniziativa: Capo di Ponte (BS), Castiglione d'Adda (LO), Colle Brianza (LC), Crandola Valsassina (LC), Lozio (BS), Malonno (BS), Margno (LC), Paderno Franciacorta (BS). Io sono a vostra disposizione. Potete chiamarmi alla sede di Legambiente Lombardia allo 02 45 47 57 77. Grazie di cuore!

La necessità di fare mente glocale

INTERVISTA Parla Roland Robertson, sociologo all'università scozzese di Aberdeen, pioniere negli studi sulla globalizzazione

DONATELLA DELLA RATTA

Dochakuka è un termine che indica come le tecniche di coltivazione della terra vengano adattate, di volta in volta, alle condizioni locali di un luogo. Quest'impronunciabile parola giapponese sarebbe la lontana parente orientale che ha dato le origini a *glocal*, vocabolo oggi piuttosto alla moda che si riferisce alla combinazione fra il globale e il locale, dove il primo non sottomette, appiattisce e piega il secondo, ma i due elementi si mutano a vicenda, dando origine a un composto nuovo. Ne è convinto Roland Robertson, sociologo dell'Università di Aberdeen e pioniere negli studi in questo settore: il *glocal* è una visione più complessa della globalizzazione, fenomeno che finora è stato considerato soltanto nelle sue dimensioni economiche, lasciando ingiustamente da parte i suoi aspetti sociali e culturali. Robertson sostiene la *glocalizzazione* come concetto che ha il merito di restituire alla globalizzazione la multidimensionalità che le appartiene per statuto. Allo stesso tempo, la miscela interconnessa di globale e locale che sta nel *glocal* riuscirebbe ad allontanare il locale dalle nostalgie identitarie e ad evitare di renderlo luogo del sicuro «ritorno a casa», confortante ed esclusivo contro il caos della modernità dispersiva ed omologante. Una visione, quella di Robertson, a dir poco coraggiosa di questi tempi, dove sembra trionfare da una parte la spinta all'appiattimento sotto un'unica cultura (e bandiera) depositaria di progresso, sviluppo e democrazia, mentre dall'altra tornano in auge i particolarismi, le rivendicazioni di identità locali «pure» e chiuse in se stesse.

Abbiamo chiesto al professor Robertson che senso ha parlare di *glocal* in questo mondo post-11 settembre, pieno di paure, chiusure e conflitti, tutt'altro che riconciliato nell'incontro con l'Altro.

Professor Robertson, in che senso lei oggi usa il concetto di *glocal*?

La gente mi fa spesso questa domanda «cosa viene dopo la globalizzazione?» Se pensiamo alla globalizzazione soltanto nei suoi aspetti economici, cioè come un'ideologia sostanzialmente capitalista e neoliberista, probabilmente quello che seguirà sarà un nuovo regime economico, forse una forma ancora diversa di capitalismo. Eppure è necessario pensare alla globalizzazione considerando la sua multidimensionalità, le sue variegate dimensioni sociali ed economiche. In quest'ottica io parlo di *glocal*: recuperando la dimensione sociale e culturale della globalizzazione. La *glocalizzazione* è una globalizzazione che «si autolimita»: ovvero una globalizzazione che per attecchire considera il locale e vi si adatta, piuttosto che ignorarlo o



Roland Robertson

«La *glocalizzazione*, a mio giudizio, è una globalizzazione che 'si autolimita' adattandosi al locale»

schiacciario. D'altronde, la globalizzazione produce sempre più resistenza a se stessa - pensiamo ai vari movimenti di contestazione diffusi in tutto il mondo - mentre aiuta a generare l'idea di locale. Ironicamente e paradossalmente è proprio la contestazione alla spinta globale che ha prodotto dappertutto l'attenzione al locale. Viceversa, protestare contro la globalizzazione produce più globalizzazione, e la gente ha capito che per portare avanti le istanze del locale bisogna diventare globali, muoversi, comunicare con le nuove tecnologie, spostarsi da una parte all'altra del mondo.

Ma lei non pensa che *glocal* ormai sia un termine un po' «trendy», che crea una nuova sorta di stereotipo culturale, appiattendo la località delle culture su quegli elementi «vendibili» all'Occidente e non dissonanti nei suoi confronti, cioè che non producono alcun conflitto? Penso alla moda dell'India che si mischia con l'Europa e dà origine a cibo, musica e design alla moda...

Sfortunatamente questo non si può evitare. Per esempio, United Colors of Benetton incappa in questa contraddizione, lavorando sulle diversità culturali e tirandone fuori un mix molto raffinato e alla moda. Ma è difficile evitarlo, ed è difficile vivere al di fuori da tutto ciò. Credo di essere molto pessimista su questo. L'unica cosa da fare è spiegare alla gente cosa c'è dietro alle cose e cercare di valorizzare il locale.

Eppure c'è il rischio che così *glocal* sia un concetto in mano soltanto a una parte del mondo, quello occidentale, che lo usa per descrivere un miscuglio gioioso con le culture altre, o con quegli elementi delle culture altre che fanno più comodo all'Occidente stesso. In questo modo il *glocal* non rischia di diventare una nuova forma di Orientalismo, quello che Edward Said denunciava come una nuova forma di colonialismo culturale nei confronti delle culture non occidentali?

Rispetto l'interessante lavoro di Said anche se non fu il primo a parlare di «orientalismo». Comunque penso che sia altrettanto diffuso il fenomeno contrario, che chiamerei «occidentalismo»: una visio-

ne dell'Occidente che si appiattisce sul materialismo e sul razionalismo, senza rendere conto delle differenze, e che l'Asia e il Medio oriente esercitano nei confronti dei paesi occidentali. Credo che il dibattito oggi non sia più centrato né sull'orientalismo né sull'occidentalismo, ma fra i legami e le interconnessioni fra occidente e oriente piuttosto che sull'individuazione delle reciproche differenze. Penso che le differenze fra questi due «blocchi» omogenei soltanto ideologicamente siano state costruite nel passare dei secoli, e che oggi noi le stiamo pian piano decostruendo. Certo, ci sono persone, per esempio molto dell'entourage di Bush, le cui visioni sul mondo arabo sono state influenzate da libri «orientalisti», che lo descrivono soltanto come un insieme violento, irrazionale. Ma, per esempio, le ultime rivelazioni sui soldati americani e le torture che hanno inflitto ai prigionieri iracheni aiutano se non altro a distruggere gli stereotipi dell'Occidente «buono», perché lo mostrano capace di azioni e gesti orribili.

Dunque lei pensa che glocal sia ancora un concetto valido a descrivere il mondo, così com'è ora, dopo tutto quello che è successo dall'11 settembre in poi?

«Sì, penso che quanto più il tempo passa, sempre di più viviamo in un mondo «glocalizzato». Per tornare ad un esempio di natura culturale, pensiamo alla world music e a quanto ha fatto per portare la gente dentro le storie, i gusti, le abitudini, le narrazioni di altre culture del mondo. Il problema viene fuori quando poi gli artisti che diventano famosi — per esempio nei paesi africani —, vengono accusati di essere entrati nel mainstream globale e di aver perso l'autenticità della propria cultura. Qui sta il vero problema, nella parola «autenticità», che dovrebbe essere vietata: è fuorviante e pericoloso dire che una cosa è più autentica di un'altra.

Il Manifesto – 1 giugno 2004



«GLOCAL. SUL PRESENTE A VENIRE»

Si intitola così il volume, curato da Franciscu Sedda per Luca Sossella editore (pp. 255, € 18), che mette a confronto studiosi di fama internazionale e giovani ricercatori — tra gli altri, Roland Roberston, Kathleen White, Alberto Abruzzese, Massimo De Carolis, Stefano Rodotà, Pippo Ciorra, Manar Hammad — sul termine «glocal», le sue implicazioni e il suo impatto sul mondo globale. Da e con prospettive e linguaggi diversi, mettendolo in relazione con altre parole chiave come immaginario, politica, guerra media, diritti, storia, filosofia, architettura, movimenti, storia, semiotica, filosofia e musica.



Proposte per un nuovo umanesimo

Un sentiero di lettura a partire dai saggi di Gianluca Bocchi

e Mauro Ceruti in «Educazione e globalizzazione»

MARIO PORRO

La tradizione culturale su cui si è costruito il pensiero democratico, dai Greci a Rousseau e Dewey, ha sempre legato le sorti della politica a quelle dell'educazione. Nella partecipazione alla vita della comunità l'individuo realizzava le capacità che si erano affinate nella formazione: la gestione della cosa pubblica al servizio della collettività era l'espressione più alta delle virtù etiche del singolo.

Oggi — come ci ricorda Piero Bertolini nel suo *Educazione e politica* uscito da Cortina — questo nesso sembra dimenticato: il vecchio principio per cui il compito della formazione è insegnare a pensare in modo autonomo si dissolve nel trionfo di un liberismo in cui dominano in modo esclusivo i criteri dell'efficientismo, l'acquisizione di mere competenze tecniche per poter navi-

gare tra i flutti del «libero mercato». L'educazione, come formazione del cittadino criticamente partecipe alla vita pubblica, diviene inessenziale quando i governanti, semplici esecutori dello spirito d'impresa, finalizzano il sapere solo alla gestione di strategie di successo individuale. L'immiserimento dei progetti educativi appare dunque come l'altro volto del declino della politica (e forse della democrazia stessa). Il che è ancora più grave quando la formazione al senso della cittadinanza dovrebbe valicare i confini della prossimità spaziale in cui l'umanità ha vissuto fino all'altro ieri. «Educare all'era planetaria»: questo, osservano Gianluca

Tra uomini e natura
Educare
all'era planetaria,
questo il compito
che attende
i divulgatori

Bocchi e Mauro Ceruti in *Educazione e globalizzazione*, dovrebbe essere lo slogan di una possibile riforma dell'insegnamento.

Solo assumendo uno sguardo globale, che cerchi di comprendere la complessità delle reti in cui si stringono i problemi del nostro tempo, si può sperare di poter affrontare le sfide della società-mondo di cui ormai facciamo parte. Invece, ricorda Edgar Morin nella prefazione, i sistemi di insegnamento continuano a disgiungere le conoscenze, a formare menti unidimensionali ed esperti riduzionisti. I nostri progetti educativi sono stati programmati per formare i cittadini dello stato nazionale, per uniformare le tradizioni locali agli standard di una sola cultura dominante. Ma l'odierna carta della nostra identità – ricordano Bocchi e Ceruti – non è scritta solo dall'appartenenza a un luogo, non si riduce alle chiusure nei particolarismi locali: la saggezza degli etimi ricorda che *idiotes*, prima che ignorante e stupido, ha il significato di uomo privato. Ogni



individuo è *unitas multiplex*, simultaneamente abitante di molti mondi, reali e possibili: nel tempo della globalizzazione possiamo accedere ad una «cittadinanza planetaria» che integra le altre forme di cittadinanza e per la quale occorre delineare le coordinate di una *paideia*, di una formazione che assuma consapevolmente la complessità dell'identità umana. Dagli anni '80 Bocchi e Ceruti hanno contribuito in maniera determinante a diffondere i temi della complessità, fin dalla promozione dei convegni *La sfida della complessità* e *Physis: abitare la Terra* (entrambi editi da Feltrinelli); mentre presso l'Università di Bergamo hanno promosso recentemente il «Centro di Ricerca sull'antropologia e l'epistemologia della complessità». Il tentativo di riprogettare le scuole impone di muoversi nell'orizzonte dei tempi lunghi che radicano la storia millenaria della civiltà umana nell'evoluzione della nostra specie e nella storia che la precede, quella che ha percorso la nostra Terra. Lo specifico della genealogia familiare, individualizzato dai nostri vissuti, si radica a sua volta nella lunga durata delle contaminazioni, delle ibridazioni e delle contingenze che hanno caratterizzato la diffusione e la diversificazione della specie umana sul pianeta.

Il destino politico non è più scindibile dal destino planetario: la nostra stessa sopravvivenza è strettamente correlata al buon funzionamento di un unico ecosistema globale, di cui siamo diventati responsabili. Un umanesimo non antropocentrico deve allora anodare il legame fra storia delle civiltà ed evoluzione fisico-biologica, iscrivere eticamente il valore irripetibile di ogni esperienza di vita in quel sistema di riferimento comune costituito dalla «Terra-Patria»: il vecchio detto di Protagora, l'uomo come misura, va sostituito con «la Terra come misu-

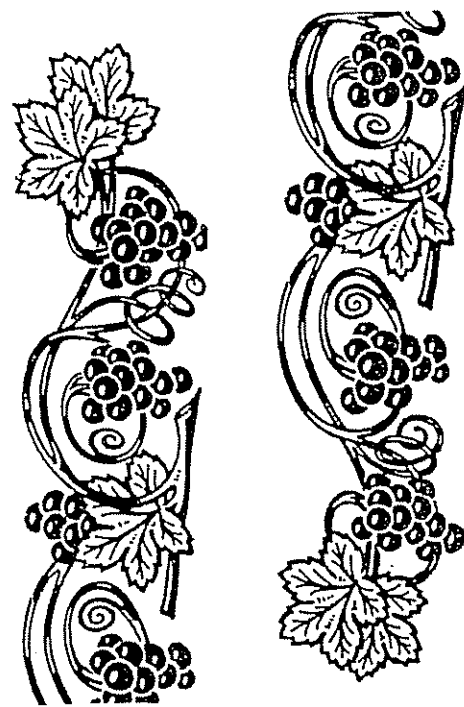
ra», come suggerisce l'etimo di geometria, modello di un sapere che sa far coabitare locale e globale.

L'età moderna ha pensato l'universale solo nella forma della *reductio ad unum*, secondo il modello della cosmologia newtoniana o della geologia di Lyell: le leggi fisiche che possiamo riscontrare localmente, nello spazio che ci circonda, erano pensate all'opera nell'intero universo; il tempo che scandisce la storia naturale della Terra era creduto obbedire sempre alle stesse cause e agli stessi ritmi. In nome di questa strategia di estrapolazione dal locale al globale la ragione dell'Occidente si è legittimata e imposta come l'unica forma di civiltà e la mondializzazione in corso rischia di sfociare in omologazione culturale e linguistica.

Anche le grandi svolte della storia della natura sono frutto di eventi unici e irripetibili: lo sviluppo dei mammiferi e la comparsa di *Homo sapiens* sono l'esito di estinzioni precedenti, di catastrofi evolutive, non certo il compimento di una progressione lineare

che troverebbe in noi la definitiva perfezione. «L'umanità non è un destino: l'umanità è una reinvenzione continua» – scrivono Bocchi e Ceruti: ramoscello superstiti di un cespuglio fittamente ramificato, sottoposto a potature casuali, l'uomo ha elaborato culture molteplici, esiti di incroci e contaminazioni con popolazioni differenti. L'alterità in questo cammino è stata indispensabile, la diversità ha assunto valore in chiave evolutiva: di qui può sorgere una prospettiva di condivisione in cui il legame con il luogo in cui affondano le radici della propria cultura (la topophilia) si saldi con il senso di appartenenza a una natura alla cui difesa tutti siamo chiamati a collaborare. Per usare i termini di uno dei massimi esperti di geografia umana, Yi-Fu Tuan, cinese da tempo residente negli Stati Uniti, si tratta di declinare insieme «il cosmo e il focolare» (come recita il titolo di un suo libro edito da Elèuthera). La «nuova alleanza» fra storia umana e storia della natura impone di smantellare l'intreccio fra l'etnocentrismo dell'Occidente, e l'antropocentrismo incapace di intendere l'umano se non come culmine del percorso evolutivo. La costruzione di una civiltà della Terra, contrassegnata da una democrazia cognitiva, passa per una considerazione dell'educare come promozione di una ecologia della mente.

Il nostro futuro è un futuro di contaminazioni, come lo è stato il nostro passato: per non incorrere nella logica dei rendimenti decrescenti propria delle monoculture occorre esporre l'identità a ibridazioni reciproche, accogliere l'altro come fattore di arricchimento. La vita stessa delle idee si nu-



tre contaminando i campi di ricerca, lasciando meticcicare stili, metodi e prospettive eterogenee: l'innovazione è incrocio. È nei luoghi di confine, negli spazi interstiziali fra le discipline che si avviano le scoperte: il sapere è sempre più pratica di esplorazione, arte nomade della mescolanza generalizzata. La prospettiva di Bocchi e Ceruti finisce così per incrociare le suggestioni pedagogiche che Michel Serres sviluppava nel *Manifesto di Arlecchino. Il «terzo istruito»: l'educazione dell'era futura* (1991, Marsilio). Abbiamo creduto, seguendo i cultori del postmoderno, che l'epoca delle grandi narrazioni fosse conclusa; e invece oggi sono le scienze a fornirci la trama di una «Grande Narrazione» che Serres, nel suo ultimo libro, *L'Incandescente* (Le Pommier) propone come base di un programma comune a cui consacrare il primo anno di studi universitari. Nel *Grand Récit* il percorso millenario

delle civiltà storiche che ha portato a costituire il mosaico delle lingue, delle arti e delle religioni si raccoglie nell'alveo del cammino evolutivo dei viventi, sullo sfondo dei tredici miliardi di anni che ci separano dalla formazione dell'Universo.

L'intreccio fra le sorti dell'uomo e quelle della natura implica la costruzione di un nuovo umanesimo che assuma le forme di un «universalismo delle differenze». Riconoscere la pluralità delle vie possibili alla modernità e assumere consapevolezza della contingenza delle esperienze di civiltà è il primo precetto educativo per l'incontro con l'altro: la contingenza, ci spiegava Serres, è la tangenza a un bordo comune, il toccarsi di due varietà.

Le vie alla modernità Il contributo di Michel Serres a una educazione rivolta all'incontro con l'altro

«Il futuro è nello sviluppo di qualità»

Il presidente di Legambiente, Realacci: un paese che compete al ribasso, rinunciando ai diritti e tagliando i salari, non può che distruggere il proprio ambiente

«La globalizzazione propone forme di benessere impossibili da democratizzare senza distruggere la biosfera. La vera funzione dell'ecologia è invece di promuovere la cittadinanza globale». Parola di Wolfgang Sachs, vecchia conoscenza dell'ambientalismo rosso-verde, intervenuto nel convegno internazionale sul Mediterraneo che chiude la settimana d'incontri organizzati da Legambiente per preparare il VII Congresso nazionale. Il concetto di sviluppo sostenibile caro agli ambientalisti moderati è entrato in crisi? Lo chiediamo al presidente uscente di Legambiente, Ermete Realacci.

«Ho sempre trovato lo "sviluppo sostenibile" un concetto troppo elastico, un tantino esoterico. Preferisco parlare di sviluppo di qualità, e sono assolutamente convinto che il futuro dell'Italia sia proprio questo: uno sviluppo di qualità amico dell'ambiente. Facciamo un esempio concreto. Quando Siena rinunciò all'Autostrada del Sole sembrò una follia, perché significava venire tagliata fuori dallo sviluppo industriale, com'era allora concepito. A distanza di anni questa decisione si è dimostrata giusta e costituisce il valore aggiunto di un territorio fatto di agricoltura biologica, di piccole imprese e di agriturismo. Abbiamo esportato vino per 3 miliardi di euro con la metà della produzione. Questo significa privilegiare la qualità rispetto alla quantità, che è poi uno dei credo dell'ambientalismo: meno energia, meno materie prime, più cultura e più ambiente. Una volta fissati questi parametri la scelta di campo è obbligata perché un paese che compete al ribasso, rinunciando ai diritti e tagliando i salari, non può che distruggere il proprio ambiente. Sono esattamente questi i motivi che ci hanno spinto a schierarci in difesa dell'articolo 18 e che sabato ci troveranno insieme ai sindacati a manifestare per la difesa della scuola pubblica».

Sviluppo di qualità, istruzione pubblica, diritti. Tutto ciò comporta degli investimenti, col rischio di minare il patto di stabilità difeso da Prodi...

Non sono un esperto ma credo che Ciampi e Prodi intendessero evitare di dare un brutto segnale:

«Siamo per investimenti mirati sui piccoli comuni che invece sono stati massacrati dall'ultima finanziaria. Hanno ricevuto il 20 per cento in meno dell'anno scorso per risparmiare 250 milioni di euro quando l'eliminazione della tassa di successione, l'anno scorso, ci è costata quasi il doppio»

i paesi forti tentano di ammorbidire le regole quando sono loro a non rispettarle. Gli investimenti, poi, vanno sempre valutati attentamente. Non siamo certo per megaopere come il ponte sullo Stretto. Siamo per investimenti mirati sui piccoli comuni che costituiscono l'enorme ricchezza culturale e identitaria di questo paese e che invece sono stati massacrati dall'ultima finanziaria. Basti pensare che hanno ricevuto il 20 per cento in meno dell'anno scorso, il tutto per risparmiare 250 milioni di euro quando l'eliminazione della tassa di successione, l'anno scorso, ci è costata quasi il doppio. Bisogna investire nelle comunità, bisogna investire nei saperi. Non so se questo debba per forza comportare un ripensamento del patto di stabilità ma di certo non è più l'epoca della riduzione delle tasse e dei tagli indiscriminati.

Legambiente è stata inizialmente un'associazione molto agguerrita. Poi è seguita una fase più "collaborativa" nei confronti delle imprese, cosa che vi ha attirato parecchie critiche...

Quando invitammo Gardini a Siena ci furono delle polemiche violentissime. Alla fine, però, siamo sempre rimasti noi a fare la guardia al bidone, a combattere le ecomafie e via dicendo. Non abbiamo mai allentato la sorveglianza ma se vuoi incidere devi incrociarti con la società nel suo insieme - i singoli, i comuni, le imprese - e avanzare delle proposte concrete per poi misurare la buona fede degli interlocutori sui contenuti. Noi puntiamo a orientare il mercato, non a seguirlo ciecamente, e quindi dobbiamo fare i conti con il mondo reale che è fatto di imprenditori, di agricoltori, di cittadini...



A proposito di proposte concrete, qual è la vostra posizione su Scanzano Jonico?

L'unica cosa ragionevole è il ritiro del decreto. Sulla questione delle scorie ci sono due considerazioni da fare. La prima è retrospettiva: se non avessimo abbandonato tempestivamente il nucleare ci troveremmo a fare i conti con un problema molto più serio. La seconda considerazione è che la soluzione va trovata a livello europeo, insieme a quei paesi che devono gestire produzioni molto più ingenti. Le riunioni di dicembre alla Commissione industria, del resto, erano state fissate proprio a questo scopo. Sorge spontaneo il sospetto che si sia scelta la strada del decreto un po' perché si sperava che il paese fosse distratto dal dolore per l'attentato di Nassirya, un po' per gestire con procedure speciali appalti multimiliardari. Il commissariamento è concepibile soltanto per gestire situazioni di emergenza come gli stoccaggi temporanei, ma non può funzionare per imporre depositi definitivi.

Dal congresso dovrebbe uscire un nuovo presidente. A cosa si deve la decisione di tirarsi indietro?

Non sono stanco, tutt'altro. Ma ritengo che il successo di una leadership si misuri anche nella capacità di costruire un ricambio, e quando ti accorgi che questa possibilità c'è, è meglio approfittarne. Io me ne sono accorto quattro anni fa e l'ho detto. Da allora c'è stato tutto il tempo di prepararsi.

SABINA MORANDI

«Ambientalisti per un nuovo umanesimo»

Dal 28 al 30 novembre si terrà il VII Congresso nazionale di Legambiente, associazione che vanta 115 mila fra soci e sostenitori. Il "nuovo umanesimo" secondo Legambiente mette al primo posto la critica alla guerra, in particolare la «politica di guerra dell'attuale amministrazione Usa» intesa come «coronamento di un'idea complessiva di governo del mondo» che per sua natura «è nemica dell'aspirazione delle persone e dei popoli a vedere accresciute le possibilità di un'autentica partecipazione democratica» e di orientare «i processi di globalizzazione al soddisfacimento di diritti e bisogni oggi negati». Nel linguaggio, come nei contenuti, Legambiente si situa «dentro i cambiamenti», come recita il secondo capitolo del documento congressuale, riconoscendo la crisi del multilateralismo dei grandi vertici e, contemporaneamente, l'importanza del ritorno della partecipazione e del «movimento di critica all'attuale globalizzazione cresciuto nei numeri e nella maturità».

Nella seconda parte del documento, quella dedicata al piano d'azione, tornano i temi cari all'associazione: energie rinnovabili, razionalizzazione del consumo dell'acqua che deve restare pubblica e garantita, riciclaggio dei rifiuti, razionalizzazione dei trasporti, rilancio della prevenzione del rischio idrogeologico, delle aree protette e di una «politica del mare». Al di fuori dal campo strettamente ambientale - ma nemmeno poi tanto - la storica attenzione dell'associazione per temi quali l'istruzione, la formazione e la ricerca. Lo strumento principe «per promuovere la riconversione ecologica dell'economia» e della politica industriale nel suo insieme, e per «scoraggiare le attività più dannose per l'ambiente» resta la leva fiscale. Una fiscalità ambientale destinata a punire gli inquinatori e a premiare i virtuosi, come avviene ormai da qualche anno nei più avanzati paesi europei.

SA. MO.

Liberazione
venerdì 28 novembre 2003





Bisogno di Mutuo Soccorso



In ogni area territoriale dovrebbe nascere un Banco Comunale di Mutuo soccorso i cui fondi dovrebbero essere utilizzati unicamente per funzioni di riequilibrio socio-economico del territorio, Una nuova «provocazione» della Banca della Solidarietà

In molti, Banca della solidarietà compresa, ritengono che la pratica del mutualismo, cara al movimento operaio delle origini, vada ripresa e riattualizzata. Affinché ciò avvenga, occorre chiarire, almeno per sommi capi, gli elementi per i quali a cavallo tra Ottocento e Novecento, quando avevano raggiunto il loro massimo sviluppo, le società operaie di mutuo soccorso iniziano il loro costante declino.

Nate per tutelare, in assenza d'intervento statale, le condizioni materiali e morali dei lavoratori, le società di mutuo soccorso si sono occupate di assistenza medica, infortunistica, pensionistica, ma hanno agito anche nelle altre sfere della vita sociale e della socializzazione operaia per esempio promuovendo e affiancandosi alla fine del secolo decimonono alle Case del Popolo. Lo Stato, sul finire dell'Ottocento, spinto in tal senso anche dalle lotte del movimento operaio, ha iniziato a occupare parte della loro sfera d'azione (con la Cassa nazionale di assicurazione contro gli infortuni a carattere volontario, 1883, l'istruzione obbligatoria, 1887, e infine con la legge che

rendeva obbligatoria l'assicurazione degli operai, 1898). Il fascismo non poteva tollerare neanche il minimo segno di organizzazione operaia, infatti le sciolse già nel 1924.

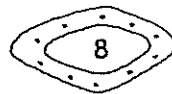
Nonostante le leggi nazionali - l'ultima è la Legge N 2285 del 14-3-1995 - e regionali che ancora le promuovono, esse hanno tuttavia da tempo perso la funzione che per lungo tempo hanno svolto. Relegate oramai ad attività culturali e ricreative o a funzioni di integrazione sanitaria, le Società di Mutuo Soccorso non mancano di avere il loro fascino, tanto che negli ultimi anni sono state prese a modello da tutto quel filone di attività che rientra nella categoria, discutibile e mai abbastanza ben definita, di economia sociale. Inoltre, alcune società, ad esempio l'Unipol, la Legacoop, la Fondazione Cesar, rivendicano nel loro agire di provenire da quella storia tanto da creare un sito che la celebra (www.mutuosoccorso.it). Anche le Banche di credito cooperativo derivano e si riconoscono nella tradizione del mutualismo italiano di fine Ottocento.

Il rapporto tra welfare e mutualismo

In sintesi, le società di mutuo soccorso nascono in assenza di Stato sociale, come elementi di autorganizzazione operaia, deperiscono quando lo Stato, anche su richiesta del movimento operaio, ne assorbe la funzione, vengono distrutte quando lo Stato fascista nega ogni principio di organizzazione operaia autonoma. L'attuale interesse, invece, per il mutualismo deriva da due condizioni essenziali: 1) lo smantellamento del welfare con la sistematica distruzione delle forme di tutela dei lavoratori;

2) la convinzione che nulla tornerà come prima e che ci sia bisogno di strumenti mutualistici per tamponare il disastro della distruzione dello stato sociale e per contrastare efficacemente la deriva privatistica della mercificazione totale di ogni forma di vita.

Il mutualismo contemporaneo, insomma, non rincorre le chimere, peraltro improbabili, del movimento operaio di fine Ottocento, che si fece assorbire dallo Stato, ma interviene autonomamente dove vi è assenza strutturale o intervento incompleto o inefficace dello Stato. Il mutualismo dell'oggi, dunque, sopperisce alla crisi del welfare sostituendosi o affiancan-



Cos'è la Banca della solidarietà

La Banca della Solidarietà, fondata nel 2001 da Sergio Cusani, Gaia Fusai, Pino Tripodi, Walter Vannini è un ente non creditizio che ha per scopo sociale la promozione, realizzazione e diffusione di attività solidali e culturali, di cooperazione sociale e produttiva e di sostegno a iniziative di mutuo soccorso.

La forma societaria è quella della Società a responsabilità limitata, Srl, controllata al 100% da due associazioni prive di scopo di lu-

cro. È la prima società che non disdegna l'eventualità di produrre profitti, ma si obbliga a devolverli ad attività o imprese che abbiano gli stessi scopi sociali.

La Banca della Solidarietà, che non ha la raccolta del risparmio tra i suoi compiti, opera nel campo dei servizi a Enti e imprese pubbliche e private relative alla consulenza, elaborazione e redazione di progetti, programmi e/o studi per strategie industriali, aziendali, gestionali e organizzati-

ve in genere, incluse le politiche sociali; di coordinamento tecnico di imprese, enti e società in operazioni aventi ad oggetto, a titolo di esempio, fusioni o compravendite di partecipazioni.

Le Imprese committenti concordano come la maggior parte del compenso per le prestazioni ricevute verrà destinata ai fini di utilità sociale proposti dalla Banca stessa o a progetti da loro stesse proposti, se condivisi.

Negli ultimi due anni è stata con-

sulente per la Fiom-Cgil sul caso Fiat. Il compenso pattuito: 1 euro. Attualmente lavora a progetti di recupero urbanistico e sociale. Ma il progetto in fase più avanzata è la realizzazione, con un'associazione imprenditoriale e un gruppo di banche, di una Banca dei Migranti per ridurre drasticamente i costi sulle rimesse dei lavoratori di tutto il mondo e lo sviluppo di relazioni commerciali su basi di parità con piccoli e medi imprenditori in paesi terzi.





→ Una riunione contadina per la costituzione di un Banco di mutuo soccorso a Matera all'inizio degli anni '50. Foto di Guglielmo Coluzzi.

dosi all'azione dello Stato in tutte quelle aree in cui lo Stato non può o non vuole, completamente o parzialmente, intervenire.

In questo modo, il mutualismo non perde il suo tradizionale carattere di iniziativa privata pur con indiscutibili finalità sociali e pubbliche. Mantiene, comunque, alcuni dei limiti che lo accompagnavano dalle origini:

- 1) anche se in molti casi per aderirvi non è più stato necessario far parte di una corporazione, la forza delle singole società era esattamente proporzionale alla forza organizzata di quel comparto di classe operaia;
- 2) le società di mutuo soccorso reperivano i fondi dalla sottoscrizione dei soci;
- 3) svolgevano anche la funzione di enti morali.

Se ne deduce che la tutela dei lavoratori era proporzionale alla loro forza organizzata e che il mutualismo comunque escludeva generalmente sia coloro che non avevano o non volevano elargire le quote d'iscrizione, sia chi non assumeva comportamenti consoni alla moralità delle società (in molte di esse, per esempio, erano aborriti l'alcol e il gioco d'azzardo).

Qualsiasi volontà di ripresa del mutualismo deve tener conto di ciò e indicare percorsi idonei alla sua riattualizzazione.

Il tasso di entropia sociale territoriale

Ciò che noi proponiamo è di evitare tutte le trappole delle polarizzazioni welfare-mutualismo, privato-pubblico, organizzazione statale-autorganizzazione autonoma. Il mutualismo può tranquillamente inerire la sfera privata, ma nello spazio pubblico dovrebbe presentarsi come prototipo universale.

Una funzione importante in tal senso potrebbero avere le amministrazioni locali. Già

nell'articolo sulle Denominazioni Comunali pubblicato su *il manifesto* del 20 agosto abbiamo definito il Comune come Impresa Prima, specificando che deve essere parte in causa nei rapporti di produzione vigenti sul proprio territorio. Oltre a quella funzione fondamentale le amministrazioni locali dovrebbero intraprendere tutte le azioni necessarie per ridurre il tasso di entropia sociale territoriale. Chiamiamo tasso di entropia sociale la misura dello squilibrio che si forma in un dato territorio come effetto delle azioni dei soggetti che vi operano. Tale misura può essere quantificata prendendo in esame tutti gli indicatori socio-economici.

Per ridurre il proprio tasso d'entropia sociale, i Comuni dovrebbero evitare di compiere l'errore del movimento operaio organizzato, ovvero quello di delegare ogni forma di tutela allo Stato, intraprendendo invece autonomamente tutte le azioni necessarie per ridurre gli squilibri.

Una di queste, che la Banca della Solidarietà si sente di proporre, è il Banco Comunale di Mutuo Soccorso, uno strumento teso ad affrontare *ab origine* i fenomeni di squilibrio sociale che si formano inevitabilmente già nello spazio locale.

Finalità e fondi dei Banchi Comunali

Il Banco Comunale di Mutuo Soccorso dovrebbe contemperare le azioni di welfare con quelle proprie del mutualismo. Il welfare comunale mutualistico e il mutualismo universalistico dovrebbero diventare campi dissodabili della pratica sociale e amministrativa di ogni territorio.

I propositi di equilibrio socio-ambientale, di welfare mutualistico territoriale, di econo-

mia intesa come ricchezza del legame sociale e come benessere collettivo, potrebbero avere un grande futuro se le amministrazioni comunali si ponessero nell'ottica di affrontare nella loro complessità sia i rapporti di produzione dati sia gli aspetti della conseguente entropia sociale.

Affinché ciò possa avvenire, come ci auguriamo, proponiamo che in ogni area territoriale (del singolo Comune o di consorzi tra Comuni) si formi un Banco Comunale di Mutuo Soccorso. Detto Banco ricaverrebbe i fondi in quota proporzionale agli introiti dei Comuni, da eventuali donazioni, da quote societarie liberamente sottoscrivibili dai propri cittadini. I fondi del Banco dovrebbero essere svincolati da esigenze di bilancio ed essere utilizzati unicamente per funzioni di riequilibrio socio-economico territoriale. Le voci di destinazione andrebbero previste accuratamente nello Statuto del Banco. Tra queste voci, andrebbe garantita la presenza di funzioni di microcredito, di sussidi per i non aventi reddito o di aiuto alle attività di cooperazione sociale e produttiva, di tutela e di assistenza pubblica. L'idea che sottende la proposta dei Banchi Comunali di Mutuo Soccorso è che l'uguaglianza più che una petizione di principio deve divenire una prassi sociale.

La Banca della Solidarietà è impegnata a studiare tutte le modalità per realizzare al meglio Banchi Comunali di Mutuo Soccorso ed è disponibile a prestare la propria opera di consulenza a tutte le amministrazioni interessate.

* Sergio Cusani

* Pino Tripodi

* Walter Vamini

L'economia della buona vita

Un'intervista con il filosofo brasiliano Euclides André Mance

Dalla filosofia della liberazione all'elaborazione di un progetto alternativo alla società capitalista basato sulla partecipazione attiva di uomini e donne

In questi nostri tempi globalizzati e globalizzanti, il termine *rete* ha acquisito una connotazione quasi onnivora, non più dominio esclusivo delle telecomunicazioni, ma metafora e simbolo di un mondo sempre più interconnesso in tutte le sue componenti - sociali, economiche, ambientali. Quando si parla di reti, però, si suole spesso confonderle con i diversi tipi di mediazione che le rendono possibili, accentuandone cioè le tipologie relazionali e di comunicazione. Manca invece una riflessione analitica sulle qualità di tali relazioni, i contenuti diffusi ed i loro presupposti epistemologici e filosofici.

È per questo che il lavoro di Euclides André Mance, filosofo brasiliano dell'«Istituto de Filosofia da Liberta» (www.ifil.org) rappresenta un contributo importante alla comprensione profonda delle ideologie dei movimenti sociali *dal basso* e delle loro proposte per una globalizzazione più democratica e sostenibile. E tra i suoi percorsi intellettuali si concentra appunto la riflessione sulle reti di economia solidale come possibili alternative alla società capitalista.

«A solidariedade é o desejar o bem-viver do outro», la solidarietà è il desiderare il benessere altrui. Questo uno dei fondamenti dell'economia solidale, al centro del suo ultimo libro, *La rivoluzione delle reti. L'economia solidale per un'altra globalizzazione* (Emi edizioni, pp. 222, € 13), disponibile nelle librerie italiane grazie anche alla collaborazione di Ipsia, organizzazione non governativa di cooperazione internazionale, impegnata in vari progetti di sviluppo in Brasile.

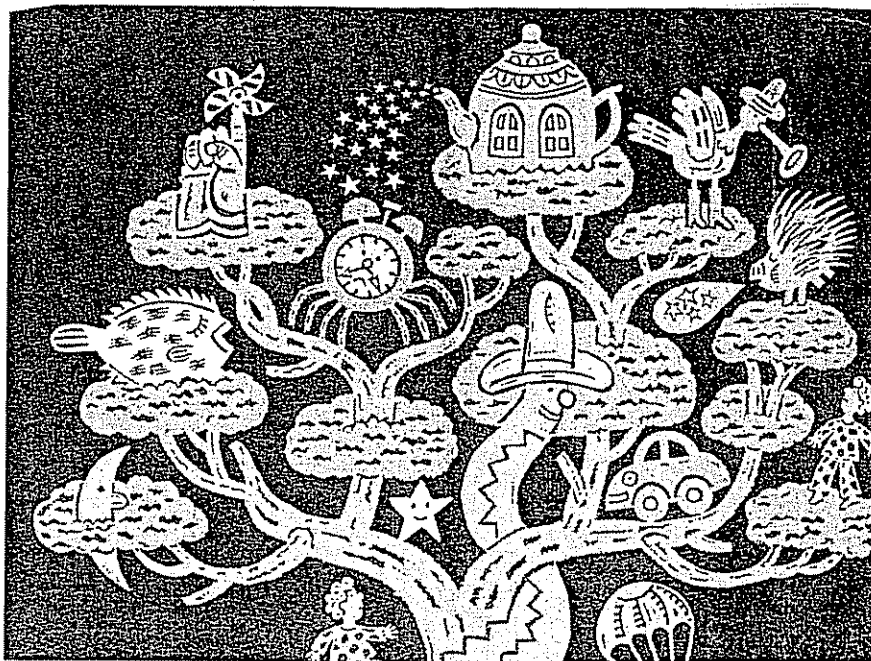


Immagine di Jacqueline Dedell, tratto da «American Showcase»

L'incontro con Euclides Mance è avvenuto in occasione del seminario internazionale «Europa-America Latina: Strategie di sviluppo democratico nella globalizzazione», organizzato da Euralat, l'osservatorio eurolatinoamericano sullo sviluppo democratico sociale e membro del Consiglio Internazionale del Forum Sociale Mondiale. Di fronte alla sua minuta ma carismatica presenza, viene quasi naturale sederglisi accanto per conoscere più a fondo le sue idee.

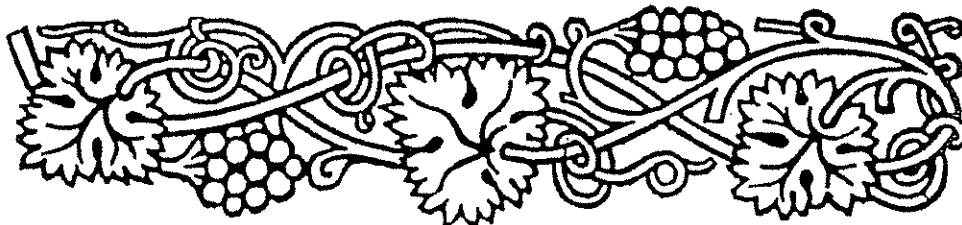
Partiamo dagli esordi: come nasce l'Istituto di Filosofia della Liberazione?
L'Istituto nasce nel 1995 integrando gruppi di studenti e professori e gruppi religiosi della chiesa progressista impegnati in diversi campi della lotta sociale (diritti umani, movimenti di quartiere, alfabetizzazione, esclusione sociale). Ci mancava però uno spazio di approfondimento dove sviluppare una riflessione critica sulla filosofia di liberazione, una delle teorie portanti della cooperazione solidale. È da questa esigenza che nasce l'«Istituto di Filosofia della Liberazione».

Per noi, il concetto di liberazione si riferisce alla realizzazione delle condizioni basiche della dignità umana, della persona in tutte le sue dimensioni - affettive, materiali, etiche e politiche. Non è una dottrina

particolare, ma un campo aperto di ricerca filosofica, caratterizzato dall'opzione di fondo che ne segna la direzione, dalla parte dei gruppi sociali e dei popoli oppressi in quanto soggetti storici potenziali.

Quali sono le condizioni per l'esercizio della libertà?

Noi distinguiamo quattro condizioni per l'esercizio della libertà. Una prima condizione, presupposto essenziale di tutte le altre, è di natura materiale: la libertà di mangiare, di respirare... chi non ha cibo non ha la libertà di mangiare. La seconda condizione è di carattere politico, e si riferisce al diritto di poter decidere sulla propria vita sia privata che pubblica, partecipando alle decisioni della città e del paese. L'esperienza del finanziamento partecipativo e la costruzione di una cittadinanza democratica in Brasile ne sono un esempio concreto. La terza condizione è l'accesso all'educazione e all'informazione: il che significa accedere alla diversità della cultura, delle visioni del mondo e di poter interpretare la realtà con strumenti critici propri. Ultima, ma non meno importante, la condizione etica dell'esercizio delle libertà: la mia libertà è esercitata eticamente quando promuove la libertà dell'altro.



Come nasce l'idea delle reti di economia solidale?

L'idea nasce dall'intreccio delle nostre problematiche teoriche con le dinamiche pratiche dei movimenti di lotta sociale e di economia solidale già presenti in Brasile. Da questo apprendimento reciproco abbiamo elaborato una teoria di organizzazione di reti, integrandole e dandole un carattere strategico, che abbiamo poi restituito ai gruppi di base ed agli attori di economia solidale come nostro contributo. Da lì iniziano ad organizzarsi le reti di economia solidale - la prima in Curitiba - rivendicando una concezione di produzione articolata con la domanda di consumo locale, in forma autogestita e un processo di auto alimentazione produzione e consumo, di sviluppo sostenibile. Nel 1999 poi abbiamo realizzato un portale internet (www.redesolidaria.com.br), ricca di informazioni, esperienze, spazi di approfondimento e discussione.

Veniamo ora al concetto di rete: com'è costituita e come funziona una rete di economia solidale?

Una rete è costituita dalle cellule - sue unità costitutive -, dalle loro interconnessioni relazionali e dai i flussi che le alimentano. Questi flussi possono essere di tre tipi: flussi d'informazione e tecnologia, flussi di beni e prodotti e flussi di valori, sia economici che etici, di gran lunga i più importanti. Ogni volta che due gruppi, due organizzazioni si integrano in un processo di scambio con altri gruppi, in cui uno alimenta l'altro in un intercambio di diversità ed arricchimento reciproco allora abbiamo una rete. Tutti i tipi di organizzazioni (movimenti delle donne, reti di diritti umani, reti di produttori agricoli) che si organizzano e che s'integrano in un flusso di informazioni e consumo fanno poi parte di questa rete. Le dinamiche relazionali fra cellule avvengono senza gerarchie verticali prestabilite, come invece avviene nel modello capitalista.

Nel suo libro afferma che condizione della crescita della rete è la promozione del consumo. Può spiegare a che tipo di consumo allude?

Nel libro sono evidenziate tre modalità di consumo, tra cui quella del consumo come mediazione del *ben-vivir*. Questo tipo di consumo può trasformarsi in consumo solidale, quando i prodotti da me acquisiti garantiscono il rispetto dei parametri di sostenibilità sociale, economica e ambientale. Nella prospettiva solidale, la relazione tra chi consuma e chi produce va molto al di là del comprare o vendere prodotti. Comporta una coscienza ed un compromesso comune in favore del benessere di tutti, ed il superamento delle forme di consumo forzose ed alienanti.

Le reti che propongo non sono solo di economia solidale, sono reti di *collaborazione* solidaristica che è un concetto molto più complesso e importante di quello dell'economia. Anzi, se non si considera l'economica nella prospettiva della collaborazione, la proposta dell'economica solidale diventa di fatto connivente con la forma capitalista di produzione.

Cosa distingue le reti di economia solidale del suo libro dalle forme di cooperazione e scambio che caratterizzano da sempre le relazioni umane?

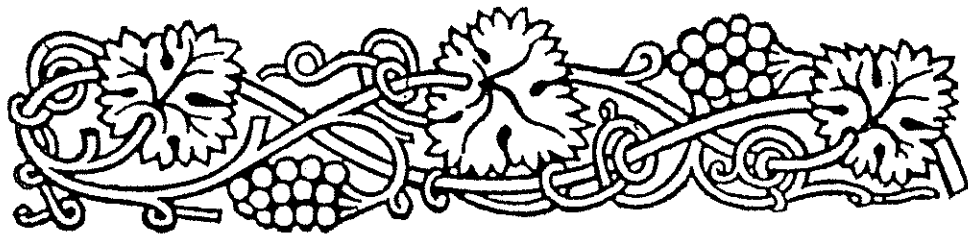
La nozione di rete permette di lavorare con la diversità, e fare della diversità la forza del cambiamento. Le reti si autoalimentano tramite la diversità: tanto maggiore è la diversità, tanto più forte è la rete. La sua forza è nella tessitura, nell'inclusività e nella qualità dei legami tra i suoi componenti. È la stessa idea dell'ecologia, ma qui si tratta di una diversità con principi etici; non tutte le diversità sono buone, alcune annullano le libertà dell'individuo, ma quelle «buone» ne garantiscono le libertà. Le reti sono importanti - e rivoluzionarie - perché per la prima volta esiste una *forma di organizzazione politica* che integra i vari gruppi di produzione, cultura, educazione. Ognuno lavorando in sua autonomia, e cercando di garantire alla comunità le condizioni basilari all'esercizio della libertà prima ricordate.

L'esercizio alla libertà prevede il diritto di mangiare, la cittadinanza politica, l'educazione e che la libertà individuale non limiti la libertà dell'altro

Ed infine gli aspetti politici...qual'è la posizione del nuovo governo Lula?

Lula ha una concezione molto fine e sensibile di quello che sta succedendo e del profondo cambiamento necessario per una società più giusta. L'economica solidale è un fenomeno emerso soprattutto grazie al Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre, che ha permesso di convertire le piattaforme di economia solidale in piattaforme di politiche pubbliche. Il governo assume questo come importante contributo alle proprie politiche sociali. Il progetto «Fame Zero», per esempio, prevede la somministrazione del cibo non solo in quantità, qualità, e regolarità ma anche in *dignità*. C'è qui una differenza fondamentale: la gente non è più considerata come mero oggetto di politica pubblica, ma come soggetto attivo di partecipazione. Ottenere il cibo in dignità significa avere la possibilità di lavorare e guadagnare, ed in questo senso la rete di economia solidale possono contribuire all'attuazione delle riforme sociali previste dal governo. Un'importante novità è che recentemente è stato attivato presso il Ministero del Lavoro il Segretariato Nazionale di Economia Solidale, e questo è già un bel passo avanti.

Il Manifesto - 24 Luglio 2003



Viaggio nell'arcipelago dell'ordine solidale

MAURIZIO GALVANI

In Argentina durante il periodo di più acuta crisi economica la popolazione, per fare fronte alle necessità quotidiane, ha organizzato il *trueque*, ovvero il baratto, cioè lo scambio di prodotti senza la mediazione del denaro. Così, se una donna aveva fatto un dolce ha potuto scambiarlo con una quantità corrispondente di zucchero. Ancora: se qualcuno si trovava in possesso di un televisore in più lo poteva benissimo barattare con un ferro da stiro.

Si può dunque considerare il *trueque* una forma di consumo in base a un principio solidaristico alla luce del fallimento dell'economia di mercato. Contemporaneamente al *trueque*, sono sorte altre forme di economia solidale: le fabbriche occupate/recuperate dagli operai, ad esempio, hanno iniziato a produrre merci per il mercato locale; sono sorte numerose mense di quartiere che hanno sfamato migliaia di persone ed i disoccupati organizzati (i *piqueteros*) hanno dato vita ad interventi collettivi per la ristrutturazione delle case. Una miriade di interventi dal basso, di cui è diventata protagonista la «società civile» che si è autorganizzata senza nessuna aiuto da parte dello stato.

E se questo è accaduto in situazioni di emergenza, rimane tuttavia il quesito se l'economia solidale può rappresentare un'alternativa all'economia capitalistica globalizzata. Più precisamente, è lecito domandarsi se un settore, non capitalistico e non statale della produzione e del consumo, può rappresentare un modello di partecipazione collettiva per milioni di persone che sono state «escluse» dal processo dominante di produzione e redistribuzione. Le esperienze maturate negli anni Ottanta, in America latina e in Asia, sono una prima, importante risposta a questo quesito.

L'economia solidale non nasce dal nulla; si sviluppa ovviamente dentro i confini di una società capitalista, ma cerca di definire un altro tipo di consumo orientato alla soddisfazione sia di bisogni individuali che collettivi. E' da questo presupposto che prende l'avvio il libro

di Euclides André Mance *La Rivoluzione delle reti, l'economia solidale per un'altra globalizzazione* (Emi edizioni, pp. 224, € 13). «Ad esempio — scrive il professore brasiliano — se in un determinata regione di un determinato paese, una popolazione sceglie di comprare prodotti a basso prezzo da una fabbrica — che per ridurre i costi usa tecnologie inquinanti — potrebbe fare fallire un'altra ditta concorrente che, viceversa, cerca di preservare le risorse ambientali collettive». A prevalere, in questo caso, sarebbe una logica di consumo alienante e forzato che non ha niente a che vedere con il consumo del *biem-vivir*, che preservi cioè l'occupazione, gli ecosistemi, garantendo al tempo stesso il carattere pubblico di alcuni servizi sociali.

L'economia solidale è praticata in migliaia di

Il trueque in Argentina, i network di produzione e consumo sociali in Brasile, le banche etiche in Asia. «La rivoluzione delle reti», il libro di Euclides André Mance

località del Brasile. Gruppi diversi di lavoratori disoccupati producono merci di varia qualità: mobili, giocattoli, vestiti, prodotti, per la pulizia e tante altre piccole cose (marmellate, dolci, artigianato). Sono gruppi organizzati, ma inseriti spesso in reti sociali di produzione. La rete è infatti un sistema aperto che si autoriproduce (è autopoietico), la sua reale forza sta nel fatto che cresce in intensità e in estensione. Ovvero un network cerca di coinvolgere il maggior numero possibile di persone che vivono in quella località e allo stesso tempo cerca di favorire la nascita di altri nodi della rete in altre zone. La rete si alimenta ed opera su settori sempre più differenti: tanto più si espande tanto più può integrare l'obiettivo del consumo a quello della produzione. Ad esempio, se per produrre pane necessita la farina, un nodo della rete potrà essere allo stesso tempo oggetto del consumo solidale ma anche parte integrante del processo di produzione. Tramite la rete può nascere il bisogno di tanti microproduttori di mettere insieme i loro risparmi per creare una banca «eti-

ca». La quale presta soldi non a singoli individui ma a gruppi solidali che partecipano ad un progetto collettivo. Dopo il caso del Bangladesh dove è stata costituita una «Banca del Popolo», esperienze simili sono state realizzate in molti altri paesi, dall'America Latina all'Asia, all'Africa.

Sono anni che Euclides André Mance ha focalizzato la sua attenzione sulle reti di collaborazioni solidale come possibile alternativa economica in vista di una società post-capitalistica e presenta un modello «rivoluzionario» rispetto alle teorie più classiche che hanno sempre rinviato a dopo la presa del potere il problema di una nuova organizzazione sociale. Non è facile, però, comprendere questa sfida, teorica, ma soprattutto sociale e politica, che vuole rendere attuale all'interno degli attuali processi di globalizzazione, la possibilità per milioni di persone di autorganizzarsi per contrastare la miseria.

La pratica, come spesso accade, precede qualsiasi formulazione teorica. E non è quindi un caso che a proporci la possibilità di sviluppare un'economia solidale siano coloro che hanno già dato vita a esperienze di «produzione e consumo solidali». L'autore di questo libro, ad esempio, è un collaboratore della «Rete brasiliana di socioeconomia solidale» ed è responsabile del sito internet che opera per il collegamento tra la rete (www.redesolidaria.com.br). Per quanto riguarda l'Italia, sono anni che operano, e spesso con successo, molte organizzazioni nell'ambito del commercio equosolidale. E tuttavia la presenza di reti estese di produzione e consumo equosolidali raramente si è mai tradotta in una corposo proposta. Ciò è forse dovuto al fatto che la drammatica situazione di alcune realtà sociali (quella dei paesi più poveri) ancora non si avvertono nelle nostre regioni. Ciononostante, anche in Italia, come documentano anche i recenti dati dell'Istat, la povertà sta diventando la drammatica situazione in cui vivono milioni di persone. Per il movimento dei movimenti, la possibilità di dare vita a una economia solidale sarà uno dei banchi di prova per tradurre in realtà la speranza in un altro mondo possibile.

Il Sud avrà diritto alla decrescita?

Nel novembre 2003, Le Monde diplomatique ha pubblicato un articolo intitolato «Per una società della decrescita». In seguito, questo tema è diventato oggetto di dibattito non solo nel movimento altermondialista ma anche presso un pubblico più vasto. Quale progetto alternativo intendono proporre al Sud i «partigiani della decrescita»? Un modello coerente, oppure una nuova forma di occidentalizzazione?

di SERGE LATOUCHE *

SEGUENDO la falsariga dei pubblicitari, i media chiamano «conchetto» qualsiasi progetto che si limiti al lancio di un nuovo gadget, ivi compreso di carattere culturale. Non c'è da stupirsi, in queste condizioni, che sia stata posta la questione del contenuto del «nuovo conchetto» di decrescita. Correndo il rischio di deludere, ripetiamo qui che la decrescita non è un concetto, nel senso tradizionale del termine, e che propriamente parlando non esiste una «teoria della decrescita», come gli economisti hanno potuto elaborare delle teorie della crescita. La decrescita è semplicemente uno slogan, lanciato da coloro che procedono a una critica radicale dello sviluppo, con lo scopo di spezzare il conformismo economicista e di delineare un progetto di ricambio per una politica del dopo-sviluppo (1).

La decrescita in quanto tale non costituisce un'alternativa concreta, ma è piuttosto la matrice che permette di costruire delle alternative (2). Si tratta quindi di una proposta necessaria per riaprire gli spazi dell'inventività e della creatività, bloccati dal totalitarismo economicista, sviluppatista e progressista. Attribuire ai suoi fautori il progetto di una «decrescita cieca», cioè di una crescita negativa senza rimettere in questione il sistema, e sospettarli, come fanno alcuni «alter-economisti», di voler impedire ai paesi del Sud di risolvere i loro problemi, significa essere sordi se non addirittura in malafede.

Il progetto di costruzione, al Nord come al Sud, di società conviviali autonome ed economie implica, per parlare con rigore, più una «a-crescita», come si parla di a-teismo, che una decrescita. Si tratta d'altronde molto precisamente di abbandonare una fede e una religione: quella dell'economia. Di conseguenza, bisogna senza tregua decostruire l'ipostasi dello sviluppo.

Malgrado tutti i fallimenti accumulati, il legame irrazionale con il concetto-feticcio di «sviluppo», svuotato di ogni contenuto e ri-qualificato in mille modi, traduce l'impossibilità di tagliare i ponti con l'economicismo e, alla fine, con la crescita stessa. Il paradosso è che gli «alter-economisti», spinti in posizione di difesa, finiscono per riconoscere tutti i misfatti della crescita, pur continuando a volerne far «beneficiari» i paesi del sud. E si limitano, al nord, alla sua «decelerazione». Un numero crescente di militanti «altermondialisti» concedono ormai che la crescita che abbiamo conosciuto non è né sostenibile, né auspicabile, né durevole sia socialmente che ecologicamente. Tuttavia, la decrescita non sarebbe una parola d'ordine valida e il Sud dovrebbe avere diritto a un «tempo» di questa maledetta crescita, per il fatto di non aver conosciuto lo sviluppo.

Messi all'angolo nell'impassa tra «né crescita né decrescita», ci rassegnamo a una problematica «decelerazione della crescita» che dovrebbe, secondo la pratica sperimentata nei concilii, mettere tutti d'accordo su un malinteso. Però, una crescita «decelerata» condanna a escludersi dai vantaggi di una società conviviale, autonoma ed economa, fuori

crescita, senza tuttavia conservare il solo vantaggio di una crescita vigorosa ingiusta e distruttrice dell'ambiente: vale a dire l'occupazione.

Se rimettere in causa la società di crescita getta nella disperazione il mondo operaio, come alcuni sostengono, non è però una riqualificazione di uno sviluppo svuotato della sua sostanza economica («uno sviluppo senza crescita») che renderà speranza e gioia di vivere ai drogati di una crescita mortifera.

Per capire perché la costruzione di una società fuori crescita è anche necessaria e auspicabile al Sud oltretutto al Nord, bisogna ritornare all'itinerario degli «obiettivi di crescita». Il progetto di una società autonoma ed economa non è nato ieri, ma si è costruito nel filone della critica allo sviluppo. Da più di 40 anni, una piccola «internazionale» anti o post sviluppatista analizza e denuncia i misfatti dello sviluppo, proprio al Sud (3). E questo sviluppo, dall'Algeria di Huaru Bumediën alla Tanzania di Julius Nyerere, non era soltanto capitalista o ultra-liberista, ma ufficialmente «socialista», «partecipativo», «endogeno», «self reliant/aucentrato», «popolare e solidale». Sovente era anche messo in opera o appoggiato dalle organizzazioni non governative (Ong) umaniste. Malgrado alcune micro-realizzazioni significative, il suo fallimento è stato considerevole e il programma che doveva portare alla «realizzazione di ogni essere umano e di tutti gli esseri umani» è crollato nella corruzione, nell'incoerenza e nei piani di aggiustamento strutturale, che hanno trasformato la povertà in miseria. →

* Professore emerito di economia dell'università Paris-Sud, presidente di Ligne d'horizon (associazione degli amici di François Partant). Ultima opera pubblicata: *Survivre au développement. De la décolonisation de l'imaginaire économique à la construction d'une société alternative*, Mille et une nuits, Fayard, Parigi, 2004.





JEAN-MICHEL BASQUIAT
Arroz con pollo, 1981

→ Questo problema concerne le società del Sud, che abbiano intrapreso la costruzione di economie di crescita, per evitare di ritrovarsi più tardi nell'impasse alla quale questa avventura le condanna. Per loro si tratterebbe, sempre che siano ancora in tempo, di «de-svilupparsi», cioè di levare gli ostacoli che si ergono sulla loro strada, per realizzarsi altrimenti. Non si tratta però in alcun caso di fare qui l'elogio senza sfumature dell'economia informale. In primo luogo, perché è chiaro che la decrescita nel Nord è una condizione per la realizzazione di tutte le alternative nel Sud. Fino a quando l'Etiopia e la Somalia saranno condannate, nei momenti in cui la carestia è forte, a esportare prodotti alimentari per i nostri animali domestici, fino a quando ingrasseremo il nostro bestiame da carne con delle gallette di soia prodotte dai terreni conquistati con il fuoco nella foresta amazzonica, soffocheremo qualsiasi tentativo che permetta una vera autonomia al Sud (4).

Osare la decrescita nel Sud, significa tentare di innescare un movimento a spirale per mettersi sull'orbita del circolo virtuoso delle «8 R»: Rivalutare, Riconcettualizzare, Ristrutturare, Ricollocare, Redistribuire, Ridurre, Riutilizzare, Riciclare. Questa spirale introduttiva potrebbe organizzarsi con altre «R», contemporaneamente alternative e complementari, come Rompere, Riannodare, Ritrovare, Reintrodurre, Recuperare ecc. Rompere con la dipendenza economica e culturale nei confronti del nord. Riannodare con il filo di una storia interrotta dalla colonizzazione, dallo sviluppo e dalla mondializzazione. Ritrovare e riappropriarsi di un'identità culturale propria. Reintrodurre i prodotti specifici dimenticati o abbandonati e i valori «antieconomici» legati alla loro storia. Recuperare le tecniche e i know how tradizionali.

Se, al Nord, vogliamo davvero manifestare una preoccupazione di giustizia più forte che la sola e necessaria riduzione dell'impatto ecologico, forse bisognerà dare spazio a un altro debito il cui rimborso è a volte richiesto dai popoli indigeni stessi: Restituire. La restituzione dell'onore perduto (quella del patrimonio saccheggiato è molto più problematica) potrebbe consistere nello stabilire una partnership di decrescita con il Sud.

Al contrario, mantenere, o ancora peggio, introdurre la logica della crescita al Sud con il pretesto di farlo uscire dalla miseria creata da questa stessa crescita non può che occidentalizzarlo ancora di più. C'è in questa proposta che deriva da un buon sentimento – voler «costruire scuole, centri di cura, reti di acqua potabile e



rinnovare l'autonomia alimentare» (5) – un etnocentrismo banale che è precisamente quello dello sviluppo. Di due cose l'una: o viene chiesto ai paesi interessati cosa vogliono, attraverso i loro governi o con inchieste realizzate presso un'opinione manipolata dai media, e allora la risposta sarà senza incertezze; prima di quei «bisogni fondamentali» che il paternalismo occidentale attribuisce loro, sono richiesti condizionatori, telefonini, frigoriferi e soprattutto automobili (Volkswagen e General Motors prevedono di fabbricare 3 milioni di auto l'anno in Cina nei prossimi anni e Peugeot, per non restare indietro, sta facendo investimenti giganteschi...); aggiungiamo, certo, per la gioia dei loro dirigenti, centrali nucleari, aerei da guerra e carri armati Amx... Oppure ascoltiamo il grido di dolore di un leader contadino guatemalteco: «*lasciate in pace i poveri e non parlate più di sviluppo*» (6).

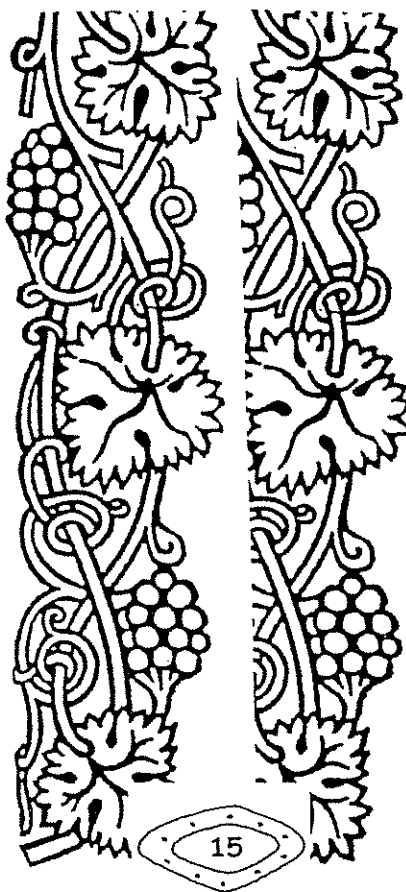
- (1) Cfr. «Sviluppo, una parola da cancellare», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, maggio 2001. Vedi anche *La Décroissance. Le journal de la joie de vivre*, Casseurs de pub, 11, place Croix-Pâquet, 69001 Lione.
- (2) Cfr. «Brouillons pour l'avenir: contributions au débat sur les alternatives», *Les Nouveaux cahiers de l'Ined*, n.14, Puf, Parigi-Ginevra, 2003.
- (3) Questo gruppo ha pubblicato *The Development Dictionary*, Zed Books, Londra, 1992. Una traduzione francese è in via di pubblicazione presso Parangon, con il titolo *Dictionnaire des mots toxiques*.
- (4) Senza contare che questi «traslochi» planetari contribuiscono a sregolare ancora di più il clima, che le culture speculative da latifondisti privano i poveri del Brasile di fagioli e che, per di più, si rischiano catastrofi biogenetiche del tipo della mucca pazza...
- (5) Jean-Marie Harribey, «Développement durable: le grand écart», *L'Humanité*, 15 giugno 2004.
- (6) Citato da Alain Gras, *Fragilité de la puissance*, Fayard, Parigi, 2003, p.249.
- (7) L'uscita del primo volume delle sue opere complete (Fayard, Parigi, 2004) è l'occasione per rileggere *Némésis médicale*, che resta assolutamente attuale.
- (8) Majid Rahnema, *Quand la misère chasse la pauvreté*, Fayard/Actes Sud, Parigi-Arles, 2003, p.268.
- (9) Storico e filosofo arabo (Tunisi 1332-II Cairo 1406).
- (10) Gudrun Dahl e Gemtchu Megerssa, «The Spital of the Ram's Horn: Boran concepts of development», in Majid Rahnema e Victoria Bawtree, *The Post-Development Reader*, Zed Books, Londra, 1997, p.52 e seguenti.
- (11) Majid Rahnema, *ibid.*, p.214.

(Traduzione di A. M. M.)

TUTTI GLI ANIMATORI di movimenti popolari, da Vandana Shiva in India a Emmanuel Ndione in Senegal, dicono la stessa cosa. Difatti, se incontestabilmente tutti i paesi del Sud vogliono «*ritrovare l'autonomia alimentare*», questo significa che l'avevano persa. In Africa, fino agli anni '60, prima della grande offensiva dello sviluppo, questa autonomia esisteva ancora. Non è forse l'imperialismo della colonizzazione, dello sviluppo e della mondializzazione che ha distrutto questa autosufficienza e che ogni giorno aggrava un po' di più la dipendenza? Prima di essere massicciamente inquinata dai rifiuti industriali, l'acqua, che venisse o meno dal rubinetto, era potabile. Per quel che riguarda poi le scuole e i centri di cura, siamo così sicuri che siano le istituzioni più adatte per introdurre e difendere cultura e salute? Ivan Illich un tempo aveva avanzato dei seri dubbi sulla loro pertinenza, anche per il Nord (7).

«*Ciò che continuiamo a chiamare aiuto – sottolinea a giusto titolo l'economista iraniano Majid Rahnema – non è che una dipendenza destinata a rafforzare le strutture generatrici della miseria. Invece, le vittime spoliare dei loro veri beni non vengono mai aiutate quando cercano di smarcarsi dal sistema produttivo globalizzato per trovare alternative conformi alle proprie aspirazioni*» (8).

Tuttavia, l'alternativa allo sviluppo,



nel Sud come nel Nord, non potrebbe essere un impossibile ritorno indietro, né l'imposizione di un modello uniforme di «a-crescita». Per gli esclusi, per i naufraghi dello sviluppo, non può essere altro che una sorta di sintesi tra la tradizione perduta e la modernità inaccessibile. Formula paradossale che riassume bene la doppia sfida. Possiamo scommettere su tutta la ricchezza dell'inventività sociale per coglierla, una volta che la creatività e l'ingegnoseria saranno liberate dalla gabbia economicista e sviluppatista. Il dopo-sviluppo, d'altronde, è necessariamente plurale. Si tratta della ricerca di modi di realizzazione collettiva nei quali non sarà privilegiato un benessere distruttore di ambiente e legami sociali.

L'obiettivo di vivere una buona vita può venire declinato in molteplici modi, a seconda dei contesti. In altri termini, si tratta di ricostruire/ritrovare delle nuove culture. Se siamo per forza obbligati a dargli un nome, possiamo chiamare questo obiettivo *umran* (realizzazione) come lo fa Ibn Kaldûn (9), *swadeshi-sarvodaya* (miglioramento delle condizioni sociali di tutti) come lo fa Gandhi, *bamtaare* (stare bene assieme) come fanno i Toucouleurs, o *fudnaa/gabbina* (fascino di una persona ben nutrita e senza preoccupazioni) come presso i Borana dell'Etiopia (10). L'importante è segnare il punto di rottura con l'impresa di distruzione che si perpetua sotto l'egida dello sviluppo o della mondializzazione. Queste creazioni originali, di cui è possibile trovare qui e là degli avvisi di realizzazione, aprono la speranza per un dopo-sviluppo.

Senza alcun dubbio, per mettere in opera queste politiche di «decrescita», c'è bisogno come preliminare, al Sud come al Nord, di una vera e propria cura di disintossicazione collettiva. La crescita, in effetti, è stata ad un tempo un virus perverso e una droga. Majid Rahnema afferma giustamente: «*per infiltrarsi negli spazi locali, il primo Homo oeconomicus aveva adottato due metodi che non possono che ricordare l'uno l'azione del retrovirus Hiv e l'altra i mezzi impiegati dai trafficanti di droga*» (11). Si tratta della distruzione delle difese immunitarie e di creazione di nuovi bisogni. Spezzare le catene della droga sarà molto difficile, anche perché è nell'interesse dei trafficanti (cioè la nebulosa delle società multinazionali) di mantenerci in stato di schiavitù. Tuttavia, abbiamo buone speranze di essere sollecitati dallo choc salutare della necessità.

La finanziaria scarica sul Mezzogiorno il peso della riforma fiscale Spremutato e abbandonato, così la manovra uccide il Sud

La legge finanziaria che il governo ha varato stasera suscitando un vasto disagio e dissenso di partiti, sindacati, associazioni, amministratori pubblici. Se letta in combinato con la collegata ipotesi di riduzione delle tasse e con le norme del federalismo fiscale, delinea un disegno liberista organico e richiede dunque una mobilitazione politica e sociale molto ampia.

Il fallimento della politica economica del governo

Meno risorse a comuni, province e regioni, meno aiuti al sud, minori investimenti per le infrastrutture, meno soldi per invalidi e altre prestazioni sociali, stipendi leggeri per i dipendenti pubblici. E' un po' questa la sintesi estrema del disegno di legge finanziaria approvato dal governo per il 2005. Si presenta in questo modo al paese il conto di scelte di politica economica compiute in questi anni basate su previsioni di crescita ottimistiche, sull'abbandono del Mezzogiorno, sui reiterati condoni, sull'assenza di una vera lotta all'evasione fiscale. Una politica economica che non ha investito seriamente in direzione di una crescita, sia pur modesta vista la difficile congiuntura internazionale, come impulso di un aumento dei consumi, che non ha lavorato sul lato della qualità competitiva operando sull'innovazione e la ricerca, e che non ha neppure avuto l'effetto di contenere il disavanzo se è vero che il deficit è stimato al 4,5% del pil con un debito pubblico al 106%.

I contenuti essenziali della manovra 2005

Un tentativo dunque di un risanamento dei conti per circa 24 miliardi di euro cui vanno aggiunti i 4 miliardi già adottati per la manovra correttiva. Circa 60.000 miliardi di vecchie lire senza contare le risorse necessarie per il collegato sviluppo e competitività e per la cosiddetta riforma fiscale su cui nel

Il tetto del 2% alla spesa delle amministrazioni locali peserà sui cittadini, soprattutto dove i servizi sono già scarsi e degradati o i bilanci sono più fragili. Come, appunto, tante realtà meridionali

disegno di legge presentato non c'è assolutamente nulla.

Nonostante che il 97% degli enti locali abbia rispettato il patto di stabilità interno, contribuendo al risanamento del disavanzo pubblico con una triennale riduzione dei trasferimenti (solo nel 2004 tagli pari al 4,8%), è proprio sulle amministrazioni locali che si caricano i costi principali e più dolorosi della manovra. Il tetto del 2% di incremento della spesa dovrebbe determinare una riduzione della spesa pubblica per circa 10 miliardi di euro, una spesa che se confrontata all'inflazione, che è almeno alla stessa percentuale, avrà nel migliore dei casi un incremento pari a zero.

Una scelta che peserà in maniera drammatica sui cittadini, in forma più accentuata su quelli dove i servizi sono già più scarsi e degradati e su quelle amministrazioni locali con i bilanci più fragili, come ad esempio tante realtà del Mezzogiorno. E che costringerà gli enti locali, sia per la riduzione dei trasferimenti sia per il tetto di spesa per gli investimenti, ad agire sulle addizionali e i tributi propri.

Questo vincolo alle pubbliche amministrazioni, che viene esteso anche ai comuni con meno di 5000 abitanti, avrà per questi comuni un effetto devastante in quanto non in grado di rifarsi neppure con tasse locali in aree interne spesso desertificate. Mentre per i comuni maggiori, più capaci di attivare interventi di sviluppo, risulterà un freno e dove già c'è tanta disoccupazione le cose andranno ancora peggio. Penso al comune di Napoli che con

la lotta all'evasione e il recupero di crediti è riuscito a incrementare le proprie risorse e che ha progetti già approvati sulla viabilità e la scuola che, raggiunto il tetto previsto per gli investimenti, si dovrà fermare anche se paradossalmente ancora con risorse in cassa che potrebbe spendere.

E' comprensibile che su queste norme si stia facendo in queste ore molto forte la critica degli amministratori pubblici, dell'Anci, dell'Unione delle province, soprattutto nel Mezzogiorno, e che in qualche caso anche gli stessi amministratori locali di centro destra non possono fare a meno di esprimere un disagio.

L'abbandono del Mezzogiorno

Ma il Mezzogiorno non è solo dal versante della stretta sui trasferimenti e sulle spesa pubblica degli enti territoriali che viene duramente penalizzato. Abbiamo criticato, e continueremo a farlo se ci dovessimo trovare nuovamente davanti a politiche di quel tipo, la linea di politica economica dei governi di centro sinistra sul Mezzogiorno. Ma è evidente che legge 488, credito d'imposta, prestito d'onore, reddito minimo di inserimento, programmazione negoziata, fanno un figurone rispetto al vero e proprio abbandono del governo Berlusconi, che rischia peraltro di agevolare di fatto, come da sempre avviene nel Mezzogiorno di fronte al ritiro dello Stato, il nuovo protagonismo di per sé già in atto dei poteri criminali.

Già tra il 2002 e il 2003 c'è stato un calo netto delle risorse per incentivare lo sviluppo, ora siamo ad un disimpegno ancora più esplicito già delineato nel Dpef. La linea fondamentale è quella di sostituire i contributi a fondo perduto per metà con i crediti agevolati e per l'altra metà con prestiti bancari a tassi di mercato; si interviene cioè oltre che sulle risorse sugli strumenti, in particolare la legge 488. Praticamente significa la rinuncia a ogni sostegno allo sviluppo produttivo del Sud (e questo spiega anche la forte critica espressa su questo punto da Con-

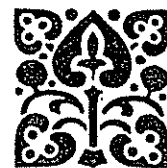
Si tratta di un tema stringente anche in vista del confronto programmatico per la scadenza elettorale di aprile. Non è più rinviabile la costruzione di una campagna attraverso una piattaforma nazionale

industria).

Per fare un esempio concreto penso ancora alla Campania, dove sono stati utilizzati nel corso del 2003 847 milioni di euro di agevolazioni che, sia pure in forme a volte discutibili, hanno determinato una vitalità economica, una crescita di occupati, l'aumento del pil superiore ad altre regioni e alla stessa media nazionale, grazie soprattutto ad una buona capacità di spesa dei fondi strutturali.

Sarà molto difficile, senza una modifica di queste scelte, che la sola amministrazione regionale possa correggere le conseguenze di tali decisioni del governo non avendo quasi strumenti a disposizione per il sostegno allo sviluppo produttivo. Anche perché - è utile sottolinearlo - pure per i fondi strutturali nel momento in cui si fanno incentivi alle imprese valgono i regolamenti individuati dal governo centrale. Siamo davvero al paradosso. Non solo il Sud non è in alcun modo contemplato nella politica economica del governo ma finirà per essere il principale finanziatore della riforma fiscale che, anziché alleggerire i prelievi in busta paga ai lavoratori a reddito più basso, sostenendone il potere di acquisto, privilegia i redditi più alti e sarà pagata prevalentemente dal Mezzogiorno attraverso la riduzione per gli investimenti produttivi.

E' questo un tema stringente anche in vista del confronto programmatico nelle regioni in vista della scadenza elettorale di aprile. Senza modificare una legge finanziaria come questa - che aggredisce il Mezzogiorno (riducendo gli investimenti produttivi) e che ope-



ra anche sugli strumenti incidendo sulla modalità di erogazione dei fondi strutturali, con lo strangolamento degli enti locali e delle regioni, riducendone la capacità di intervento oltre che nello sviluppo anche nelle politiche sociali - sarà difficile incidere sul modello sociale e di sviluppo dei diversi territori regionali.

Se a questo aggiungiamo il decreto 56 sul federalismo fiscale che ha ripartito in maniera iniqua i fondi per la sanità tra le regioni (e che la Campania ha impugnato con ricorsi al Tar e alla Corte Costituzionale), comprendiamo come siamo dentro una stretta drammatica senza uscire dalla quale anche il confronto programmatico nelle regioni diventerebbe più difficile.

Altri aspetti che sono contenuti nel provvedimento del governo (le scarse risorse per i contratti dei dipendenti pubblici, la possibilità per i comuni di una revisione delle rendite catastali, l'assenza di finanziamenti per gli am-

mortizzatori sociali e per le politiche ambientali e del territorio e della casa) richiederanno un approfondimento anche in sede di definizione di una piattaforma nazionale.

Ciò che qui preme, in conclusione, avanzare sull'essenziale della manovra rispetto al Mez-

zogiorno è la necessità di una campagna in tutte le regioni meridionali, da svolgere in concorso tra forze politiche, associazioni e sindacati che già stanno decidendo iniziative. E con gli amministratori locali e i movimenti.

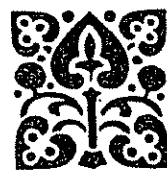
■ I punti della piattaforma

Per questa campagna nel Mezzogiorno in particolare indicherei i seguenti punti: 1) no ai tetti di spesa previsti per gli enti locali; 2) no ai tagli per lo sviluppo produttivo al Sud; 3) più risorse per industria, formazione, sostegno al reddito dei lavoratori dipendenti con autentici sgravi fiscali in busta paga e con più risorse per i con-

tratti dei lavoratori pubblici; 4) risorse per finanziare ammortizzatori sociali, Lsu e un salario sociale ai disoccupati del Mezzogiorno; 5) appoggio alle iniziative assunte dalla regione Campania contro il decreto sul federalismo fiscale, anche promuovendo una proposta di legge unitaria di modifica del decreto in cui si ribadisca la competenza esclusiva dello stato in materia di perequazione senza lasciare la copertura degli squilibri territoriali a spostamenti di risorse tra regioni ricche e meno ricche che avrebbero il sapore di una elargizione.

VITO NOCERA

Liberazione
sabato 6 novembre 2004



Le lotte in corso nella Sicilia sud orientale nascono dalla concorrenza sleale di poche grandi imprese che, grazie a contributi pubblici, hanno potuto avviare produzioni nei paesi poveri dell'area del Mediterraneo, dove approfittano dei bassi costi della mano d'opera locale

Ragusa, produttori agricoli in rivolta contro la globalizzazione

Prosegue la rivolta dei piccoli produttori agricoli siciliani contro i bassi prezzi alla produzione, anche venti volte inferiori a quelli praticati al consumo, imposti dalla concorrenza sleale di poche grandi imprese che, grazie a contributi pubblici, hanno potuto avviare produzioni nei paesi poveri dell'area del Mediterraneo, dove approfittano dei bassi costi della mano d'opera locale. La manifestazione di oggi a Vittoria è una tappa importante delle lotte che stanno attraversando la fascia costiera del ragusano, nella Sicilia sud orientale, da Ispica ad Acate passando per Scicli e, appunto, Vittoria.



Vedendo l'interminabile distesa di serre, ci si rende conto delle dimensioni che lo sviluppo agricolo ha avuto in queste zone. Chi vive e lavora in queste zone è consapevole che l'economia della fascia costiera del Sud Est siciliano e di gran parte della provincia di Ragusa ruota intorno alla produzione delle coltivazioni sotto serra; conosce le profonde trasformazioni, non solo economiche, ma sociali, di costume e di mentalità collettiva che hanno modificato il territorio dal 1958. Non è possibile com-

prendere il fenomeno senza cogliere il nesso tra fattori economici e politici. Sulla preesistente diffusione della piccola azienda a conduzione familiare si è sovrapposta la volontà di emancipazione e progresso di masse di braccianti, mezzadri, e compartecipanti che avevano condotto memorabili battaglie del movimento contadino per l'imponibile di manodopera.

Dirigenti e organizzatori del movimento contadino compresero che nel ragusano i metodi tradizionali di lotta erano destinati alla sconfitta di fronte agli inarrestabili processi che sul piano nazionale vedevano l'espulsione di forza lavoro dalle campagne, le migrazioni Sud Nord, l'assenza di alternative occupazionali nell'industria.

Approfittando del fatto che alcuni grossi proprietari terrieri si liberavano verso la fine degli anni '50 di terre marginali, dirigenti del Pci proposero l'acquisto di piccole particelle fondiarie da coltivare a serra perché ciò consentiva lo sfruttamento intensivo anche delle terre peggiori (dune sabbiose di Macconi). Questo comparto economico oggi conta 7618 ettari di terreno sottoserra pari al 24,8% della superficie serricola italiana e realizza il 19,6% della produzione (Istat). Attorno a ciò si è sviluppato un indotto fatto di microimprese artigianali e commerciali. Un sistema economico che dalla territorialità è riuscito a creare lavoro per 200mila persone.

Oggi questo sistema è afflitto da una crisi strutturale frutto soprattutto delle scelte economiche neolibere adottate dall'Unione Europea. L'Ue ha sviluppato una Pac e soprattutto una Ocm (Organizzazione comunitaria dei mercati) dell'ortofrutta che non tengono assolutamente in considerazione le specificità produttive territoriali ma puntano solo alla tutela delle grosse concentrazioni economiche dell'agro business. Queste scelte hanno favorito una agricoltura intensiva che vede la quantità e non la qualità dei prodotti agricoli come fine.



Una di queste conseguenze sono gli accordi bilaterali, Green Corridors, con Paesi Terzi del Mediterraneo voluti dal ministro Alemanno. Poche ma grosse imprese italiane del settore agricolo sono inserite in questi accordi ed usufruiscono: di contributi per avviare le produzioni in questi paesi, di un controllo fitosanitario insufficiente e sfruttano la mano d'opera locale. E' evidente che i costi di gestione sono nettamente inferiori rispetto a quelli delle microimprese della fascia trasformata siciliana che producono gli stessi prodotti agricoli. Inoltre le grosse Organizzazioni di produttori (Op),

commercianti e macro imprese locali stanno acquistando grazie alle misure dei fondi strutturali vasti appezzamenti di terreni agricoli che prima appartenevano a microimprese travolte dai debiti. Nel contempo grazie ad altre misure dei fondi strutturali questi stessi soggetti stanno migliorando o dando vita a nuovi centri di trasformazione e commercializzazione del prodotto. Con le nuove misure dei fondi strutturali, questi soggetti che sono riusciti a concentrare produzione e commercializzazione si trasformeranno in strutture logistiche che gestiranno non solo la commercializzazione dell'ortofrutta siciliana ma tutte le produzioni del bacino del Mediterraneo.

Si riafferma così un nuovo feudalesimo con la scomparsa della piccola azienda a conduzione familiare e il ritorno ad un bracciantato precario e flessibile.

GIORGIO STRACQUADANIO

Liberazione
6 Novembre 2004



Il mancato sviluppo dei Mezzogiorni d'Europa

Due giorni di confronto fra economisti del Sud per chiedere all'agenda politica di farsi carico della "nuova questione meridionale" schiacciata tra localismi e globalizzazione

BENEVENTO (NOSTRA INVIATA)

Due Italie dicotomiche; due economie uguali (capitalistiche) e opposte (sempre più ricca una, sempre più povera e arretrata l'altra); due modelli di sviluppo irriducibili e forse reciprocamente parassitari.

E' questa la fotografia del sistema Italia - scattata in due giorni di confronto all'Università del Sannio, cui ha partecipato tanta parte della comunità degli economisti meridionali e non (da Augusto Graziani a Nicola Acocella, da Adriano Gianola a Piero Barucci, da Andrea Ginzburg a Ferruccio Marzano, fino ai più giovani Forges Davanzati, Costabile, Realfonzo, Brancaccio e tanti altri) che si interrogano sul destino dei "Mezzogiorni d'Europa", nelle scabre aule dell'ex convento dei domenicani di Benevento, sulla base di studi e relazioni che da "roba da tecnici" si sono trasformate a poco a poco in "roba dei lavoratori, dei giovani e delle popolazioni del Sud.



Occupazione, modello fordista e postfordista, rapporto capitale/lavoro, proprietà d'impresa "interna" o del mercato, ruolo della mano pubblica, fondi europei. E ancora: dipendenza Nord/Sud, modello duale (io vinco, tu vinci) o dualistico (io vinco, tu perdi); e tutti i dati del divario che permane e si allarga nonostante la precarizzazione estrema, i patti territoriali, i contratti d'area e tutte le forme di flessibilità del lavoro e del salario.

Cos'è successo dunque in questi anni al nostro Meridione, schiacciato tra egoismi locali (tecnicamente divergenze regionali) e delocalizzazioni globali, che se giocate solo sul basso salario finiranno per "saltare il Sud" e spostarsi sulle rive del Danubio o su quelle del Gange? Cerchiamo di districare in termini comprensibili, non tanto dal versante scientifico - di cui scriverà Riccardo Realfonzo, che del convegno di Benevento è stato relatore, organizzatore e animatore - quanto piuttosto sul versante politico, con le risposte tentate nel corso della tavola rotonda conclusiva moderata da Gabriele Polo, a cui hanno partecipato Fausto Ber-

tinotti, l'ex ministro diessino delle Finanze Vincenzo Visco, l'ex ministro del Lavoro Tiziano Treu (della Margherita, ideatore del famoso "pacchetto Treu") e Paolo Nerozzi della segreteria nazionale della Cgil.

Per Tiziano Treu: «Con un governo squalificato non siamo in grado di trattare il nuovo "round" sui fondi di coesione e di sviluppo europei, che finiranno così per finanziare le "convergenze" dei dieci nuovi paesi membri». Se questo è il quadro per l'Italia ci sono poche speranze, sostiene Treu, dato che non si potranno spostare risorse dall'agricoltura centro-europea verso gli obiettivi innovativi che pure erano stati posti nel protocollo di Lisbona.

Vincenzo Visco ha invece ammonito a non fare confusione tra il "qui e ora" e obiettivi di lunga durata, che non possono che collocarsi in un quadro europeo di crescita (e dunque di vincoli) che Visco invoca di non abbandonare perché «è banale dare la colpa al Patto di Stabilità mentre si chiedono maggiori strumenti di integrazione e di convergenza che hanno

Il divario permane e si allarga nonostante la precarizzazione estrema, i patti territoriali, i contratti d'area e tutte le forme di flessibilità del lavoro e del salario

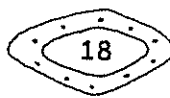
funzionato in Irlanda e in Spagna, dove vi sono state politiche economiche compatte,

e non hanno funzionato per Germania e Italia, dove il dualismo economico e politico continua a essere la causa principale della crisi, anche per responsabilità delle classi dirigenti meridionali».

Secondo Paolo Nerozzi, invece, va chiesto un Patto con più risorse, non solo perché «le condizioni restrittive praticate dalla Banca centrale europea nella fase di stagnazione (al contrario di quanto fa la Fed) diventano economicamente suicide, ma per la semplice ragione che servono più risorse. E serve un nuovo intervento pubblico per le aree svantaggiate, centrato sulle infrastrutture, su innovazione e ricerca - che faccia uscire il Sud dall'imbutto della competitività giocata sul ribasso del costo del lavoro - e su politiche espansive per l'occupazione», senza le quali il Sud continuerà a sfornare laureati e diplomati destinati a emigrare, con una perdita netta delle sue risorse intellettuali più qualificate.

Ma per Fausto Bertinotti: «La fuoriuscita dai meridionalismi è stata disastrosa. Una fuoriuscita colpevole anche dell'abbandono di ciò che viveva nel bozzolo dell'industrializzazione, e cioè non tanto le "cattedrali nel deserto" quanto quello che ne è derivato in termini di aggregazione e addensamento civile».

Sviluppo autocentrato è la proposta del segretario di Rifondazione comunista, perché è da lì che sono venute le grandi rivendicazioni di massa degli ultimi anni e le uniche vittorie che la classe lavoratrice e le popolazioni meridionali sono riuscite a portare a casa: Melfi, Scanzano, Terlizzi. Tutti i posti e tutti i nomi di chi resiste, di chi non si arrende, di chi raccoglie la sfida della responsabilità, della dignità e dell'orgoglio, e - irriducibile - ne fa la propria occasione di riscatto.



Intervista al professor Augusto Graziani

Il Sud, un paradosso italiano

Mentre il Censis afferma che l'Italia "bene o male" cresce, il governatore Antonio Fazio chiede invece di sacrificare il welfare per promuovere lo sviluppo. Su questo paradosso abbiamo intervistato il professor Augusto Graziani.

Professore, c'è o non c'è questo mitico sviluppo?

Indubbiamente lo sviluppo italiano è grandemente rallentato, ma dobbiamo ricordare che anche lo sviluppo europeo è rallentato; e se l'Europa è in un momento di stanchezza non è strano che l'Italia, sempre a traino dell'economia europea, si sia quasi arrestata; ancora meno se di tutta questa situazione risente il Mezzogiorno. Dobbiamo da un lato sperare che vi sia una ripresa dello sviluppo europeo, dall'altro però non dobbiamo aspettarci che il mercato

faccia da solo la sua opera, perché l'esperienza mostra che così le difficoltà si accrescono; non si riducono.

Nel convegno si è parlato di capitale umano sottoutilizzato o non utilizzato. Il Sud forma giovani destinati a non lavorare?

Sembra un paradosso ma non lo è. E' quasi naturale che il giovane se non trova rapidamente un'occupazione cerca di procurarsi una qualificazione maggiore: si laurea, si specializza, si iscrive a scuole più avanzate nella speranza che questo gli procuri un ingresso nel mercato del lavoro. E' proprio nelle regioni di minore occupazione e di sottosviluppo che si trovano generazioni più altamente qualificate, invece nelle regioni più dinamiche economicamente troviamo gli abbandoni scolastici: i giovani lasciano la

“

Non dobbiamo aspettarci che il mercato faccia da solo la sua opera, perché l'esperienza mostra che così le difficoltà si accrescono, non si riducono

”

scuola a 13-15 anni attirati dall'occupazione alle porte di casa immediatamente disponibile. Questo paradosso, del capitale umano meridionale intelligente e più istruito ma che non trova occupazione, costretto quindi a battere la via della emigrazione, si può spiegare razionalmente, perché la sovraeducazione è un rimedio che allevia il



male, in quanto se avessimo dei disoccupati poco preparati, nel momento in cui questi battono la via dell'emigrazione si troverebbero in gravi difficoltà, come accadeva 100 anni fa. Oggi invece i giovani del Sud quando vanno al Nord con la loro laurea possono aspirare - e il più delle volte riescono - a occupare posizioni professionali elevate.

Il Mezzogiorno condannato dunque a fare da ruota di scorta, a fornire manodopera qualificata ma a non poterla impiegare per sé?

Non dobbiamo drammatizzare. Vi è una tendenza a considerare il Mezzogiorno come parte dell'Europa del Nord, e quindi a confrontarlo con la Lombardia o con la Francia, ma

non dobbiamo dimenticare che è invece una regione del Mediterraneo e quindi andrebbe confrontata con la Grecia o la Spagna, benché adesso stiamo perdendo terreno anche rispetto a questi paesi. Di ciò dobbiamo incolpare il governo che, in carica ormai da tre anni, ritiene che la politica meridionalistica sia un evento superato, che ci si debba affidare al mercato. Inve-

ce io credo che senza un'azione decisa nel Mezzogiorno non si possa superare l'arretratezza, e l'azione decisa deve essere fatta attraverso investimenti produttivi stimolati sia dall'iniziativa privata sia dalla partecipazione pubblica, purché fatta entro criteri di rigore e di onestà.

GEMMA CONTIN

Liberazione

domenica 5 dicembre 2004



Comuni e regioni affogano

FINANZIARIA Blocco dell'Irpef fino al 2007, stretta alle spese sui farmaci

ANTONIO SCIOTTO
ROMA

E mentre nel governo è scontro sul fisco, la finanziaria si profila sempre peggiore per i cittadini: blocco alle addizionali Irpef per gli enti locali, mentre si tagliano i trasferimenti dallo Sta-

Welfare addio

Oltre 2,5 miliardi di euro in meno per gli enti locali, che dovranno tagliare i servizi ai cittadini. Niente fondi alle regioni che sfondano il tetto sanitario

to, e si pensa all'introduzione di meccanismi punitivi per le spese sanitarie, che favorirà alcune regioni a scapito di altre, scaraventando le più deboli nel baratro del debito e della riduzione dei servizi. In rivolta comuni e Anci, l'opposizione attacca, mentre Cgil, Cisl e Uil confermano lo sciopero generale del 30 novembre contro la manovra dei tagli allo stato sociale. Caldo anche il fronte delle imprese, con gli artigiani della Cna che annunciano mobilitazioni contro la revisione degli studi di settore.

Lo stop alle tasse comunali sarebbe esteso dal 2005, anche al 2006 e al 2007, così come prevede l'emendamento presentato ieri dal relatore Crosetto, di Forza Italia. Il sottosegretario Vegas, per conto suo, ha aggiunto che lo

stop agli incrementi della tassazione dovrebbe essere inserito anche per Regioni, province e Irap, salvo poi precisare che per queste tre ultime si pensa a un blocco nel solo 2005. L'emendamento, accogliendo in parte le critiche dell'Anci, ha tolto dal vincolo del patto di stabilità i comuni più piccoli, quelli fino a 3 mila abitanti, ma si configura comunque iper restrittivo.

Dall'opposizione parla Marco Stradiotto (Margherita), che calcola i costi, economici e sociali, della manovra: «Se con la finanziaria 2004 gli enti locali hanno subito i tagli più consistenti degli ultimi anni - nota il parlamentare - con la finanziaria 2005 viene previsto un ulteriore taglio di 540 milioni di euro, pari al 3,7% in meno rispetto allo scorso anno. Se poi confrontiamo il rendiconto del bilancio 2002 dello Stato con quello previsionale del 2005, emerge una riduzione di 1 miliardo e 187 milioni di euro. Nello stesso periodo la somma dell'inflazione maturata anno per anno è stata del 9,5%; quindi i trasferimenti dallo Stato hanno subito, in termini reali, un ulteriore pesante taglio di altri 1,3 miliardi di euro». «Sommati i minori trasferimenti e scontato l'effetto dell'inflazione - prosegue Stradiotto - i comuni, per poter erogare gli stessi servizi, si troveranno dunque nella necessità di reperire risorse per oltre 2,5 miliardi di euro. Dove li prenderanno? Dovranno fare macelleria sociale e a pagare saranno soprattutto le famiglie: aumenteranno i buoni pasto, le rette degli asili nido, quelle delle case di riposo, le tariffe, i trasporti, le tasse dei rifiuti e i

servizi per i portatori di handicap. Queste sono le scelte sciagurate del governo Berlusconi, che da tre anni annuncia la diminuzione delle tasse mentre, al contrario, le aumenta».

«L'emendamento di Crosetto rappresenta un ulteriore pasticcio - commenta l'associazione dei Comuni - Si conferma la volontà di ledere la dignità, intimidire e offendere gli amministratori locali. Se il Parlamento vuole dare un segnale positivo ai Comuni, tenga conto delle proposte dell'Anci inviate giorni fa al presidente del consiglio sull'opportunità di introdurre contributi di scopo temporanei per la realizzazione di nuove opere e/o nuovi servizi, e la necessità di non comprimere, con il tetto del 4,8%, gli investimenti». Di altri tagli, questa volta nel capitolo pubblica amministrazione, riferiscono i Ds: «Il governo delle tre "I" taglia 74 milioni all'informatizzazione dei ministeri», denuncia Beatrice Magnolfi.

Sulla sanità, infine, è passato in commissione bilancio della Camera un emendamento della Lega che penalizza le regioni che sfiorano il tetto delle spese sui farmaci: la quota aggiuntiva di trasferimenti previsti per il 2005, pari a un miliardo di euro (1,2 nel 2006; 1,4 nel 2007) non verrà più divisa al 50% tra le regioni «virtuose» (che non sfondano il tetto) e tutte le regioni: se li papperanno tutti le virtuose. I Ds dicono che al solo Lazio tale misura costerà 400 milioni di euro, conducendo la regione al collasso. La manovra torna in commissione martedì, la discussione in Aula si apre giovedì 4.

Il Manifesto - 30 Ottobre 2004





ITALIA CHE CAMBIA LA QUESTIONE MERIDIONALE AL FEMMINILE

Piccole donne del Sud

Studiano, viaggiano, lavorano. Tutto più degli uomini. Le ragazze, ma anche le mamme, stanno dando la scossa al Mezzogiorno. E oggi sono protagoniste della battaglia per ricucire il divario con il Nord.

■ di **FRANCESCA FOLDA**
e **SANDRO MANGIATERRA**

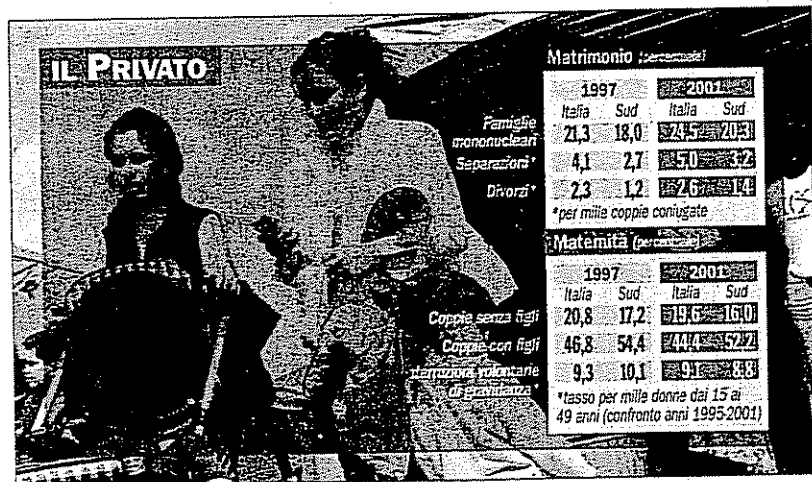
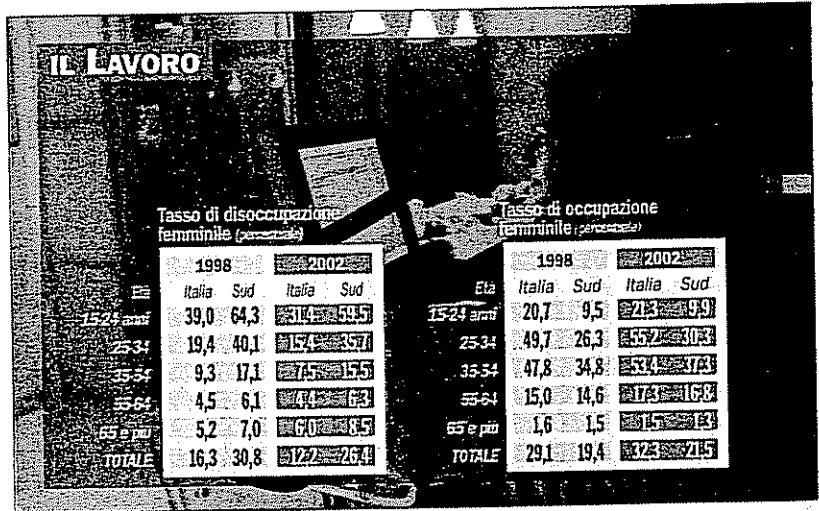
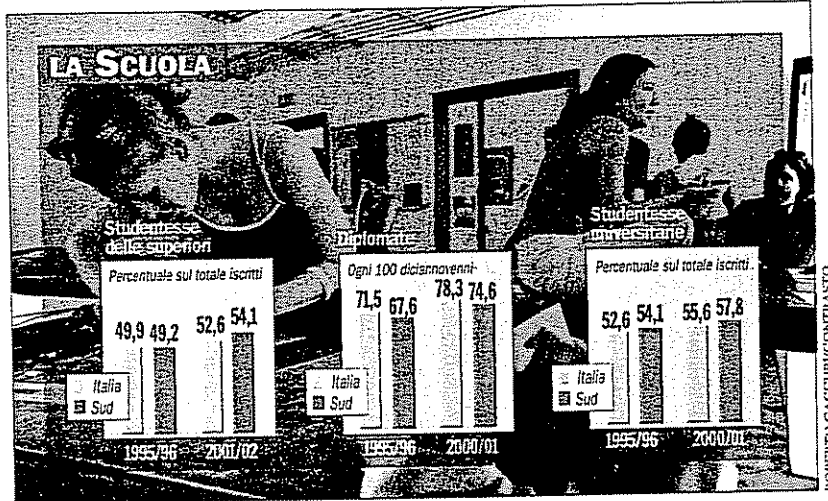
C'è Rita che per otto anni ha diretto il carcere Pagliarelli, a Palermo, confrontandosi e scontrandosi giorno dopo giorno con 1.300 delinquenti di ogni risma. Ma ha sempre cercato di portare dietro le sbarre un tocco di innovazione, di umanità e, perché no, di femminilità: cinema, teatro, persino meditazione. Da meno di un mese sono ricorsi a lei per una nuova sfida: riorganizzare il Malasпина, prigione per minori tra le più disastrose d'Italia. Giusy, invece, ha importato un'idea vincente da lontano: ha trasformato la sua casa alla perife-

ria di Reggio Calabria in un bed and breakfast, quando da quelle parti nessuno sapeva nemmeno che cosa fosse. Adesso ha allargato l'offerta a Marina San Lazzaro, con una serie di appartamenti molto apprezzati dalla clientela internazionale. Poi c'è Teresa che a 23 anni, con la tesi in tasca, è partita da Cosenza per un master alla London business school e oggi è contesa dalle grandi banche d'affari.

I casi potrebbero essere migliaia. Così diversi, così uguali. Disoccupate che fondano imprese produttive e società di servizi, con un occhio al cam-

I fronti del recupero La rincorsa rosa al resto del Paese

Nelle tabelle e nei grafici qui sotto, i principali indicatori della condizione femminile al Sud rispetto alle medie nazionali. Sono ambiti pubblici (la scolarità, la disoccupazione) e privati (il numero di single, di coppie con figli, di divorzi, di aborti). In ogni voce, benché il gap rimanga forte, le donne meridionali non solo non perdono ulteriore terreno nei confronti delle italiane in genere, ma a volte mostrano evidenti segnali di recupero. I dati sono di fonte Istat, Censis ed Eurispes.



MASSIMO SIRAGUSA/CONTRASTO

ROBERTO CACCURIC/CONTRASTO

PABLO CUFFICAC/CONTRASTO

STEFANO G. PAVESI/CONTRASTO

crescono

bio euro-dollaro e un altro alle esigenze della loro terra. Neolaureate capaci di rivoltare come un calzino le vecchie attività di famiglia. Stuoli di ragazze che non perdono di vista un bando di concorso, disposte a qualsiasi sacrificio (mobilità, precariato, flessibilità del posto) pur di raggiungere prima possibile l'indipendenza.

Storie di ordinaria straordinarietà nel Sud che cambia. Anzi, in un Sud che proprio le donne stanno radicalmente cambiando. Basta guardare, ancora, le esperienze di Maria Grazia, Nella, Eleonora: single, mam- ▶

Maria Grazia: «In cantiere comando io»

Napoletana, single, architetto: sul lavoro, tutti ai suoi ordini. Un po' increduli

Viveva a Pontecagnano, in provincia di Salerno, e sognava di frequentare l'Istituto europeo di design a Roma. Però non se la sentiva di chiedere un simile impegno economico alla famiglia (mamma casalinga, papà impiegato statale, 5 figli), allora si iscrisse ad architettura a Napoli, pensando di fare la pendolare. «Ma mio padre disse subito: tu qui sei un leone in gabbia. Preferisco fare dei sacrifici e farti vivere lì».

Così Maria Grazia Fortuna si è trasferita a Napoli e si è laureata. Sono passati sei anni da quando ha discusso la tesi da architetto e solo adesso che ha 31 anni ha potuto mettersi in proprio. Lavora almeno dieci ore al giorno, per concedersi la palestra all'ora di pranzo e permettersi di pagare 350 euro di affitto per un monolocale con cucinino, bagno e terrazzo: «Non ne potevo più delle case in condivisione con altri studenti, mi sembrava di non crescere mai».

Ora è molto soddisfatta. «Progetto e ristrutturato appartamenti, ma sto anche realizzando un edificio che ospiterà un autosalone a Pontecagnano».

Che cosa pensano gli operai quando scoprono che lei è il direttore dei lavori? «A Napoli non ho mai avuto problemi, ma in provincia, nel migliore

dei casi, vedo una forma di rispetto mista a stupore. Altre volte gli operai dimostrano una certa rigidità dovuta alla difficoltà di prendere ordini da una donna». La differenza con il Nord? «Ho amici architetti a Milano. Lavorano negli studi e non hanno mai messo piede in un cantiere».



LUCIO FERRARA (2)



ACCETTATA
 Maria Grazia Fortuna, 31 anni, insieme ad alcuni muratori e operai in un cantiere dove conduce la direzione lavori. Sopra, nel monolocale in cui vive, arredato sobriamente, secondo i suoi gusti da architetto. «Non vedevo l'ora» dice «di avere una casa tutta mia».

ATTUALITÀ

Dalla parte delle bambine

La rivoluzione al centro di un megaconvegno a Napoli

L'intelligenza rosa (e non solo) riunita a convegno. Tema: «La condizione femminile nel Sud che cambia». Allo stesso tavolo, sociologi del calibro di Enrica Amatore, Chiara Saraceno e Franco Casano, imprenditrici come Mariù Faraone Mennella, storici, economisti, oltre che parlamentari di ogni colore politico, dalla diessina Franca Chiaromonte ad Alessandra Mussolini.

L'appuntamento, dal titolo affascinante, «Donne

meridiane», organizzato dalla Fondazione Corriere della sera e dal *Corriere del Mezzogiorno*, in collaborazione, tra gli altri, con l'assessorato alla Cultura della Regione Campania e l'associazione Emily. È per sabato 13 dicembre a Napoli, nel chiostro di Santa Maria la Nova. A introdurre i lavori, il governatore regionale Antonio Bassolino e il sindaco Rosa Russo Iervolino. Un'occasione per fare il punto sulla sempre

attuale questione meridionale, vista però dalla parte delle donne.

Donne che al Sud stanno davvero cambiando: nell'approccio allo studio e al lavoro, ma pure in amore e in famiglia. Tanto da proporsi come il soggetto sociale più innovativo nelle regioni del Mezzogiorno e da rivendicare maggiore spazio anche dentro le istituzioni.



► me o separate che per un verso o per l'altro di sé dicono: «Ce l'ho fatta» (vedere le testimonianze qui sopra e nelle pagine seguenti).

Sono loro, quelle che passavano come le comari dal velo nero in testa, le mamme di dieci figli, le studentesse in caccia di un marito, ad avere fatto carta straccia dei luoghi comuni. Di più: sono loro il primo motore della rincorsa socioeconomica del Mezzogiorno. Studiano, viaggiano, si aggiornano.

A volte giocano la carta della modernità, cavalcando Internet e la globalizzazione. Altre si limitano a rileggere con un tocco di imprenditorialità le tradizioni locali. In ogni modo, un'autentica rivoluzione. L'intelligenza femminile (ma non solo) è pronta a schierarsi a Napoli in un convegno (riquadro a fianco), per cimentarsi sull'ardimentoso interrogativo: ►

Eleonora: «Prendo il meglio e lo porto in Puglia»

Incontri, corsi, stage ovunque: così la sua palestra di Molfetta è all'avanguardia

«Mi sono diplomata all'Isef con 110 e lode e sogno di insegnare, ma in Puglia è impossibile ottenere una cattedra e c'è poco per lo sport in generale». Eppure, questa è stata la fortuna di Eleonora Minervini, 34 anni, sposata da cinque, una figlia di sei mesi. Perché lei ha puntato tutto sull'aggiornamento e la palestra che ha rilevato dieci anni fa con il marito e un amico (tutti diplomati Isef) è diventata la più frequentata di Molfetta, cittadina di 65 mila abitanti in provincia di Bari.

«Avevo avuto delle offerte da alcune società di atletica del Nord quando ancora gareggiavo» spiega. «Ma anche se qui non sembrano esserci sbocchi, mi sento una risorsa della mia terra e non me ne sono voluta andare».

Non certo per pigritia, perché Eleonora

parte spesso: ogni due mesi frequenta a Milano, Torino o Bologna corsi di aggiornamento sulle discipline sportive e sulle attrezzature più moderne che poi presenta in anteprima nella sua palestra. «Gli esperti americani e i rappresentanti delle ditte non vengono mai al Sud, così siamo costretti a muoverci noi, ma forse è un bene perché così troviamo sempre nuovi stimoli».

Alla fine Eleonora porta a casa circa mille euro al mese che insieme allo stipendio del marito consentono di pagare l'affitto per un appartamento di circa 90 metri quadrati, far crescere la figlia (affidata ai nonni nelle ore di lavoro) e andare al cinema una volta a settimana. «Qui forse guadagniamo meno soldi, ma ce li godiamo di più e abbiamo un'esistenza più vivibile».



ROCCO DE BENEDICTIS/TODAY (2)



IN PROPRIO

Eleonora Minervini, 34 anni, diplomata Isef a pieni voti, insieme con alcuni clienti nella sua palestra. «Usiamo tecniche e tecnologie di altissimo livello» si vanta. A fianco, al mercato con Federica, di appena sei mesi.

ATTUALITÀ

► «Si trasforma di più il Sud o la donna del Sud?». Esercizio per sociologi, economisti e politici. Se non fosse che la realtà parla da sola. Le ragazze (ma anche le meno giovani) del Meridione hanno già mutato volto. E tanto nella sfera pubblica quanto in quella privata appaiono in piena rimonta nei confronti delle sorelle del Nord.

La scuola, per esempio. Nell'anno 2001-2002 si è registrato il doppio sorpasso: le studentesse di liceo & C. delle regioni targate Sud non solo sono state più numerose dei coetanei maschi nella loro stessa area geografica ma hanno pure superato, in percentuale, la media nazionale di iscrizioni femminili. Clamoroso, inoltre, il dato sulle frequenze universitarie: nelle facoltà del Mezzogiorno, il 57,8 per cento è donna, oltre due punti sopra il dato dell'intero Paese. Sono valori di assoluto livello europeo. Destinati a migliorare

ulteriormente, se è vero che in cinque anni il tasso di scolarità superiore è cresciuto di quasi cinque punti.

Migliorano persino gli storici problemi di lavoro. Certo, il gap con il Nord rimane molto ampio, per gli uomini e a maggior ragione per le donne. Ma la volontà di recupero sembra passare, ancora una volta, in primis dal «gentil sesso». Dal 1996 al 2001 la situazione occupazionale al Sud è migliorata di cinque punti, che diventano una decina se si considera solo l'universo femminile. Un risultato ottenuto con le unghie e con i denti: fornendo la massima disponibilità verso forme contrattuali flessibili (dal part time ai cococo) e soprattutto non lasciandosi scappare le occasioni per lo sviluppo offerte dalle leggi nazionali e regionali. L'Osservatorio sull'imprenditorialità femminile ha calcolato

che il 75,3 per cento dei progetti finanziati, usufruendo dell'insieme degli strumenti normativi (su un totale di 75 mila domande presentate), ha riguardato donne del Mezzogiorno. Identikit delle neoindustriali: età tra i 26 e i 35 anni, il 53 per cento non sposate, il 71 per cento diplomate.

Anche l'immagine delle donne mediterranee, tutte famiglie numerose, con il pensiero fisso alla sistemazione matrimoniale, lontanissime nella sfera personale dagli stili di vita delle loro amiche del resto della penisola, è completamente da sfatare. La tradizione continua ad avere il proprio peso. Tuttavia, se si considera il numero di single e di famiglie senza figli, di separazioni e divorzi, di aborti, si scopre che la forbice si va progressivamente stringendo, specie fra le giovanissime.

Insomma, la «ragazza meridiona- ►

Nella: «Ce l'ho fatta anche da sola»

Dopo la separazione, una sfida. Vinta, facendo l'infermiera a Palermo

Nella Di Marco ha 43 anni e ha vissuto due volte. Ha abbandonato il liceo al quarto anno e si è sposata appena maggiorenni dopo la classica «fuitina». Ha avuto due bambini e un matrimonio burrascoso durato 12 anni. Fino a che non si è separata ed è nata di nuovo. Si è trasferita con i figli a Palermo (il più piccolo aveva solo due anni), ha ricominciato a studiare da infermiera e ha trovato lavoro. Dopo otto anni ha comprato una bella casa, dove vive con i suoi due ragazzi. Il più grande sta per laurearsi, l'altro è al liceo.

«Non sono mai mancati i problemi, ma era una sfida con me stessa. Volevo dimostrare a mio marito che potevo farcela da sola. A me non andava di pensare che si deve

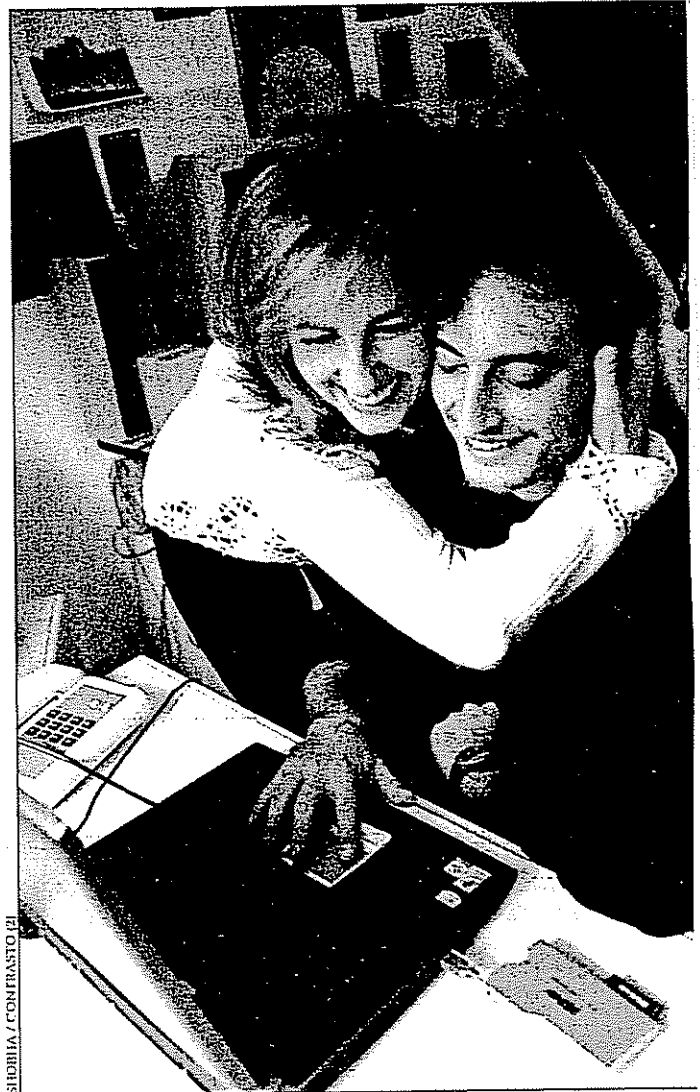
sopportare qualunque cosa». All'improvviso ride, e racconta: «Ora lavoro in sala operatoria e il primario dice che ho un'aggressività, una forza dentro che fanno bene al reparto».

Non ha un compagno e spiega perché: «Ho conosciuto un altro, ma era immaturo. Se in casa devo fare l'uomo e la donna, preferisco stare da sola».

Delle donne della sua terra dice: «Finalmente vedo che

anche la Sicilia sta cambiando. Io sono cresciuta nella massima severità, in un paesino di montagna. Oggi le ragazze vivono più tranquille. Di là c'è la fidanzata di mio figlio: stanno bene insieme, viaggiano, sono stati addirittura in Messico».

Lei intanto quadra il cerchio tra turni di notte e assistenza privata. «Ma mi piaccio e se mi guardo dentro non mi rimprovero niente. Che si può volere di più?».



FORZA INTERIORE

Nella Di Marco, 43 anni, insieme con il figlio più grande, che sta per laurearsi. A sinistra, in sala operatoria.

ATTUALITÀ

► le» è radicalmente mutata, si presenta in piena sintonia con i «tempi moderni», smania per l'aggancio all'Europa. «È un'evoluzione culturale enorme» sostiene Enrica Amato, preside della facoltà di sociologia a Napoli. «Sembra che le donne del Sud abbiano fretta di recuperare il tempo perduto. Sono le più motivate nello studio e nel lavoro, mostrano una straordinaria consapevolezza nei mezzi di cui dispongono. Non c'è dubbio: il soggetto femminile è un grande attore potenziale per la crescita delle nostre regioni».

Tanto che è cominciato il processo di «ritorno al paesello». Paesello che fino a qualche anno fa si abbandonava, e volentieri. Specie le studentesse, le ventenni con maggiore grinta, che non potevano che cercare al Nord gli spazi per la soddisfazione professionale. Oggi rientra a Bari Valentina, laurea all'università Pontificia di Ro-

ma, che cerca (e trova) un incarico di prestigio al tribunale ecclesiastico del suo capoluogo: «Difensore del vincolo», una sorta di pubblico ministero contro la concessione dell'annullamento del matrimonio. E la segue Teresa, un'avviata attività di commercialista, anch'essa a Roma: crea dal nulla un'azienda di dolci tipici siciliani a Termini Imerese (Palermo) che dà impiego a 27 persone e distribuisce cannoli e cassate fino a Torino, Milano, con puntate all'estero, Germania in testa.

Tutto meravigliosamente «rosa»? La strada delle donne del Mezzogiorno, ormai, è solamente in discesa? In sostanza, non esiste più una questione meridionale al femminile? «Via, non scherziamo» scuote la testa Patrizio Bianchi, preside della facoltà di economia a Ferrara. «Per prima cosa bi-

sogna affermare a chiare lettere che permane una questione meridionale tout-court. Ed è un problema nazionale, che non si risolve affidandosi unicamente a iniziative localistiche, magari splendide: un incubatore d'impresе qui, una legge per l'occupazione giovanile là. No, è sempre più necessario un quadro di riferimento nazionale, un progetto per il Sud. Detto questo, le donne rappresentano una straordinaria metafora del cambiamento. Basta dare loro la possibilità di esprimersi».

Come negarlo: in ogni campo risultano ancora svantaggiate. E le leggi, le condizioni di mercato, le strutture socioeconomiche rimangono una camicia di forza: per raggiungere un traguardo, devi sempre dimostrare di essere più brava. Ma la rivoluzione delle «donne meridiane» è partita. ●

Piccolo è equo

Nuovi municipi a congresso

A Bologna il congresso dell'Anmr

Nodo di esperienze civiche che puntano ad allargare il dibattito

DANIELE BARBIERI
LEONARDO TANCREDI
BOLOGNA

La città del riformismo storico ospita l'Anmr (Rete dei nuovi municipi) a un anno dalla prima assemblea di Empoli: due realtà che si furtano ma per ora non si fidano. «Bologna ha la partecipazione nella memoria» dice il sindaco Sergio Cofferati nel suo saluto, ricordando le esperienze che nella prima metà del '900 attivano la vita politica nei quartieri. «Non è quello che stiamo cercando» polemizza Massimiliano Smeriglio, presidente dell'XI Municipio romano che - come altri - teme tendenze lideriste o neo-consociative.

Questione centrale per l'Anmr: allargare la partecipazione. Missione compiuta. Fra i 270 iscritti (molti di più i presenti) ecco amministratori da Nord a Sud, militanti di associazioni e social forum, qualche accademico senza ragnatele, molti curiosi.

Dichiara gli intenti dei neo-municipalisti Alberto Magnaghi. «A un anno dalla fondazione registriamo una larghissima adesione e collegamenti con le situazioni più diverse». La Rete non è un'Anci (Associazione nazionale Comuni italiani) più radicale ma nodo di amministratori, ricercatori, associazioni come Arci, Lilliput, Banca etica o Res, reti di economia solidale. Le pratiche neo-municipaliste non si risolvono nell'inventare un assessorato al bilancio partecipativo (magari per sottoporre ai cittadini decisioni già prese) ma devono tendere verso forme autentiche di auto-governo. A tutti i livelli. Sempre Magnaghi: «Valorizzare le economie solidali, promuovere forme di consumo e

turismo che puntino sulle risorse locali, rilanciare la condivisione dei saperi (in contrapposizione ad Attila-Moratti), contrastare la militarizzazione del territorio, uscire dalla complicità con la guerra e la rapina del Sud del mondo». L'elenco dei temi-cardine prosegue con la «ricostruzione della cittadinanza»: il riferimento è ai migranti espulsi dallo stato e accolti in città come Genova, dove guadagnano il diritto di voto. E con un federalismo, opposto a quello leghista, che mette il comune al centro della sovranità per restituire potere ai cittadini in un processo solidale e non gerarchico.

«S'affaccia un neo-centralismo accanto al separatismo delle aree ricche, che si chiudono

Il vento è mio e lo gestisco io. In Calabria «Eolo 21» la società dei piccoli comuni dell'Aspromonte gestisce le risorse eoliche locali. Molte le esperienze simili

per diventare fortezze... ma in quanto tali sono destinate a cadere» constata Tonino Perna, presidente del Parco Aspromonte. Franco Piperno, assessore cosentino, ricorda l'autenticità storica dei comuni (non i municipi, denominazione mussoliniana) nella vita politica, a differenza di provincie e regioni, invenzioni della burocrazia. «Da sempre i ricchi discutono con gli architetti, noi invece abbiamo chiamato i quartieri a ragionare sulle nuove case» insiste Piperno, tirando in ballo la polis greca dove «democrazia e rappresentanza sono ben distinte. Nel primo caso la partecipazione è universale e diretta, con cariche brevi e sorteggiate. E' Toqueville, nell'America del '700, a unificare i

due concetti. Oggi il governo nazionale è un moloch impotente, in alcune questioni non riesce a entrare e lì c'è spazio per la sperimentazione: voto ai migranti, nuovo ruolo per i difensori civici, ma anche pedonalizzare le città per far riemergere i corpi». O, come accenna Perna, costruire alternative energetiche: «Eolo 21 è una società pubblica costituita dai comuni dell'Aspromonte per sfruttare in proprio le risorse e resistere all'assalto delle multinazionali dell'energia: il vento è mio e lo gestisco io».

Resistere si deve, soprattutto alle guerre che infiammano il mondo: «le pratiche per la pace» sono tra i fondamenti dell'Anmr. A livello locale la resistenza si attua «anche scegliendo risorse alternative ostacolando i meccanismi di riproduzione della forma guerra» suggerisce Alberto Tarozzi, sociologo bolognese: «con la riconversione delle aree militari e il boicottaggio delle banche armate». Resistere si deve ai Cpt, esempio di apartheid fra cittadini e non: Mercedes Frias (assessora a Empoli) ricorda che l'ossessione sicurezza ha contagiato anche parti della sinistra, a scapito dei diritti «e invece bisogna assicurarli a nativi e migranti».

Che si fa nel 2005? Salvatore Amura (assessore di Pieve Emanuele) propone: commissioni tematiche dell'Anmr con seminari bimestrali; spazio al nodo meridionale (si festeggia la new entry Basilicata); collaborare con Attac nella sua inchiesta sui servizi pubblici; appoggiare l'idea (di Amisnet) di radio partecipativa; se possibile contagiare il dibattito nella «Gad» (Gigi Sullo, direttore di Carta, citerà una positiva esperienza per la Calabria); il che richiede un rafforzamento organizzativo dell'Anmr. Lo faranno 4 commissioni tematiche: autogoverno; cittadinanza; altre economie; disarmo.

IDEE

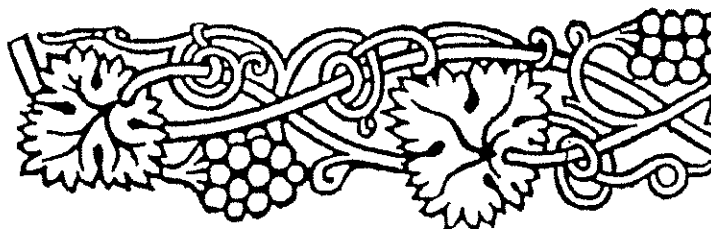
In pratica Nuovi municipi

Il dibattito bolognese è ricco di idee e di racconti. Ma in sala almeno un irriducibile dubbioso obietta: «nel quotidiano l'alter-comune o il nuovo municipio cosa fa?». Oltre a quel che raccontava venerdì il *manifesto*, si consiglia al sempre affollato partito degli scettici di leggere «Caro sindaco newglobal» (Emi) curato da Marco Boscaini, consigliere comunale a Colono che il 27 ospiterà il convegno

«Per un Comune fuori dal comune: nuovi stili di vita nelle pubbliche amministrazioni». Enti locali virtuosi, o se preferite cantieri sociali, nei quali - documenta il libro - si offrono pasti biologici nelle mense; si adotta il software libero (Scandicci, per dirne uno); si sostiene la «denominazione comunale d'origine»; si rifà l'illuminazione in un Paese di 4mila persone (come hanno fatto nel piccolo paese di Trezzano Rosa) senza spendere una lira; si incoraggiano trasporti pubblici innovativi; si punta sulla bio-edilizia (Faenza);

si premiano i progetti di «città sostenibili per bambine e bambini» (la provincia di Bergamo) o «l'impresa pulita» (la provincia di Ferrara); si sostiene una tv di strada (a Peccioli vicino Pisa); si incoraggiano i gruppi d'acquisto solidali (Monsano, «il Comune più informatizzato d'Italia»).

Il Manifesto
14 Novembre 2004



di Rosanna Biffi
foto Vision -**DALLO SPORT
ALL'ASSISTENZA**

Settori di attività prevalente	Cooperative sociali
Cultura, sport e ricreazione	476
Istruzione e ricerca	135
Sanità	362
Assistenza sociale	2.396
Ambiente	66
Sviluppo economico e coesione sociale	692
Tutela dei diritti e attività politica	-
Filantropia e promozione del volontariato	-
Cooperazione e solidarietà internazionale	10
Promozione e formazione religiosa	-
Relazioni sindacali e rappresentanza di interessi	-
Altre attività	514

Fonte: Istat, 1999

MANCANO I SERVIZI SOCIALI. E LORO LI INVENTANO

DONNE IN COOPERATIVA

SPAZI-GIOCO PER BAMBINI;
CURE A DOMICILIO PER ANZIANI
E DISABILI; ECOLOGIA E
MOLTO ALTRO: UN'ASSISTENZA
"IN ROSA", CHE SA UNIRE
IMPRENDITORIA E SOLIDARIETÀ.

Hanno tassi più alti di disoccupazione; fanno salti mortali per conciliare lavoro e famiglia; non possono contare su servizi soddisfacenti di assistenza, per i figli o per i genitori anziani. Insomma, le donne italiane che vogliono lavorare devono ancora scontare un pesante handicap, non solo rispetto agli uomini, ma anche al loro desiderio di un'esistenza piena, che non le costringa a scelte drastiche tra vita familiare e lavorativa.

Una delle strade percorribili è quella di mettersi in proprio, magari nel campo dei servizi sociali, da quelli per l'infanzia a quelli per gli anziani o i disabilitati. È una strada sulla quale si incontrano il desiderio di occupazione femminile e il bisogno (anch'esso soprattutto femminile) proprio di servizi sociali.

La dice lunga il fatto che da alcuni anni siano in crescita le cooperative in questo settore, e che esse impieghino in maggioranza donne. Le storie che pubblichiamo hanno alcune caratteristiche comuni: raccontano di mogli e

madri che volevano sì lavorare, ma in modo da avere tempo da dedicare alla famiglia. Mogli e madri che spesso si trovavano disoccupate, e che - insieme - hanno deciso di crearselo, il lavoro.

Trattandosi di cooperative sociali, le ha mosse anche il desiderio di migliorare la qualità della vita nel loro territorio, mettendo al servizio di bisogni diffusi di assistenza quella capacità di prendersi cura degli altri che le donne praticano da millenni. Dalle loro parole emergono la fatica e l'entusiasmo nell'essere "socie" (ma anche amiche), impegnate a trovare finanziamenti, a offrire servizi di qualità e a trattare con gli enti locali, a non avere bilanci in perdita e a non derogare (per scelta, prima che per obbligo) dai contratti di lavoro regolari.





A QUARANT'ANNI, ROSITA FOLLI HA CAMBIATO LA SUA VITA

UN'IMPRESA GIOVANE E MOLTO "ENERGETICA"

PRIMA EDITORIA E
INSEGNAMENTO, NEL CEMENTO
MILANESE. ORA, COMPLICE
IL MARITO, EDUCAZIONE
AMBIENTALE IN UNA CASA
ECOLOGICA IN COLLINA.

Non ha nemmeno un anno di vita l'impresa sociale "Energetica" di Rosita Folli. E per ora, a parte la titolare, conta una sola collaboratrice, Giusy Damiano, educatrice ambientale. Racconta Rosita, che nonostante 41 anni e due figli ha l'aria entusiasta dell'eterna ragazza: «Allo scoccare dei 40 anni ho fatto un bilancio. Le mie grandi passioni – il sociale e l'ambiente – erano relegate al tempo libero: ho deciso che era il momento di cambiare».

Cambiamento radicale: da un lavoro nell'editoria e nell'insegnamento è passata alla sua impresa di educazione ambientale; dal cemento di San Donato Milanese alla bella casa ristrutturata secondo le regole della bioedilizia sulle colline del Pavese, in una località (Pizzofreddo) che conta 80 abitanti ed è frazione di Santa Maria della Versa. La complicità appassionata del marito Gaetano, informatico, è stata determinante: ha incoraggiato Rosita a frequentare il corso di impresa sociale di Regio-

ne Lombardia, Ue e Formaper; ha contribuito, con la sua abilità manuale, a completare la casa, che vuole essere «un piccolo esempio di ciò che si può fare con le fonti energetiche alternative».

L'attività di Rosita Folli comprende corsi nelle scuole su temi ambientali e collaborazione con enti locali per campagne di educazione all'ecologia.

Giocattoli a energia solare

Però la casa di Pizzofreddo, con i suoi laboratori, è un cardine del progetto: cominciano ad arrivare scolaresche per toccare con mano cosa significhi amare l'ambiente, costruendo un giocattolo a energia solare o componendo quadri con i materiali del bosco. In più, si ospitano famiglie interessate a un'ecologia immersa in una dimensione di vita naturale. Dice Rosita: «Cerco equilibrio e rispetto non solo per la cinciallegra, ma anche per il vicino di casa». I vicini di casa rispondono: la domenica, ci si ritrova spesso in 20 alla tavola di Rosita. La solitudine cittadina è proprio lontana.



Sopra: Rosita Folli all'arrivo del figlio Agostino, 7 anni. In basso: con Giusy Damiano, mostra i quadri fatti dai bambini in visita a "Energetica".



IL MAGGIOR NUMERO IN LOMBARDIA

Regioni	Cooperativa sociale	Regioni	Cooperativa sociale	Regioni	Cooperativa sociale
Piemonte	361	Emilia-Romagna	363	Campania	141
Valle d'Aosta	28	Toscana	244	Puglia	277
Lombardia	808	Umbria	93	Basilicata	60
Trentino-Alto Adige	118	Marche	127	Calabria	170
Veneto	353	Lazio	328	Sicilia	489
Friuli-Venezia Giulia	113	Abruzzo	117	Sardegna	244
Liguria	142	Molise	75		

Fonte: Istat, 1999

NELL'EST MILANESE SERVIZI ALL'AVANGUARDIA PER PICCOLISSIMI

“EUREKA”, IL SUCCESSO DELLE SOCIE PART TIME

CONCILIARE FAMIGLIA E LAVORO? SI PUÒ, CON LE IDEE E L'IMPEGNO. SENZA RINUNCIARE ALLA QUALITÀ DELLA VITA. E FACENDO ANCHE SCUOLA.

Metti due sorelle e un'amica, tutte in attesa del primo figlio, che intendono dedicare ai nascituri ogni momento utile, senza rinunciare all'idea di un lavoro. Una di loro ha saputo di un corso per ludotecari della Regione Lombardia, e da lì nasce l'idea: creare una ludoteca - uno spazio giochi per bambini - a San Giuliano Milanese, dove per di più la lista d'attesa per l'asilo nido è molto lunga. «Mentre avevamo il pancione, ci siamo informate, abbiamo fatto corsi, abbiamo studiato, quindi steso il progetto», ricorda Eleonora Bortolotti, una delle due sorelle, oggi presidente della cooperativa "Eureka". Il Comune di San Giuliano si dimostra interessato all'apertura della ludoteca, ma chiede che le ideatrici formino una società.

Spazi-gioco con nonni e mamme

Nasce così, nel '93, la cooperativa, che nel tempo è arrivata a 35 socie, più tre soci: aggiungendo dipendenti e collaboratori, una sessantina di persone ruotano intorno a essa. Quasi tutte le socie hanno scelto il part time.

«Lavoriamo in équipe per la necessità di conciliare lavoro e famiglia», spiega la presidente, «ma anche per la nostra indole: chi è organizzatrice, chi creativa, chi concreta. E il nostro successo nasce dal difetto-prezzo di delegare».

Perché di successo si può parlare. Benché i servizi offerti a una serie di Comuni dell'Est milanese attualmente siano di tanti tipi (di formazione e informazione, per i giovani o le aziende), il punto di forza di "Eureka" sono le iniziative per l'infanzia, sulle quali le socie sono state spesso innovative. Non organizzano solo spazi-gioco, ma luoghi dove, accanto alle educatrici, rimangono anche nonni e mamme, in una vivace mescolanza di generazioni e competenze. Oppure i "nidi famigliari integrati", dove i piccolissimi sperimentano l'allontanamento per alcune ore dai genitori, e possono essere più tardi affidati a "tate",

ERANO DISOCCUPATE E MADRI, MA CON UN'IDEA VINCENTE

ANZIANI DA ASSISTERE? CI PENSA "LA FONTE"

«UN SORRISO CONTA QUANTO L'AUTO PRATICO». DAGLI INIZI IMPEGNATIVI A UN PRESENTE SOLIDO: «RIFAREI TUTTO DA CAPO».

Una delle nostre socie è anche estetista, fa pedicure e mette lo smalto»: bel segno di vitalità, di dignità, se a chiedere lo smalto alle unghie sono anziane poco autosufficienti. Rita Ragona, presidente della cooperativa "La Fonte" di Melzo (in provincia di Milano), racconta il particolare per sottolineare quanto sia attenta la professionalità delle ausiliarie socio-assistenziali (Asa) che formano la cooperativa.

Seguire a casa loro gli anziani e i disabili che hanno bisogno di tanti tipi



Al centro: Eleonora Bortolotti, presidente di "Eureka", nello Spaziovivo di San Giuliano Milanese, una ludoteca all'avanguardia gestita dalla cooperativa.

mamme loro stesse, che li portano a casa con i loro figli e li seguono (fino all'arrivo della mamma vera) in un ambiente domestico assai rassicurante.

Lavorano part time, le socie di "Eureka", ma con entusiasmo e duramente. Non si stancano di fare corsi, collaborare con esperti universitari, progettare. Hanno ricevuto riconoscimenti; richieste di consulenza arrivano da tutta Italia. Si capisce: per sé e per i loro utenti, hanno scelto la qualità della vita.

d'aiuto è l'intervento nel quale si è specializzata "La Fonte": 42 socie (più due uomini), bilanci sempre in pareggio, assunzioni sempre regolari, che rispettano il minimo contrattuale.

Dall'83, quando nacque, la cooperativa «si è fatta conoscere per la qualità del servizio e per il trattamento delle socie», spiega Rita, unica rimasta delle fondatrici. Erano in 13, disoccupate al termine del corso di Asa e quasi tutte madri. Non volevano lavorare nelle case di riposo, già allora guardavano all'assi-



stenza domiciliare, che muoveva i primi passi. Si costituirono in cooperativa e per finanziarsi organizzarono anche vendite di torte e centrini. Le Acli offrirono loro la sede; le banche non fecero difficoltà nel finanziarle. Contributi pubblici non ne hanno avuti mai.

Oggi il 10 per cento dell'attività riguarda minori in difficoltà, ma tutto il resto è cura di disabili e, soprattutto, anziani: «L'assistenza domiciliare è cambiata; ora, finalmente, il 90 per cento degli interventi è rivolto alla persona, ai suoi bisogni», spiega Rita Ragone. «E l'anziano che vive a casa ha le sue cose, ha la possibilità di scegliere; nelle strutture, invece, è un numero». L'assistenza fornita è varia: spesa, pulizia della casa, igiene personale, controllo che i farmaci prescritti vengano assunti, trasporto.

«Ma ci vuole anche molta disponibilità ad ascoltarli», sottolinea Rita. «Un nostro sorriso vuol dire tanto, quanto l'aiuto pratico». Sulla cooperativa, poi, non ha dubbi: «Rifarei tutto da capo. È vero che abbiamo dato il massimo, ma penso anche che basta avere la voglia di mettere in piedi qualcosa».

Qui sotto: un'anziana assistita
In basso: la presidente Rita Ragone.



A MILANO "CASCINA BIANCA" GESTISCE I BAGNI PUBBLICI. E INOLTRE...

DOCCE E AUTISTICI: ACCANTO AGLI ESCLUSI

LA COOPERATIVA È NATA PER CREARE SERVIZI IN NOME DELLA SOLIDARIETÀ, ED È APPRODATA A LAVORI ANCHE DURI, VISSUTI CON IDEALISMO E TENACIA.

Chi si aspetterebbe che a gestire le cinque docce comunali di Milano sia una cooperativa di donne? Eppure è così: si chiama "Cascina Bianca" ed è nata nel 1996. Una quindicina di socie (più tre mariti) decisero di crearsi un'attività che avesse uno scopo sociale, che unisse lavoro nei servizi e solidarietà. Dopo aver sperimentato iniziative diverse, sono arrivate nel '98 a ottenere dal Comune la gestione delle docce pubbliche. «Volevamo occuparci del disagio e questa era una possibilità», spiega la presidente, Anna Ballarino.

Stranieri ed ex detenuti

Si definisce «tenace e combattiva», una che non si arrende facilmente. Le docce sono frequentate da tanti – quasi tutti uomini – esclusi dalla società: molti extracomunitari (magari senza permesso di soggiorno), nomadi, anziani soli e preoccupati, a volte spacciatori. «Quando arrivano non sono sereni: sono disagiati, e i disagiati non si comportano normalmente», spiega Anna Ballarino. Le risse, soprattutto nelle zone più a rischio, non erano un'eccezione.

Pian piano, con esperienza e fatica, si è trovato il modo di migliorare il clima: per esempio, assumendo all'accettazione e alle casse extracomunitari, che parlano la stessa lingua e possono spiega-



Anna Ballarino (al centro) a una doccia comunale gestita dalla sua cooperativa.

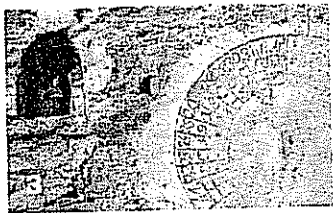
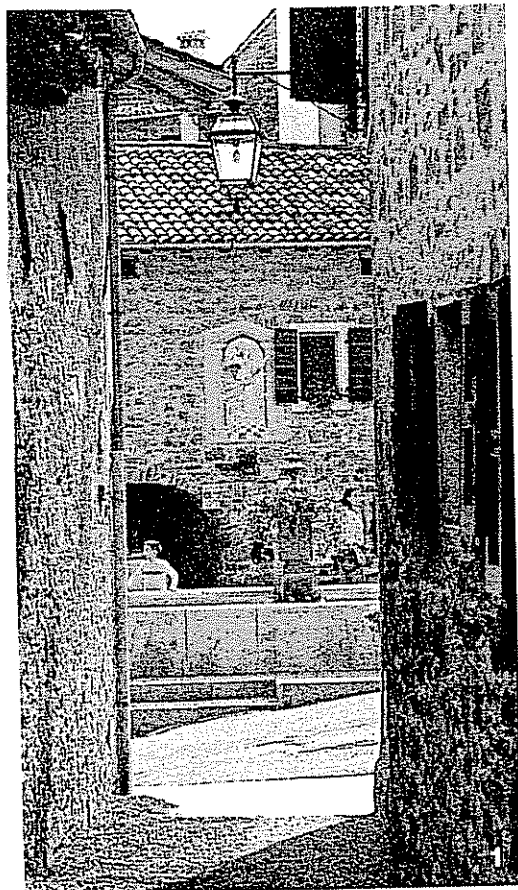
re, dialogare; o ex carcerati, allenati a gestire confronti personali difficili. È stato anche un modo per dare lavoro regolare a chi rischiava di non trovarlo.

C'è un'altra esperienza importante nella storia recente della cooperativa: aver attuato un progetto con fondi europei per la formazione di operatori in grado di lavorare con autistici. «Ci ha arricchite sul piano sociale e umano», commenta Anna. «Tanto che ora a "Cascina Bianca" vorremmo organizzare un centro di soggiorno per autistici e loro familiari. I locali ci sono: dismessi da un'Asl, sono da ristrutturare e arredare».

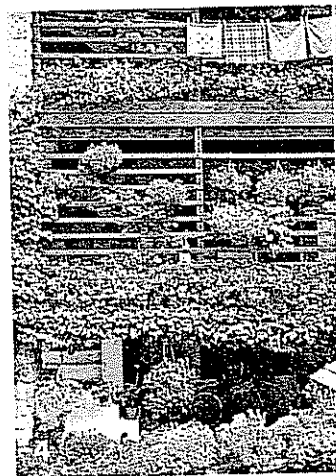
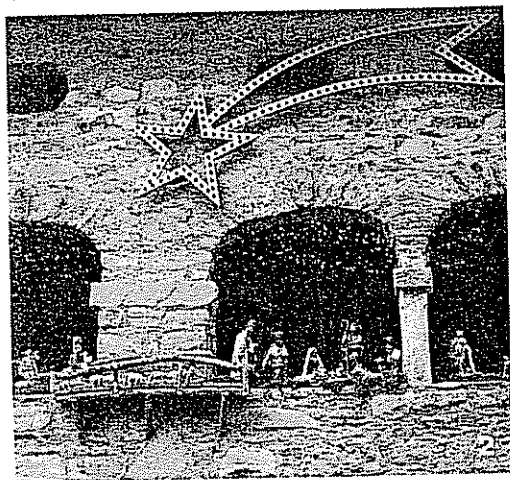
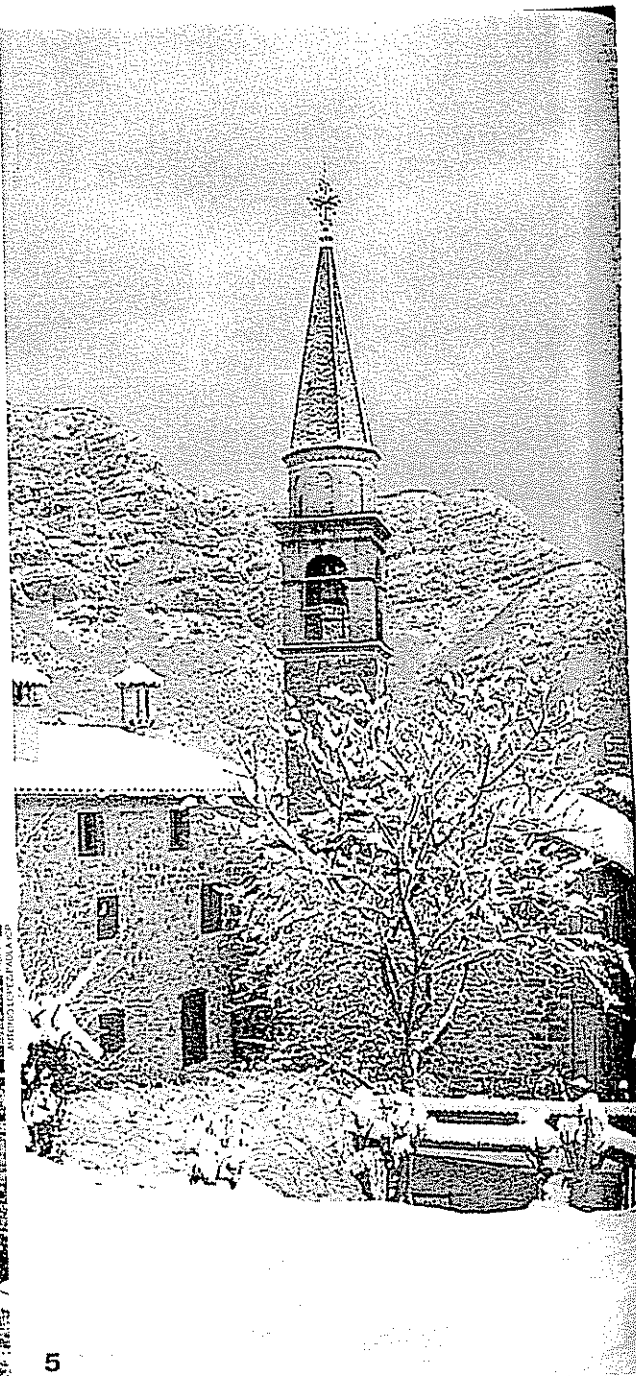
«Ho l'équipe che potrebbe lavorarci, le famiglie che hanno bisogno, il Comune sarebbe disponibile per una convenzione, perché a Milano questo servizio non c'è», spiega Anna Ballarino. Cosa manca, allora? I soldi. Qualche sostegno, anche significativo, è arrivato; ma non basta. Anna, però, non si stanca di chiedere. Per solidarietà. Con tenacia.

ROSANNA BIFFI

Il borgo ideale e la sua gente



1, 2, 5. Scorci di Frisanco: la piazza principale, i preparativi per il Natale e il borgo sotto la coltre di neve.
3. La vecchia meridiana conservata a Casasola.
4. I ballatoi delle case sono in castagno.
6. La cura dei particolari in una delle 12 borgate.
7. Le stradine lastricate in pietra a Poffabro.
 Nelle pagine precedenti: gli abitanti del villaggio ideale. Sono artigiani, contadini, volontari ritratti con i loro costumi tradizionali.

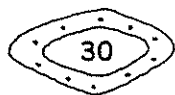


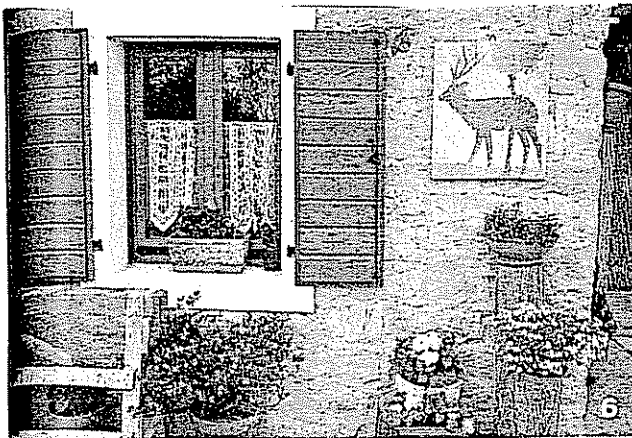
5

Aria pulita, case antiche e volti sorridenti: Frisanco, in Friuli Venezia Giulia, è uno degli undici villaggi più vivibili d'Italia

Una manciata di piccole case, sparse come dadi da gioco lanciati sul panno verde dei monti friulani. Luccicano al sole, con i tetti di cotto e i muri di pietra bianca, nel mare di aceri e castagni ai piedi del Monte Raut: gigantesca cortina di duemila metri che sbarrata all'orizzonte la piana di Pordenone. Così, in una luminosa mattina d'autunno, ci appare il villaggio ideale d'Italia. È Frisanco, 860 anime, vincitore del concorso "I bei paesi, i villaggi dove è bello vivere", promosso da *Airone* e dal Comitato per la bellezza Antonio Cederna (*vedere Airone* 268). È un piccolo e curioso paese di montagna. Posto a 500 metri d'altezza è costituito da tre frazioni (Frisanco, Poffabro e Casasola), rispettivamente di 300, 160 e 50 abitanti, e 12 borgate (Cudili, Fornasette, Fulin, Gobbo, Pian delle

Merie, Piè d'Uviel, Polaz, Preplans, Valdefrina, Valdestali, Vallavan e Vals), dove vivono altre 170 persone. Si è aggiudicato il riconoscimento, prevalendo sulle 30 candidature selezionate da *Airone* in base alle segnalazioni dei lettori, per qualità della vita, armonia con l'ambiente e solidarietà. E basta poco per capirlo. "Io vivo qui per scelta", spiega Tita D'Agnolo, 66 primavere, ex muratore appassionato di fotografia. "Sono di Fanna, un paese a una manciata di chilometri più a valle, che fu distrutto dal terremoto del 1976. Lo hanno ricostruito in cemento e non potevo sopportarlo. Così sono venuto a vivere a Frisanco, dove le case sono state restaurate e sono rimaste come quelle della mia infanzia, fatte di sassi e travi di castagno". Dal villaggio non si è mai spostato Cesare Rosa Teio, contadino tutt'fare che ha una particola-





GLI ALTRI DIECI PREMIATI DA AIRONE

Con Frisanco ci sono altri dieci villaggi ideali. Sono i magnifici borghi premiati da Airone e della Comunità Europea nel 1991, per la buona qualità della vita e il paesaggio. Eccoli, dalle Alpi all'Etna.

① Carcoforo (Vc)

Un pugno di case sui monti della Val Sermenza con 75 abitanti, ☎ 0163.95614.

② Lucinasco (Im)

Paesino dell'entroterra ligure circondato da ulivi con 285 abitanti, ☎ 0183.52425.

③ Venzone (Ud)

Centro medievale sul fiume Tagliamento con 400 abitanti, ☎ 0432.985034.

④ Longiano (Fc)

Il paese dei teatri sui verdi rilievi di Cesena con 5.601 abitanti, ☎ 0547.665484.

⑤ Palazzuolo sul Senio (Fi)

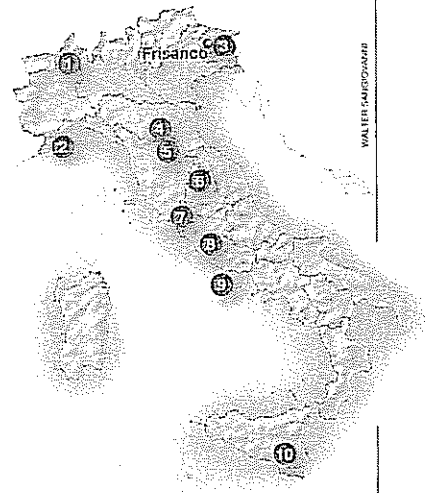
Antico borgo sull'Appennino Tosco-Romagnolo con 1.298 abitanti, ☎ 055.8046125.

⑥ Paciano (Pg)

Magnifico insediamento sulle colline del Lago Trasimeno con 951 abitanti, ☎ 075.830186.

⑦ Calcata (Vt)

Piccolo abitato fortificato con 872 abitanti, ☎ 0761.587021.



⑧ Cervara di Roma (Rm)

Paese con la splendida rocca sulla valle dell'Aniene, di 509 abitanti, ☎ 0774.828715.

⑨ Ventotene (Lt)

Microcosmo marinaro su di un'isola meravigliosa, con 666 abitanti, ☎ 0771.85014.

⑩ Fornazzo di Milo (Ct)

Una frazione alle pendici del grande vulcano con 161 abitanti, ☎ 095.955423.

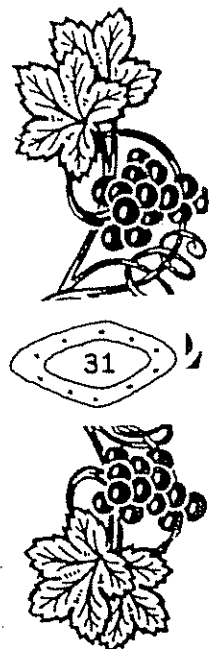
re passione per le erbe selvatiche. Col cestello sottobraccio macina chilometri di bosco con l'agilità di un capriolo. "Conosco 120 specie commestibili; le usavano i nonni per combattere la fame", racconta il simpatico campagnolo. Non sa tutti i nomi in italiano, ma assicura: "Le minestre le faccio buone lo stesso".

Una battuta tra amici. Un bicchiere di vino al bar della cooperativa operaia. Nel paesino la vita scorre tranquilla. Lo si respira nell'aria e si capisce dai volti distesi delle persone. Attaccate alle loro tradizioni come Adriana Cozzarini, casalinga impegnata nell'associazione Scarpetti, 12 soci, che in un rustico di Poffabro ha allestito la Mostra permanente dell'artigianato: "Ognuno di noi fa qualcosa che serve a salvare la memoria del villaggio. Chi realizza le scarpette tipiche di velluto e con la suola di stoffa trapuntata di

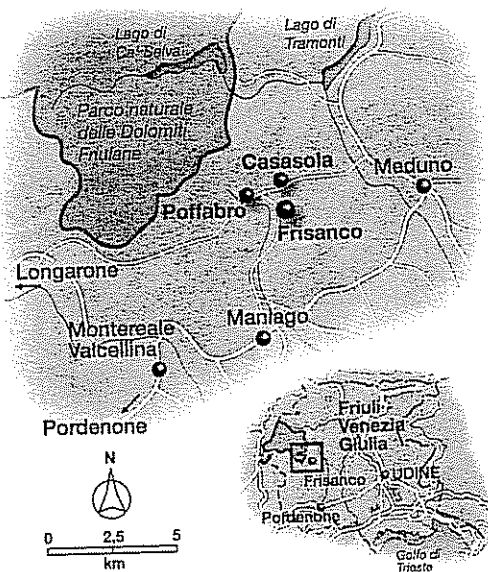
spago, per renderle più forti. Chi, invece, tiene corsi di disegno ai bambini, al fine di pubblicare libri illustrati, scritti in dialetto per ricordare le storie e la nostra lingua".

MAESTRI DELL'ARTE POVERA

Ma l'opera più originale l'ha compiuta nonno Carlin Beltrame, un artigiano dalla manina fatata. Ha 92 anni e da quando è andato in pensione ha costruito il suo paese in miniatura. "Tutto in scala uno a dieci", spiega il figlio Mario, che con la moglie Maria ci fa vedere la collezione in mostra nella sala del consiglio del palazzo comunale. "Ha fatto un lavoro di ricerca per utilizzare i materiali originali: i sassolini del fiume per i muri, il castagno per gli scalini. E ha realizzato il vecchio mulino, l'officina del fabbro, la latteria, la chiesa; una ventina di piccoli



MINI GUIDA - FRISANCO



DOVE DORMIRE

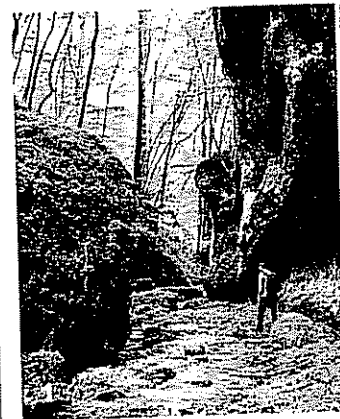
Frisanco: albergo ristorante Alle Alpi, ☎ 0427.78010.
Poffabro: albergo ristorante Monte Raut, ☎ 0427.78026.
 Bed & breakfast Cjavons e vuol, ☎ 0427.700726;
 Valdifrina, ☎ 0427.78182.

CONTATTI UTILI

Municipio, ☎ 0427.78061,
www.friuli.net/valcovera.
Mostra "Da li mans di Carlin",
 ☎ 0427.78047, 348.8236256.
Parco, ☎ 0427.784944.

DA LEGGERE

I magnifici borghi (Vianello libri, 2004, 35 €) di Antonio Zuccon.

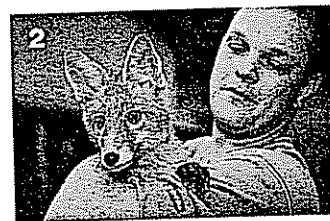


1. Suggestivo scorcio del Landris scurs.
 2, 3. Un cucciolo di volpe e una cervia accolti e curati nel Centro recupero animali selvatici.

IL CENTRO RECUPERO ANIMALI SELVATICI

Più di 100 mammiferi curati in cinque anni. Volpi, cervi, mufloni e caprioli soccorsi, nutriti e liberati in montagna, costituiscono il bilancio dell'azienda agricola di Loredana Beltrame, che per conto della Provincia di Pordenone, gestisce il Centro recupero animali selvatici di Frisanco. "La nostra attività principale è quella di allevare daini e mufloni, ne abbiamo una sessantina",

spiega Sandro Rovedo, 28 anni, che aiuta la madre Loredana e il papà Giuseppe a mandare avanti l'azienda. "Poi curiamo i cuccioli abbandonati, allattandoli anche con il biberon, e gli animali selvatici feriti, che ci portano le guardie ittico-venatorie provinciali (☎ 335.5636378) fino a quando sono in grado di tornare a vivere in natura". L'azienda si può visitare. Info: centro recupero, ☎ 0427.78005.



gioielli architettonici, arredati perfettamente di mobili e attrezzi da lavoro, che raccontano la vita di ieri, quando le comodità non c'erano". A Frisanco il 70 per cento degli abitanti sono volontari. Protezione civile, educazione ambientale, attività culturali e feste tradizionali sono le attività principali: l'associazione Paesi aperti, per esempio, organizza la prima domenica di settembre una sagra con la degustazione dei prodotti locali; sono in 400 a darsi da fare per accogliere migliaia di villeggianti da tutto il Friuli-Venezia Giulia. Ma ciò che colpisce di questo villaggio è la bellezza delle case: antiche di secoli, sono state recuperate e rese antisismiche. "Sono la nostra ricchezza", spiega Giuseppe Ferroli, classe 1938, ex presidente della proloco. "Son fatte tutte alla stessa maniera. Muri di pietra, porte esposte al sole e accesso esterno alle camere superiori con scale e ballatoi di legno: dove una volta si essiccava il fieno. È definita architettura spontanea ed è protetta e finanziata dalla Regione". Anche in un luogo così suggestivo ci sono problemi da risolvere. "C'è

il bosco che avanza, i prati da sfalciare e decine di abitazioni, di proprietà di emigrati, che rimangono vuote per gran parte dell'anno", si lamentano i paesani. È ottimista il sindaco Angelo Bernardon, 54 anni, ex dipendente Ibm tornato a vivere al suo paese: "Siamo giovani e abbiamo carte da giocare. Siamo l'unico comune della montagna pordenonese con la popolazione in crescita. La metà dei residenti ha meno di 45 anni e da noi vengono a vivere coppie di sposi dalle città vicine, attirate dalla natura e dagli affitti meno cari". E parla chiaro: "La nostra forza si chiama economia sostenibile. Puntiamo sul turismo di qualità, sul recupero edilizio e sul rispetto dell'ambiente. Nell'antico caseificio restaurato, per esempio, abbiamo aperto il centro visita del Parco delle Dolomiti Friulane e per rendere accoglienti le piazze le lastrichiamo di pietra. Impariamo dal passato per costruire il futuro". Ed è questo il segreto di Frisanco.

testo di Antonio Lopez
 foto di Antonio Zuccon

Che ci fa un piccolo comune di 1.545 abitanti nell'Appennino

marsicano, accanto a giganti della cultura del calibro della Biennale di Venezia, della Fondazione Torino Musei, di Santa Maria della Scala di Siena? Che cosa

lo accomuna ad enti e istituzioni come il ministero dell'Economia, la Provincia di Milano, il Comune di Cremona e quelli di Alghero, Mostar e Bilbao? Semplice: Morino, il piccolo comune aquilano, fa parte della prestigiosa rosa delle amministrazioni che quest'anno hanno ricevuto le menzioni del premio *Cultura di gestione* promosso da Federculture (la federazione dei servizi pubblici per cultura, turismo, sport e tempo libero), consegnate a Frascati l'11 febbraio durante la cerimonia di premiazione che chiude la terza Conferenza nazionale degli assessori alla cultura e al turismo.

La motivazione con cui Federculture assegna questi riconoscimenti aiuta a comprendere ancora meglio la legittima soddisfazione della piccola comunità abruzzese. «Ogni anno – spiega il presidente Maurizio Baracco – premiamo esperienze significative di valorizzazione e gestione del patrimonio cul-

turale e ambientale. Quello che ne viene fuori è un paese in continuo fermento». Proprio come accade a Morino, dove il recupero del borgo medievale va di pari passo con il coinvolgimento della comunità, frazionata tra Morino Nuova, Grancia e Rendarina, e riavvicinata grazie all'ultimo progetto *Ambient'Arti*. Anche per queste ragioni Morino ha centrato un altro importante obiettivo: quello del premio speciale *PiccolaGranditalia*, promosso da Legambiente per incoraggiare l'intraprendenza in campo culturale dei piccoli comuni d'Italia.

Quella del borgo di Morino Vecchio è una storia per molti aspetti esemplare. Si tratta, infatti, di uno dei tanti centri della Regione stravolti nel tessuto urbanistico e sociale dal terremoto del 1915, che portò all'abbandono degli antichi borghi e alla costruzione di nuovi insediamenti abitativi, spesso privi di qualsiasi identità. Ferite che insieme all'isolamento e alla scarsa capacità di iniziativa economica in molte aree marginali e interne del Belpaese, hanno causato fenomeni diffusi di degrado e di abbandono.

Al recupero di queste realtà è dedicata da tempo l'iniziativa di Legambiente. Come a Morino, dove insieme al Comune e alla Riserva

Immagini dal censimento fotografico del Comune di Morino



di Alessandra Bonfanti



Miracolo a Morino

naturale Zompo lo Schioppo è stato avviato un percorso di tutela e valorizzazione che passa attraverso la sensibilizzazione e il protagonismo delle comunità. Anche grazie al supporto e alla creatività consentita dalla fotografia, l'arte, il teatro.

Sono proprio questi gli ingredienti di *Ambient'Arti*: un percorso creativo costruito da giovani, donne e anziani insieme a fotografi, antropologi, architetti e attori, che ha permesso agli abitanti di Morino di ragionare sul futuro del loro territorio. «Questi incontri hanno consentito lo scambio di esperienze e conoscenze sulle tematiche dello sviluppo sostenibile – racconta l'ex sindaco Giovanni D'Amico, tra i promotori dell'iniziativa – La fotografia come strumento di comunicazione e contatto, il racconto orale e il teatro come strumento di analisi del territorio, sono diventate importanti occasioni di formazione

professionale e crescita personale».

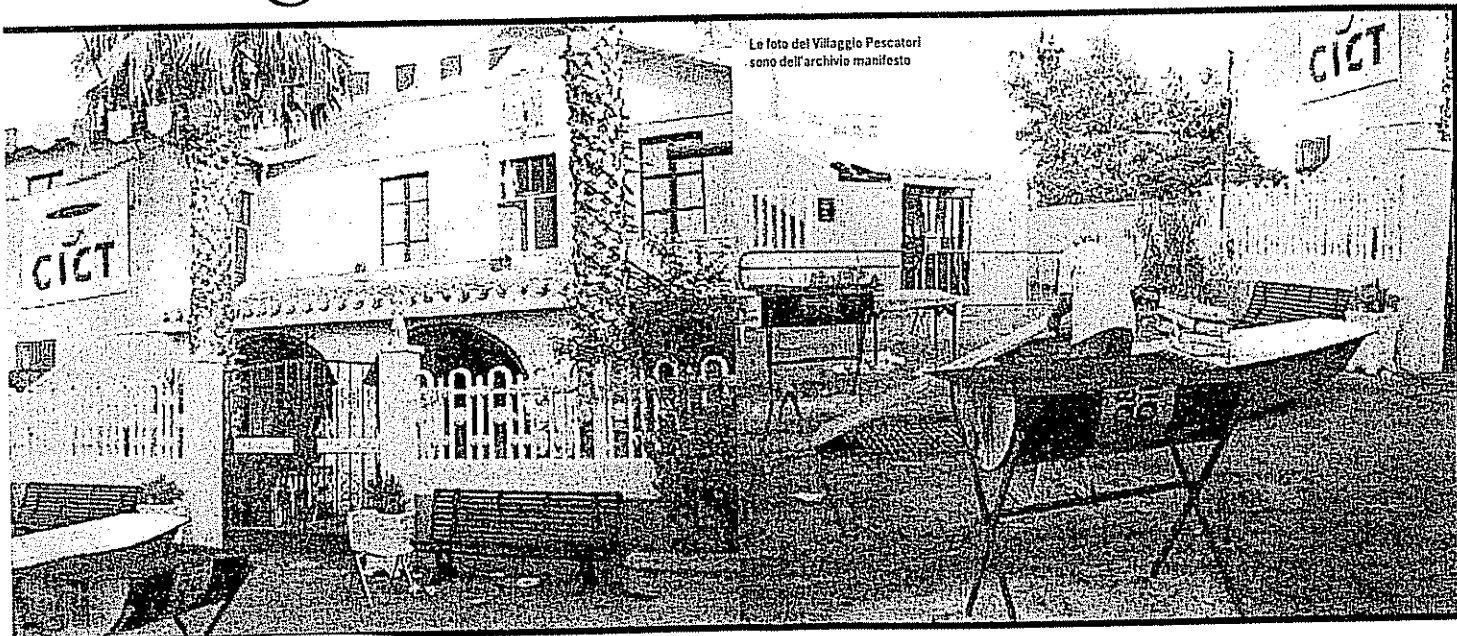
L'indagine ha iniziato a disegnare un grande albero genealogico dei mestieri della comunità, attraverso il censimento fotografico dei nuclei familiari, che ha dato vita a un grande album di famiglia. I risultati del percorso sono poi confluiti nella messa in scena di uno spettacolo teatrale che ha rivitalizzato e rivoluzionato il borgo di Morino Vecchio, trasformato in un luogo di aggregazione culturale, di riappropriazione dell'identità e della storia di questo piccolo comune. «*Ambient'Arti* è, in estrema sintesi, l'arte di ricordare un luogo e le persone che lo hanno attraversato – afferma la direttrice della Riserva Zompo lo Schioppo Rita Rufo – e insieme l'arte di costruire un'ipotesi di sviluppo legato all'ambiente». Che consente ai 1.545 abitanti di Morino di guardare con più speranza al futuro. ■





VILLAGGIO PESCATORI 35 famiglie, una comunità a rischio tra il mare e lo stagno sul versante ovest della città. Il microquartiere svuotato dall'inquinamento tenta di risorgere e ritrova l'antico fascino

Il borgo sconosciuto di Cagliari



Le foto del Villaggio Pescatori sono dell'archivio manifesto

Chi vede per la prima volta il Villaggio Pescatori, la borgata che si trova nel versante occidentale della città di Cagliari, proprio a ridosso del mare, rimane colpito.

MARCO LIGAS

Nella sua semplicità, il Villaggio ha un fascino particolare: è un minuscolo agglomerato di case piccole, spesso sviluppate su due piani con le scale collegate a verande fiorite. Si estende a tenaglia e così sembra che difenda meglio la sua intimità. Di fronte alla strada, quasi parallela ad essa, c'è la chiesa: anche la presenza temporanea del parroco (solo giovedì e domenica) attribuisce al Villaggio un carattere particolare che assomiglia a quello delle piccole comunità situate in aree marginali. E delle piccole comunità conserva tutti i tratti peculiari: la conoscenza tra tutti gli abitanti del borgo, il chiacchiericcio serale delle donne davanti alle porte di casa mentre gli uomini, o consumano al bar il loro bicchiere di birra, o controllano le condizioni della loro auto. Un classico sono le grigliate nella piazzetta comune, con gli odori dei muggini arrostito che si diffondono rapidamente in tutto il Villaggio.

Molti cagliaritari sembrano scoprire oggi questa borgata così singolare e finiscono per rimanerne conquistati. Eppure non è recente, il Villaggio Pescatori, accanto alla spiaggia di Giorgino, è sorto infatti nel corso della seconda guerra mondiale. La signora Natalina è una decana del Villaggio. Con i suoi 90 anni è sicuramente la più anziana. «Vivo qui da 1942 — dice con evidente soddisfazione — e sono stata una delle prime abitanti. Quando sono venuta c'erano soltanto 10 case, le aveva fatte costruire il genero di Mussolini che aveva voluto dare al Villaggio il suo nome. Col pas-

«Vivo qui da 1942 e sono stata una delle prime abitanti. Quando sono venuta c'erano soltanto 10 case, le aveva fatte costruire il genero di Mussolini che aveva voluto dare al Villaggio il suo nome. Con il passare del tempo il Villaggio è cresciuto e oggi di case ne abbiamo 35 e un centinaio di abitanti». Un borgo appeso tra passato e futuro

sare del tempo il Villaggio è cresciuto e oggi di case ne abbiamo 35 e un centinaio di abitanti. Ricordo che molti cagliaritari venivano qui per i bagni anche prima della guerra, i più facoltosi arrivavano in carrozza. Giorgino non era soltanto la spiaggia dei poveri, era frequentata anche da signori, da persone perbene, non creda. Sino agli anni Sessanta qui c'erano alcune *piole* dove sia i pescatori che le persone di passaggio si fermavano e potevano assaggiare i polpi lessi, le uova sode, *sa minestra de bir-dura* (la minestra di verdure), *su pisci a*

scabecciu (il pesce in agrodolce) e tante altre specialità della cucina cagliaritana. La piola più famosa era quella di *Minestrone*, nome attribuito al titolare soprattutto per il buon minestrone che cucinava. Oggi non esiste più ed è stata sostituita dagli eredi con una trattoria più moderna che si trova proprio a ridosso della spiaggia».

Il Villaggio ha vissuto stagioni in cui la popolazione è stata anche più numerosa, oltre 200 abitanti. Ciò ha favorito l'istituzione della scuola materna, di quella elementare e la formazione di qualche società sportiva. Poi, l'inquinamento dello stagno

di Santa Gilla ha messo in crisi le attività legate alla pesca e diversi abitanti sono rientrati in città o nei comuni del circondario. Come conseguenza di questo declino, le sedi distaccate delle scuole sono state chiuse. Oggi il nome del Villaggio non corrisponde più alle attività lavorative dei suoi abitanti; tra i componenti le trentacinque famiglie che vi abitano, infatti, nessuno fa il pescatore, i più anziani sono morti e i giovani lavorano in città dove svolgono altri mestieri. Eppure, lungo la



strada che porta alla borgata e che fiancheggia lo stagno di Santa Gilla si vedono tante persone che da dilettanti si dedicano alla pesca, a dimostrazione che lo stagno, nonostante i danni provocati dalla Rumianca, può offrire ancora qualche possibilità di lavoro. Anche per questa ragione, il Villaggio rimane la parte più vitale della spiaggia di Giorigino, quella che continua a esercitare interesse e attrattiva. Il resto dell'arenile, invece, ha subito un declino irreversibile.

Giorigino è un cordone litoraneo che si estende per 8-10 km dallo stagno di Santa Gilla sino al comune di Capoterra, a ovest di Cagliari. Nel corso degli anni questa spiaggia, a causa dell'incuria di tutti, non solo ha visto crescere cumuli di sterpaglie lungo l'arenile ma ha subito la violenza di alcuni interventi dell'uomo, motivati con la pretesa di promuovere sviluppo e occupazione. Negli anni Sessanta, che incautamente vennero definiti anni della rinascita, tutti gli insediamenti industriali che modificarono gli assetti ambientali dell'isola vennero presentati come iniziative volte a garantire lo sviluppo e l'occupazione. Così a Giorigino, prima la Saras, con la costruzione dei pontili per la raccolta del greggio trasportato dalle petroliere, poi la realizzazione del porto canale, hanno reso pressoché impossibile l'uso della spiaggia. La presenza della Saras ne ha ridotto innanzitutto la dimensione, per poi trasformare, peggiorandola, la stessa qualità del mare, con le petroliere che scaricavano in prossimità della riva i rifiuti provenienti dai lavaggi delle stive.

Il porto canale ha fatto il resto, ha diviso la spiaggia e la strada in due parti confinando entrambe a margine della nuova arteria viaria che porta nel Sulcis. E così, è rimasto solo un piccolo quartiere, il Villaggio Pescatori, in uno dei due tronconi di Giorigino, quello più vicino alla città, in prossimità del nuovo ponte della Scafa il cui nome deriva dal tipo di barca (scapha) che veniva usata dai romani per collegare il bagnasciuga con le navi ancorate al largo.

Gli stessi autori di quel tipo di sviluppo sono andati oltre, ipotizzando anche la demolizione del quartiere durante la costruzione del porto canale. Posti di fronte a questa ipotesi, gli abitanti della borgata hanno opposto una strenua resistenza riuscendo a mantenerla in vita. Tuttavia, ancora oggi sono consapevoli della necessità di difendere il Villaggio e vorrebbero dall'amministrazione comunale cagliaritana una maggiore tutela. Per questa ragione si impegnano a sviluppare un rapporto con il resto della città e promuovono iniziative che rendano praticabile tale scommessa.

Alcune donne ricordano che il primo sabato e la prima domenica di settembre, presso il Villaggio Pescatori si svolge la tradizionale *Sagra del pesce*, una iniziativa che si ripete ormai da 19 anni. Come tutte le sagre, sia quelle religiose che civili, anche questa culmina in un avvenimento di carattere gastronomico dedicato alla degustazione dei prodotti locali. Per l'occasione vengono preparati e offerti piatti della cu-

La sagra del pesce e l'abito di sant'Efisio

Il Villaggio Pescatori a Giorigino, nel comune di Cagliari, nasce nella seconda guerra mondiale per volontà del genero di Benito Mussolini. Le case del borgo, di proprietà dello IACP, sono state in parte riacquistate dagli antichi abitanti. Oggi gli abitanti sono un centinaio, 35 nuclei familiari in tutto. Nel tentativo di salvaguardare la comunità solidale che ci vive e la memoria del borgo, sono state organizzate diverse iniziative di natura commerciale e culturale. Come tutti gli anni, nel primo fine settimana di settembre Villaggio Pescatori si è riempito di cagliaritani e turisti per la sagra del pesce: gratuitamente per tutti frittura mista, su pisci a scabecciu, su pruppu a schiscionera, muggini arrostiti e altri piatti caratteristici che si mangiavano nelle piole del borgo. Il 1° maggio, invece, la processione che parte dalla chiesa di sant'Efisio nel quartiere cagliaritano di Stampace passa davanti alla chiesetta di Giorigino, salvata dai lavori di scavo per la costruzione del porto canale. Tradizionalmente, è proprio in questa chiesa che il santo «cambia d'abito» e indossa la tenuta da lavoro (è o non è il 1° maggio?), prima di proseguire il suo lungo viaggio che terminerà a Nora.

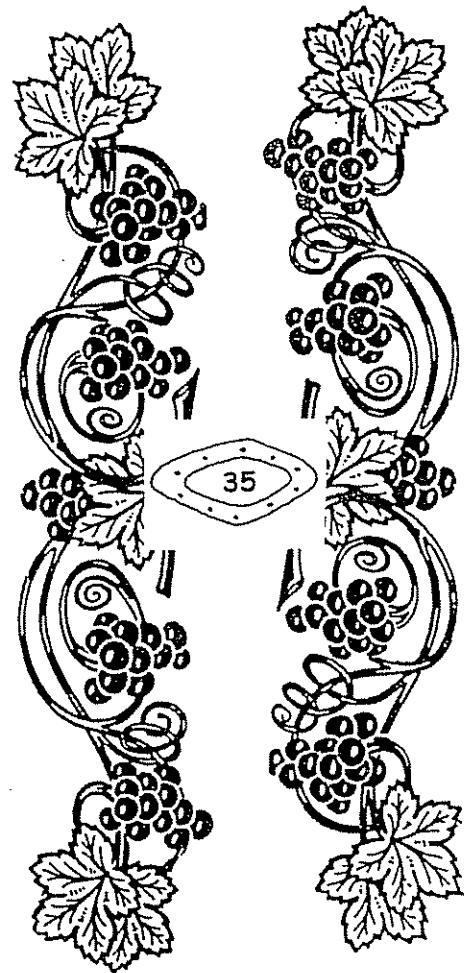
cina tipica cagliaritana, e a quelli già citati si aggiungono la *burrida* (gattuccio di mare in salsa di noci), la *grigliata di pesce* e il fritto misto, *su pruppu a schiscionera* (polpo in agliata), *sa lissa* (muggini arrosto).

Negli anni più recenti, un gruppo di persone ha dato vita a una cooperativa di servizi che fornisce le sdraio e gli ombrelloni ai bagnanti che dopo una lunga latitanza hanno ripreso a frequentare la spiaggia. Un altro ristorante gestito dalle stesse persone completa il tentativo di rivitalizzazione della borgata. Insomma, il Villaggio, incluso geograficamente nella città, intende difendere con un senso di appartenenza del tutto legittimo la sua autonomia e al tempo stesso la sua esistenza, anche dai pericoli climatici. Sì, perché proteggersi dalle mareggiate provocate dai venti meridionali è difficile come difendersi dal maestrale. E non è raro che, proprio a causa delle sciroccate, il Villaggio venga allagato, provocando disagi alle persone e danni alle strutture. «E' del tutto comprensibile che gli abitanti del borgo vogliano difendere il loro quartiere — dice il signor Piero che si-

no a qualche anno fa faceva il meccanico all'interno del Villaggio — e tra le cose che lo valorizzano, non bisogna dimenticare che in tutta la città non c'è un altro posto di osservazione da cui si possa vedere Cagliari come si vede da qui, dalla borgata». Effettivamente, l'immagine dei tre quartieri storici, Castello Marina e Stampace che discendono verso il mare è davvero suggestiva, soprattutto quando il maestrale spazza via la foschia e ci restituisce la vista nitida delle torri, dei bastioni e dei campanili della chiesa. «Quando difendiamo la nostra borgata — dice la signora Franca che gestisce un negozio di alimentari — non vogliamo presentarla come un'isola felice, un posto meraviglioso che in realtà non esiste da nessuna parte. Non vogliamo fare questo perché anche noi tutti i giorni viviamo i nostri problemi, le nostre rivalità che a volte ci fanno anche star male. Vogliamo ricordare soltanto che di una comunità così ristretta apprezziamo soprattutto la solidarietà e il senso di appartenenza».

E difendere questi valori non è cosa di poco conto.

Il Manifesto — 7 Settembre 2004





Il doppio laboratorio calabrese

GIULIANO SANTORO

Prendete una città di centomila abitanti. Infarcitela di microspie, agenti segreti, infiltrati e cominciate ad accumulare verbali su verbali. Che raccontano la vita di un normale movimento, di una normale città. A un certo punto bisognerà giustificare tutta questa mobilitazione di forze e di risorse economiche. Per fortuna, c'è un dossier che viaggia fra mille procure e che vuole incastrare alcuni «volti noti» del movimento antiliberista. E allora basta trovare un pubblico ministero consenziente, incollare ad arte un po' di intercettazioni e di frasi ambigue e il gioco è fatto. È quanto è avvenuto a Cosenza, città laboratorio del controllo sociale negli ultimi anni, col teorema del pm Fiordalisi che anni fa portò all'arresto di decine di persone, accusate di cospirare ai danni dell'ordinamento economico. Nel novembre del 2002, quelle persone furono scarcerate a furor di popolo, da una mobilitazione travolgente che coinvolse e invase la città. Ma il procedimento è andato avanti, a riflettori spenti, e dal 2 dicembre prossimo ci sarà il processo. Nel frattempo, i movimenti della città-laboratorio hanno conosciuto una «crisi di crescita». Incapaci di uscire dalle secche della «lotta alla Repressione», ma forti di un consenso sociale vastissimo (che va dalla curva dello stadio alla mensa dei poveri del francescano Padre Fedele), i sovversivi cosentini sono stati per mesi immobilizzati dalle troppe aspettative. Poi, qualcuno ha tirato fuori il coniglio dal cilindro. È nata la Federazione dei senza nome, che ha liberato tre generazioni di attivisti politici dai veti reciproci e degli steccati ideologici d'altri tempi. È la ventata di freschezza che ha fatto ritrovare alla città il gusto di «impicciarsi» degli affari che imperversano sulla cosa pubblica, e di incalzare a dovere il «sindaco no global», come i

giornali liberisti descrivono la prima cittadina, Eva Catizone. In tantissimi si sono ritrovati alla Camera del lavoro a discutere del corteo e a decine, nei prossimi giorni piazzeranno dei gazebo nei quartieri popolari per lanciare una grande consultazione sulla città. È con questo spirito, con gioia e rinnovato entusiasmo, che Cosenza aspetta di essere invasa dai manifestanti, nel pomeriggio di sabato 27 novembre, giorno del corteo nazionale contro l'inquisizione che vorrebbe colpire i movimenti meridionali (che terminerà con un concerto di Caparezza nella centrale piazza dei Bruzi). «Le fotocopisterie non ci vogliono far pagare i volantini – ci racconta un "senza nome" – E i ragazzi disoccupati che gestiscono i parcheggi, ci hanno fatto sapere che ci daranno una mano». Il giorno dopo la manifestazione, invece, a Lamezia Terme ci sarà un esperimento inedito, ulteriore testimonianza della vivacità della Calabria. Qualche mese fa, un gruppo di intellettuali, amministratori locali e sindacalisti si è messo a ragionare sulla necessità di un governo della regione che parli di reddito di cittadinanza, accoglienza ai migranti, pace e cooperazione con la sponda sud del Mediterraneo, acqua e ricerca scientifica come beni comuni, energie rinnovabili, agricoltura ecocompatibile e turismo sostenibile. Si tratta del Progetto Calabria, che ha praticamente costretto i partiti della Gad a organizzare una grande consultazione [vi parteciperanno più di duemila delegati, equamente ripartiti tra partiti, amministrazioni locali e società civile] che decida programma e squadra di governo del centrosinistra alle regionali della primavera dell'anno prossimo. Si tratta di una scommessa dagli esiti ancora indecifrabili, ma sulla quale una parte dell'associazionismo e dei sindacati calabresi ha deciso di puntare.

La sinistra e le altre economie

PIERLUIGI SULLO

Si apre oggi a Firenze, per concludersi domani mattina (all'Hotel Mediterraneo, Lungarno del Tempio 44, dalle 9,30) un convegno assai interessante, per molti motivi. Si intitola "Altre economie, costruire l'alternativa di società" ed è promosso da Rifondazione comunista. I temi, e i nomi dei relatori, parlano di una decisa innovazione nel tradizionale modo della sinistra di

guardare all'economia e al suo rapporto con la società. Parleranno infatti coloro che lavorano della finanza etica (Cavani di Banca etica, Vinci della Mag di Torino, l'inventore della moneta locale dell'Aspromonte Tonino Perna, Fortunati delle assicurazioni alternative), quelli che tessono le reti del commercio e dell'economia solidale (Dal Fiume di Ctm, Saroli dei Gruppi d'acquisto solidali). Poi, un bel pacchetto di nomi della Rete del Nuovo

Municipio, a cominciare da Alberto Magnaghi, che spiegheranno come l'autogoverno presupponga l'«autosviluppo locale», opposto allo «sviluppo eterodiretto» liberista. Ancora, i curatori del «bene comune», ad esempio i forum sociali toscani che scavano trincee contro la privatizzazione dell'acqua, ma anche chi lavora all'Università del bene comune, fondata da Riccardo Petrella (ne parlerà Anna Pizzo di *Carta*). E la critica dello sviluppo, su cui ragionerà, guarda caso, un sindacalista come Massimo Covello, segretario della Camera del lavoro di Cosenza (una delle Camere del lavoro che proprio da una discussione dello sviluppo sono approdate alla proposta delle «vertenze locali» ampiamente raccontata in un Quaderno di *Carta* uscito lo scorso settembre). Stile del convegno: sedute plenarie ma anche gruppi di lavoro. Organizzatrice principale, Patrizia Sentinelli, che nella segreteria di Rifondazione si occupa in particolare di movimenti. Temi e nomi del convegno fiorentino descrivono la geografia di un fenomeno tanto vasto, quanto solitamente sottovalutato, ossia il fatto che il movimento altermondialista sta elaborando, in teoria e in pratica, una critica dell'economia dettagliata e diffusa. I miti economicisti che fanno da pilastri per la politica di sinistra - la «crescita», principalmente - devono fare i conti con una «altra economia», appunto, che vuole misurare il benessere della

società fuori o non solo con i parametri della produzione e del consumo. Quel che avviene a Firenze, d'altra parte, è il frutto di anni di incontri, e anche di scontri, la cui occasione sono stati soprattutto i Forum sociali continentali e mondiali. Può essere, anche se non siamo sicuri, che la discussione attorno ai programmi elettorali della Grande alleanza democratica comprenda anche un confronto con il discorso altermondialista. Quel che sta avvenendo nelle regioni, come la Lombardia e la Calabria, dove proposte programmatiche con questa ispirazione (e coloro che le avanzano) vengono ignorati o osteggiati dai partiti del centrosinistra, non è confortante. Ma, come dice il proverbio, tentar non nuoce. Potrebbe darsi, prossimamente, l'occasione di fare una discussione sul «che fare» di un governo della Gad, libero da problemi di candidature e schieramenti. *Carta* ci sta lavorando, e non da sola. E un simile incontro, o forum, sarebbe certo diverso, ma non necessariamente in contraddizione, con il dibattito, suscitato da Alberto Asor Rosa e promosso dal *manifesto*, sui rapporti nella sinistra radicale. La quale, al suo interno e nel rapporto con il resto della Gad, qualche nodo dovrà cominciare a scioglierlo: sulle «grandi opere» (contro il Ponte sullo Stretto si torna a manifestare questa settimana) e la guerra, sul Sud e il lavoro precario, sui migranti.

L'arte amichevole dell'ospitalità

A Milano, battezzata da Zygmunt Bauman, l'Accademia della Carità

MANUELA CARTOSIO
MILANO

Il sociologo Zygmunt Bauman, fine analista della «società dell'incertezza», è stato l'ospite d'onore al convegno «Fiducia e paura nella città», organizzato da Unidea, il braccio «etico» di Unicredit, e dalla Fondazione Casa della carità. Una casa vera nel quartiere Crescenzago, ricavata in un ex scuola elementare concessa dal Comune, ristrutturata grazie al lascito dell'imprenditore milanese Angelo Abriani, voluta dal cardinal Martini e «pensata» dal direttore della Caritas ambrosiana don Virginio Colmegna. Verrà inaugurata entro la fine dell'anno e accoglierà 120 persone in difficoltà. Sarà un esperimento di «ospitalità sapiente», offrirà «a chi bussa» molto più della brandina dei dormitori per i senza tetto e dei fallimentari centri di prima accoglienza per gli immigrati. Il convegno di ieri ha tenuto a battesimo l'Accademia della Carità che affiancherà la Casa con corsi sul disagio, la salute mentale, l'emarginazione, le minoranze, i diritti umani. Accademia di nome, «università della strada» di fatto, aperta a tutti, per «imparare» l'arte difficile dell'accoglienza, per stemperare le paure e coltivare la fiducia. Bella e concreta novità: le quote d'iscrizione

all'Accademia serviranno a coprire le spese della Casa.

Dopo aver descritto la città come «discarica» di persone «in eccedenza» e di problemi originati «altrove», come «campo di battaglia» dove si alzano confini «interdittivi» per tenere fuori l'underclass, Bauman ha chiuso il suo intervento su «Vivere con gli stranieri» con una nota di fiducia. La città è «anche» un laboratorio locale dove si sperimentano soluzioni valide, «l'arte amichevole», da esportare nel globale. Quello che viene percepito come «scontro di civiltà», nella città assume la faccia e l'aspetto di «gente che lavora, va al ristorante, manda i figli a scuola». Lo spirito delle città arrotonda gli spigoli delle differenze. Si può essere diversi e vivere insieme. Ci sarà sempre chi teme lo straniero e chi lo ama. «Potare la prima tendenza e far crescere la seconda» è l'obiettivo realistico su cui concentrare gli sforzi.

Portare il mare a Milano sembra invece un'utopia. Smette di esserla, se il mare è inteso come metafora. Usata dall'architetto Stefano Boeri, direttore di *Domus*, che ha definito Milano un arcipelago di isole specializzate per funzioni: moda, pubblicità, finanza, informatica, sport, Fiera, turismo culturale e d'affari, residenza di vario tenore

(fino alle baracche in cui vivono 3.500 persone). Queste isole comunicano singolarmente con il resto del mondo, non tra di loro. Manca il mare, il tessuto connettivo che in passato Milano aveva saputo darsi. Con la Triennale, la Casa della cultura, la Società Umanitaria dove, non a caso, si è tenuto il convegno, nel Salone degli affreschi che fece da palcoscenico al primo *Milano-Italia* di Gad Lerner, quello della questione settentrionale, dell'identità urlata proprio perché perduta. Al mattino abbiamo ascoltato Livia Pomodoro che, smesso il ruolo di presidente del Tribunale dei minori, è intervenuta «da cittadina». Lo storico inglese John Foot ha letto alcuni brani di stampa sugli immigrati «sporchi, cattivi, infidi». Due risalivano agli anni '60 e si riferivano a «terroni» e veneti; il terzo, pubblicato l'altro ieri, parla dei romeni che occupano uno stabile in via Adda (e saranno sgomberati).

Il Manifesto - 31 Marzo 2004



Montagne pericolose con la neve artificiale

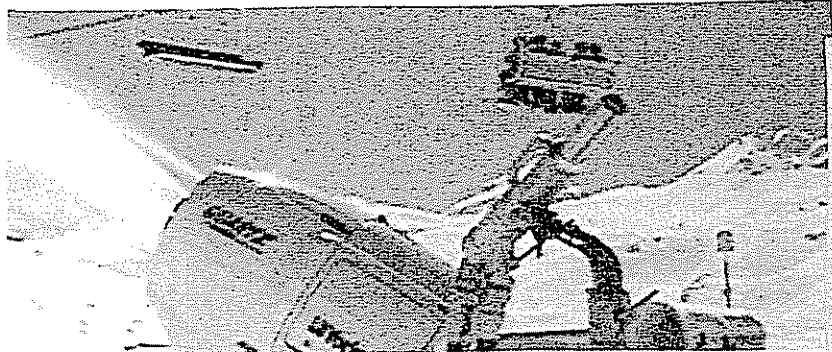
La prima neve ha già imbiancato le montagne alpine, e la stagione degli sport invernali è ormai alle porte.

Dato che i capricci del clima, o meglio gli effetti del riscaldamento globale, rischiano di compromettere i grossi profitti legati agli sport della neve, da qualche anno le piste da sci vengono trattate con neve artificiale. Un solo esempio: nella passata stagione in Francia la neve artificiale è stata riversata su 4mila ettari di piste, in 185 stazioni sciistiche. Si potrebbe pensare quindi che non ci siano problemi per l'economia alpina, ma sulla neve artificiale i pareri sono molto discordi: chi guarda solo all'oggi - se operatore turistico, per trarne profitti economici, oppure se «sportivo» per il proprio immediato godimento nel praticare lo sci ad ogni costo - considera come una vera manna la neve sparata dai cannoni; ma per chi invece ha compreso che l'unico turismo davvero possibile, a media come a lunga durata, è quello eco-compatibile, la neve artificiale è peggio del fumo negli occhi.

Già nel 1990 una ricerca, finanziata dal ministero francese del turismo e dell'ambiente, aveva evidenziato nella neve artificiale la presenza di goccioline d'olio lubrificante, provenienti dalle macchine usate per produrla; ovviamente, nei fiocchi di neve che dalle nubi volteggiano fino a terra l'olio non c'è, e quindi la neve artificiale si era rivelata un facile veicolo per inquinanti.

Additivo ad alto impatto

Attualmente, un gruppo di ricercatori dell'Università di Torino in collaborazione con il Cemagref (un ente pubblico francese di ricerca scientifica e tecnica, che si occupa dell'ambiente montano e di quello rurale) ha studiato l'impatto ambientale di un additivo, lo *snomax*: prodotto e commercializzato da una ditta statunitense, si usa sui campi da sci da circa vent'anni. Finora nessuno aveva mai analizzato gli effetti sull'ambiente di questo prodotto, autorizzato in alcuni paesi



Un cannone da neve in azione su una pista alpina in Italia

(in Svizzera, ad esempio), regolamentato o vietato in altri (come in due province austriache).

Lo *snomax* si ottiene dalla coltura del batterio *Pseudomonas syringae* che normalmente si trova sulle foglie di moltissime piante e solo raramente è libero nel suolo, ed è una proteina della parete cellulare in grado di accelerare la cristallizzazione della goccia d'acqua. Le cellule batteriche vengono liofilizzate e commercializzate in pellets, che vengono disciolti nell'acqua destinata alla produzione della neve artificiale. La «proteina che fabbrica il ghiaccio» raggiunge il suo effetto a temperature più alte del solito (circa -3° invece dei normali -6°): in questo modo si risparmia energia, perché

per gli operatori turistici che «vivono» sulla neve artificiale. Ma di solito il meccanismo della ricerca scientifica si avvicina a quello delle scatole cinesi: ogni risultato può aprire la via ad un nuovo ramo di indagine; e così è anche in questo caso, dato che nella stazione francese si è osservata la presenza, sia nella neve artificiale che nei cannoni impiegati per produrla, di batteri fecali in quantità superiore al normale.

Ecosistema delicato

Il problema non è la presenza di questi microrganismi, che si trovano normalmente sia nell'ambiente sia nella neve naturale, quanto la loro quantità e la loro velocità di propagazione: al

Batteri sotto gli sci. Un additivo usato nella produzione di neve artificiale facilita la moltiplicazione di batteri d'ogni tipo, che restano poi nel terreno e sulla vegetazione. E l'uso di questi sistemi si intensifica ogni anno, per i mutamenti climatici che stanno riducendo l'innevamento naturale

non è necessario raffreddare tanto l'acqua per trasformarla in neve. La ricerca ha voluto verificare che non ci fosse traccia dei batteri né nella neve prodotta né nella vegetazione e nel suolo al disgelo; e per questo ha monitorato, in tre stagioni invernali consecutive, due località innevate artificialmente: Antagnod in Val d'Aosta e Valloire nella Savoia francese. Nessuna traccia di *Pseudomonas* nella neve, anche se piccole differenze rilevate nella vegetazione estiva hanno portato i ricercatori «a non poter escludere deboli effetti a lungo termine». Grande soddisfazione quindi sia per il committente della ricerca - guarda caso proprio il produttore dell'oggetto delle analisi, l'americana York Snow Inc. (80 dipendenti ed un volume d'affari di 40 milioni di euro per il 2003!) - sia

momento sembra che lo *snomax* funga da «brodo di coltura» per i batteri, che quindi si riprodurrebbero molto più in fretta del normale, col rischio di una pesante contaminazione ambientale.

L'ambiente montano è caratterizzato da ripidi pendii, la cui stabilità è precaria. L'habitat della vegetazione, al di sopra del livello del bosco, è molto delicato a causa del clima rigido: il periodo vegetativo è molto breve e le gelate notturne sono frequenti. Se si altera l'equilibrio ecologico, è difficilissimo ripristinarlo: occorrono molte decine d'anni perché un'erba autoctona -cioè tipica di una zona - torni a ricoprire il pendio. Lo si vede molto bene dove si spianano i fianchi della montagna per realizzare piste da sci: per avere una nuova copertura erbosa

Come le tecnologie innevatrici stanno rovinando monti, pendii e ambiente



a rapida crescita bisogna riseminare tutti gli anni, e utilizzare concimi chimici. Esistono studi che evidenziano come l'innnevamento artificiale, arricchendo di acqua il suolo, favorisca la crescita dell'erba; non si può però generalizzare, dato che questo vale solo nel caso di un pendio o di un prato particolarmente asciutti: più acqua fa crescere di più, ma solo le specie vegetali che hanno bisogno d'acqua, e queste non sono mai quelle tipiche dell'habitat di alta montagna. Ci può essere quindi anche un aumento del verde, ma sempre con una grave e irrimediabile perdita di biodiversità in uno degli ecosistemi più delicati.

La neve artificiale è inoltre molto più pesante di quella naturale: da 400 a 500 chili al metro cubo, mentre quella naturale è fra i 100 e i 200. Questo perché il cristallo della neve artificiale, avendo forma sferica, chiude meglio gli interstizi fra le particelle e lascia passare poca aria: si riduce la capacità di isolamento e quindi il freddo raggiunge il suolo molto più in fretta, ghiacciando la superficie del manto erboso e mettendo in forse la sua ricrescita nella stagione estiva; inoltre, l'innnevamento prolungato fino a stagione inoltrata comporta un ritardo di circa 20 giorni per l'inizio dell'attività vegetativa.

Erosione accelerata

In questo modo i pendii vengono esposti ad erosione accelerata, aggravata dall'aumento dello scorrimento superficiale delle precipitazioni che non possono infiltrarsi nel terreno a causa dell'impermeabilizzazione svolta dagli strati ghiacciati: le conseguenze in termini di dissesto idrogeologico sono ben note.

Quanta acqua ci vuole per fare la neve artificiale? Dipende dallo spessore dello strato bianco, comunque non

meno di 200 litri al metro quadrato: questo è un grosso problema, perché nelle Alpi i corsi d'acqua sono in magra proprio nei mesi invernali. In Francia, dove l'80% delle stazioni invernali usa la neve artificiale, i cannoni consumano annualmente 10 milioni di metri cubi d'acqua, l'equivalente del consumo annuo di una città di 170mila abitanti (i calcoli sono dell'Agencia francese per il bacino Rodano-Mediterraneo-Corsica). Il confronto dei dati per unità di superficie evidenzia che l'innnevamento artificiale consuma molto di più di una coltivazione di mais. Di questo passo, si arriverà a conflitti d'uso dell'acqua, soprattutto nei mesi invernali: lo dice l'Ufficio parlamentare francese per la valutazione delle scelte scientifiche e tecnologiche (Opecst), che ha monitorato la situazione negli ultimi due anni.

Sul Notiziario speciale per la Presidenza del consiglio (gennaio 2004) nelle «norme in materia di sicurezza nella pratica degli sport invernali da discesa e da fondo» si legge che «lo Stato, nel limite massimo di 5 milioni di euro per l'anno 2003, interviene a sostegno dell'economia turistica degli sport della neve, mediante la concessione di finanziamenti a favore delle imprese turistiche operanti in zone colpite da situazioni di eccezionale siccità invernale e mancanza di neve nelle aree sciabili, con particolare riguardo alla copertura degli investimenti relativi agli impianti di innnevamento artificiale». Chi pensava che le norme di sicurezza riguardassero l'obbligo per i gestori degli impianti di apporre sulle piste la segnaletica necessaria, oppure un comportamento responsabile richiesto agli sciatori, o ancora l'uso del casco per i minori di 14 anni, rimarrà certamente sorpreso.

Se è vero che sciare su una pista male innevata espone lo sciatore a ri-

schii elevati per la propria incolumità, è altrettanto vero che gli stanziamenti previsti per la neve artificiale superano di gran lunga la necessità di coprire i sassi sulle piste. *Mountain Wilderness* protesta, facendo notare come i cannoni da neve, inizialmente semplici garanti dell'innnevamento, siano oggi usati per aprire nuove piste a quote sempre più alte: il riscaldamento globale infatti sta provocando l'innalzamento (si prevede anche di 300 metri) del limite medio delle neviccate.

Tutto come una volta?

A fronte del mutamento, a quanto pare irreversibile, delle condizioni meteo-nivali (sempre meno neve, sempre meno giorni di neve) la neve artificiale è abilmente utilizzata per indurre la convinzione che tutto sia come una volta: il numero degli sciatori può essere mantenuto alto e costante, anche se l'innalzamento della quota di partenza degli impianti di risalita (in basso non c'è neve) comporta un «inevitabile» adeguamento degli impianti (sempre più veloci, e quindi sempre più voraci di energia). E alti e costanti sono anche i profitti immediati degli operatori turistici. In ogni caso, come per ogni palliativo, la situazione è destinata a durare pochi anni: gli impianti per la neve artificiale producono un pesante impatto ambientale e quando anche la neve artificiale si scioglie, le pendici montane appaiono ogni anno più marroni e più secche.

Lo sviluppo (anche turistico) sostenibile è oggi questione generale di sopravvivenza: dove sono gli investimenti per combattere le vere cause dell'innalzamento del limite delle neviccate? È giunto il momento di adattare le nostre abitudini al clima che cambia: sviluppo (turistico) sostenibile vuol dire che si scia se c'è neve, e se non c'è si fanno passeggiate.

Come funzionano i cannoni per la neve

Il fiocco di neve naturale ha una struttura piana, generalmente esagonale; la neve artificiale è invece costituita da granelli tridimensionali e per questo è più resistente al traffico sciistico, ai raggi solari e alla perdita di coesione. Il cannone nebulizza l'acqua, cioè la riduce in microscopiche goccioline che vengono raffreddate al di sotto di 0° C, passando allo stato solido; se il sistema è a bassa pressione, la nebulizzazione viene favorita da un piccolo compressore, e l'espulsione delle gocce è ottenuta mediante l'impiego di una grande ventola in grado di produrre una corrente d'aria sufficiente al trasporto delle gocce a grande distanza. Nei cannoni ad alta pressione invece la nebulizzazione dell'acqua è ottenuta da una miscela di acqua e di aria fortemente compressa: a contatto con l'aria a pressione atmosferica

normale, l'aria compressa si espande rapidamente, determinando un sensibile raffreddamento dell'acqua che così diventa neve artificiale a temperature superiori rispetto al sistema a bassa pressione.

Il meccanismo è piuttosto semplice; qual è il suo impatto ambientale?

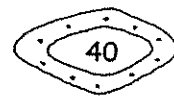
Occorre acqua in quantità davvero gigantesche: per coprire una superficie di 3600 metri quadrati (l'equivalente di circa 1/2 campo da calcio) con uno strato di 15 centimetri di neve saranno necessari 283 metri cubi d'acqua, cioè 283.000 litri d'acqua, che riempirebbero 10 Tir. Per ottenere la nebulizzazione, la pressione dell'acqua deve essere molto elevata: si usano quindi compressori potenti (e rumorosi) che assorbono una grande quantità di energia elettrica (inquinamento dislocato) o bruciano notevoli quantità di gasolio (inquinamento locale). E poi ci sono gli oli lubrificanti ed i batteri che la neve artificiale distribuisce sul suolo al momento del disgelo... (G.Z.)

Il Manifesto

25 Settembre 2004



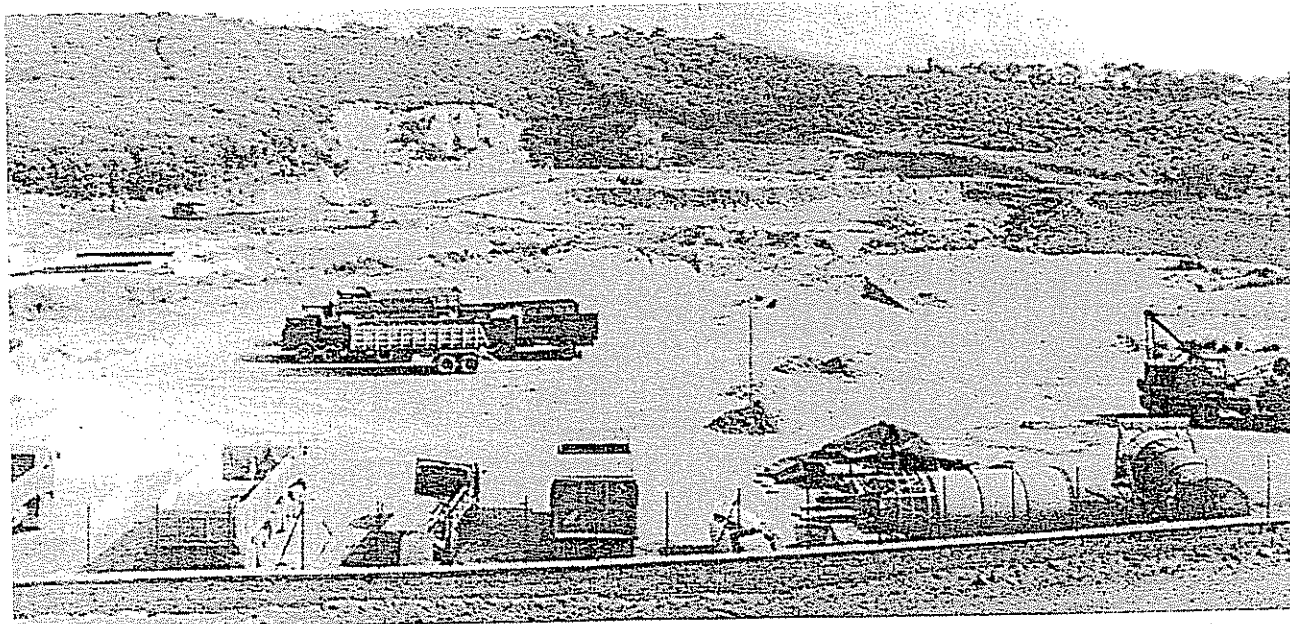
Caserta, in manette i ladri di montagne



Scavi abusivi nei monti del casertano per ricavare materiale da costruzione.

Trentaquattro le persone indagate, tra titolari delle cave e tecnici del Genio civile.

Tra le accuse alle quali devono rispondere anche quella di disastro ambientale



Il Manifesto - 4 Dicembre 2004

Operazione Olimpo», così la procura di S. Maria Capua Vetere ha chiamato l'inchiesta, che per un anno ha indagato sugli uomini che hanno dato la scalata alle montagne del casertano distruggendole. A dare l'avvio all'indagine un gruppo di cittadini allarmati dalle continue esplosioni provenienti dalle cave, pericolosamente vicine a centri densamente abitati, nonché dagli elevatissimi livelli di polveri, che ricoprivano case e automobili sotto una coltre bianca.

ADRIANA POLLICE
CASERTA

Disastro ambientale, omissione e abuso in atti d'ufficio, inquinamento ambientale, falso e truffa, questo lo scenario prefigurato dalle indagini dirette dal procuratore aggiunto Paolo Albano e dal sostituto procuratore Donato Ceglie della Procura di Santa Maria Capua Vetere, che hanno portato alla denuncia di 34 persone. L'accusa è di aver organizzato un sistema illegale per ricavare materiali da costruzione e per la produzione di cemento attraverso un'attività estrattiva che, con il tempo, ha determinato la distruzione di intere montagne e la devastazione del paesaggio circostante. Gli illeciti, secondo gli inquirenti, sono stati perpetuati non solo dai responsabili delle società titolari delle cave ma anche dai direttori tecnici degli impianti e dai funzionari pubblici del Genio civile di Caserta, addetti all'istruttoria delle pratiche relative alle autorizzazioni e ai conseguenti controlli.

Lo scenario prefigurato in una intercettazione telefonica da Salvatore Ribattezzato, uno dei tecnici arrestati - indicato dagli inquirenti come principale responsabile delle operazioni illecite - è: «Dobbiamo scavare quanto più è possibile, per creare una situazione di fatto compiuto. Alla fine non potranno che prenderne atto».

La Procura si è avvalsa per le indagini del contributo della Guardia di finanza, che ha utilizzato i documenti acquisiti presso il Genio civile e i contributi scientifici dell'Istituto geografico militare di Firenze, ente di riferimento nel rilevamento satellitare e nelle procedure di acquisizione ed elaborazione dei dati territoriali e cartografici. È stato così possibile ricostruire lo sventramento e la sparizione di intere montagne, quantificando l'effettivo volume dei materiali scavati, mentre dai falsi documenti altre risultavano miracolosamente cresciute.

È stato accertato che i provvedimenti del Genio civile per l'uso in cava degli esplosivi modificavano, e in alcuni casi addirittura ribaltavano in modo apparentemente inspiegabile, precedenti ordinanze di sospensione della coltivazione presso alcune delle cave oggetto delle indagini. Inoltre, i dati forniti agli investigatori dal Centro regionale inquinamento ambientale Campania hanno permesso di accertare che l'illegale estrazione delle cave ha provocato un rilevante inquinamento atmosferico su una vasta area delle città di Caserta e di Maddaloni, a causa delle emissioni di polveri in misura enormemente superiore ai limiti consentiti.

Uno sfregio al paesaggio, quindi, con riflessi inquietanti sulla salute pubblica: «Le emissioni di polveri si misurano in microgrammi al metro cubo - ha spiegato il colonnello della Guardia di finanza Giancarlo Pezzuto -, per far sembrare che i numeri rientrassero nei parametri giusti i dati venivano espressi invece in milligrammi. Il che vuol dire che i valori registrati erano migliaia di volte superiori a quelli consentiti».

Il danno ambientale è stato quantificato dai consulenti tecnici dell'autorità giudiziaria in circa 67 milioni di euro, mentre la Guardia di finanza ha valutato in oltre 1,2 milioni di euro l'ammontare dei contributi non versati al Comune di Caserta, a fronte del materiale scavato in eccesso rispetto a quello autorizzato.

In merito al processo, Legambiente ha annunciato che si costituirà parte civile: «I rapporti sull'ecomafia - affermano - deunciano da anni che in Campania il settore cave rappresenta il *core business* della criminalità organizzata. Dalle cave esce oro, sotto forma di materiali di base per l'edilizia, e rientra oro sotto forma di rifiuti».

Delle 34 persone denunciate, nove sono state sottoposte agli arresti. Tra questi Luigi Lusera titolare dell'omonima ditta; Diego Cicotti socio di maggioranza e gestore della cava Fran.Ca SpA; Salvatore Ribattezzato direttore tecnico delle cave; Vincenzo Casella perito tecnico; Demetrio Feniccin consulente legale; Manlio Fortunato, Anna Angela Maria Cioppa e Giovanni Albanese.

La Voce di Vattimo e Gioacchino

IDA DOMINIJANNI

La cosa più divertente e significativa della campagna elettorale in corso è accaduta finora a San Giovanni in Fiore, paese di 20.000 abitanti arrampicato sulla Sila dal glorioso passato, Gioacchino da Fiore avendovi fondato la sua Congregazione Florense nel 1189, e dal precarissimo presente, fatto come in molti paesini del sud di disoccupazione, assistenzialismo, abusivismo edilizio, apatia politica, una amministrazione di centrosinistra addormentata. Senonché la globalizzazione fa miracoli, connette, mette in rete, dà voce pubblica anche a piccole comunità prima destinate alla marginalità periferica. Un gruppo di giovani fonda un giornale on-line, *La voce di Fiore*, discute, fa politica, organizza conferenze filosofiche, una con Alfonso Iacono, una con Gianni Vattimo. Ad ascoltare Vattimo che parla di Gioacchino ci vanno in quattrocento, e con lui il discorso dei giovani della *Voce* va avanti, finché a febbraio nasce la scandalosa proposta di candi-

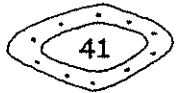
darlo a sindaco con una lista civica, di sinistra e fuori dal centrosinistra ufficiale.

Scandalosamente Vattimo accetta: calabrese pure lui di origine, si entusiasma alla voglia di fare e di cambiare dei ragazzi, gli va di scommettere sulle energie nascoste del paese. Si fa la lista, si stila un programma: cento punti di tutto rispetto, dalla tutela del territorio alla valorizzazione della storia e della cultura locale; dal rifacimento dell'acquedotto all'accesso gratuito a internet; dal reparto di cardiologia ai laboratori d'arte, scrittura, cinema. Il centrosinistra prosegue per la sua strada col suo candidato, il centrodestra col suo promettendo sogni a un elettorato scontento di un'a marginalità obbligata. Ma lo scandalo del filosofo candidato, per giunta proveniente dal nord, è troppo per la chiesa locale, che interviene sulla campagna elettorale direttamente dal pulpito stile Ruini sul referendum sulla procreazione assistita. Dalla gloriosa abbazia gioachimita, don Emilio Salatino invita i giovani «a non seguire il diavolo che viene da Torino», padre Marcellino Vilella lo definisce pericoloso, indegno, nemico della Chiesa, veicolo di perdizione, e aggiunge che la cultura va bene fino a un certo punto, da un certo punto in poi corrompe e fa male. Dalla *Voce* scrivono al vescovo e ottengono via *Quotidiano della Calabria* una risposta imbarazzata: «la Chiesa non esprime giudizi sulle persone», scrive monsignor Nunnari, però perché sollevare un tal polverone, i panni dei credenti si lavano in famiglia. Domenica scorsa, solenne liturgia delle Palme, Vattimo

partecipa alla messa per gettare acqua sul fuoco.

Ma intanto il fuoco c'è e non si spegne. Dal sito della *Voce* partono lettere di sostegno alla candidatura del filosofo, una lettera aperta alla «una sinistra nazionale che non vede, non sente, non parla, non fa, da Fassino a Bertinotti a Pecoraro Scario»: «Il sud va alla morte e voi, come altri, fingete di no. Il sistema politico locale, con varie complicità anche trasversali, ha cercato di indottrinare tutti perché dimenticassero le radici storiche della città, i luoghi della memoria, la forza dello spirito popolare. I partiti, di destra e di sinistra, hanno sapientemente eliminato ogni forma di critica e di dialettica, creando una società omogenea, del silenzio e della paura, un clima che produce allontanamento, disturbi psichiatrici, emigrazione di massa». La sinistra, nazionale e locale, capirà l'antifona? Emiliano Morrone, ventinovenne che ha animato l'intera vicenda, non dispera affatto che il suo candidato ce la faccia, a vincere, magari nel ballottaggio col candidato del centrosinistra. Ma quale che sia il responso delle urne, i ragazzi di Vattimo in un certo senso hanno già vinto. Hanno svegliato una comunità. Hanno fatto politica facendola uscire dal perimetro delle sonnolente chiacchiere da bar e dei piccoli scambi di nessun respiro. Hanno discusso nel sito e per strada di postmodernismo, secolarizzazione, ontologia del presente, legando queste parole grandi alla loro piccola realtà e macroideali a microfisici cambiamenti. Per una campagna elettorale, di questi tempi, è un bottino ricchissimo.

Il Manifesto - 22 Marzo 2005



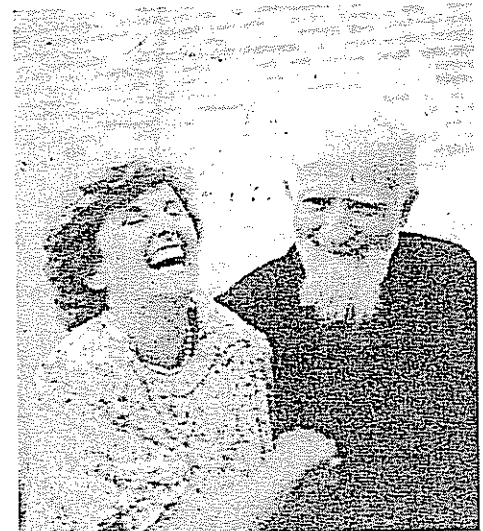
RICORDI

A Montegiove con Lorenza Carboni, nell'eremo dell'ascolto

Si è spenta ieri, dopo tre mesi di una malattia che non le ha lasciato tregua, Lorenza Carboni. Lorenza, come dire Montegiove per i molti che in oltre dieci anni la sua voce gentile ha chiamato a confrontarsi nel settecentesco e ormai quasi deserto eremo dei Camaldolesi che sovrasta l'Adriatico a Fano. Era lei che tenacemente ha tenuto in piedi la esile struttura che si chiama *Itinerari e Incontri*, itinerari perché studiava non dogmi ma percorsi, e incontri perché si trattava di parlarsi e ascoltarsi fra religiosi - cattolici, protestanti, ebrei, recentemente anche musulmani - e non credenti, interrogati dalle stesse grandi domande di senso che ogni epoca storica rideclina. Lorenza era marchigiana, una bellissima piccola donna che appena andata sposa a Giovanni Pelosi, anche lui insegnante, aveva incontrato nel bergamasco i nostri compagni della Dalmine.

Cattolica nel profondo, con loro aveva vissuto, dopo le speranze e qualche delusione del Concilio Vaticano Secondo, la protesta sociale, mai disgiunta nella testa di Lorenza e Giovanni dalle grandi domande cristiane. Poi erano tornati ambedue nella terra d'origine a insegnare, avevano - Giovanni ha ancora - quel dono particolare di far sentire ai ragazzi che la scuola vale la pena, anche se pare che sia diventata un'impresa sempre più difficile. Ma per Lorenza non c'era soltanto la scuola, c'era Montegiove e c'era una pratica ecologica condivisa con i suoi bambini e quelli di un villaggio dell'Africa occidentale a causa delle rondini, da aspettare e veder partire con il naso in su di tutta la classe e difendere da molteplici minacce, incluse quelle della fame.

Aveva studiato, Lorenza, con Italo Mancini e da lui aveva preso la predilezione per



Lorenza Carboni e padre Benedetto Calati all'Eremo di Montegiove



La tradizione degli ultracorpi



di Giovanni Vacca*

E sistono riti nel meridione d'Italia che continuano a pulsare, nonostante siano stati messi ai margini della storia dalla violenza dei processi di modernizzazione e dalle scelte di campo, politiche e economiche, che hanno visto la cultura di massa come unico orizzonte della società italiana contemporanea. Sono riti incardinati nella cultura «popolare» che è tale perché appartiene a quegli strati della società che vivono perlopiù una cultura di tipo premoderno, perlopiù orale, partecipe di una dimensione magica, mitica e simbolica estranea alla visione del mondo delle classi sociali che vivono a pieno titolo la modernità. Incorporato nel cattolicesimo popolare, a lungo percepito soltanto come «superstizione», in gran parte disgregato con la scomparsa della civiltà agropastorale che lo aveva tenuto in vita, l'arcaico «mondo magico» del sud Italia, con le sue tarantate, i suoi santi, i suoi ex voto e le sue madonne, le fatture, le reliquie, le tammorre e le danze scatenate sui sagrati dei santuari (con i rimandi all'antico sostrato mediterraneo fatto di Misteri eleusini, di culti precristiani per la Grande Madre, per Dioniso, per Iside e Osiride), è però tornato ormai da tempo materia di discussione, vuoi come conseguenza della globalizzazione economica, che omologa e uniforma ma nello stesso tempo mette in luce le realtà locali, e ha fatto diventare di moda quelle che un tempo erano le «feste dei poveri», vuoi perché trascinato dall'esplosione della world music che utilizza suoni «etnici» e dialetti locali e recupera strumenti popolari contaminandoli con l'elettronica.

Le danze e i canti che accompagnano molti di questi riti (pizziche, tarantelle, tammurriate) sono presenti, in forme diverse, in tutto il Mezzogiorno.

Quando i danzatori ballano la tarantella alla festa della Madonna della Montagna a Poggioreale, sull'Aspromonte, o i gruppi di Giugliano eseguono la loro «tammurriata» per la Madonna dell'Arco, essi mimano, stilizzandoli, i movimenti degli uccelli, dei ragni, dei serpenti; nello stesso momento, coloro che cantano intervallano le strofe con suoni che imitano il raglio degli asini, il nitrito dei cavalli, lo starnazzare dei gallinacci. Qui, molto, ma molto di più che in qualsiasi «notte

Il nostro meridione continua ad essere

lucina di «culti eccessivi». Feste

«mostruose»

di cui le mode etno

hanno recuperato

solo gli aspetti

più vendibili.

Tralasciando i lati

oscuri e minacciosi

della Taranta», da anni corteggiata dai media, le gole tese, le voci acutissime, le mani che instancabili percuotono i tamburi, i ballerini che si agitano frenetici in una continua sfida all'equilibrio evidenziano un corpo, individuale e collettivo, che è *altro* dal quotidiano e che nel giorno della festa vive una vera e propria metamorfosi rituale: eccedendo i confini della vita ordinaria, il corpo esibisce dunque il suo lato «potente»; un lato *mostruoso*, di cui le sembianze animalesche sono metafora.

Questo corpo «mostruoso», che il rito mette in scena (e che, al di là

della danza, prende esplicitamente le forme della possessione e della trance), è il «cuore» della tradizione, il dispositivo primario tramite il quale le comunità popolari del sud trasmettono, da sempre, la loro cultura. Una cultura che troppo spesso è stata esclusivamente interpretata come derivata dalla cosiddetta «civiltà contadina», dal rapporto del contadino con la terra (la terra come «madre», come «grembo», come mondo dei morti a cui si fa ritorno ecc.) e che si rivela, invece, a ben guardare, tutta interna alla dimensione «comunicativa» dell'essere umano: una cultura la cui morfologia trae facilmente in inganno, perché i tanti significati dei simboli non lasciano scorgere, se non all'occhio allenato, le connessioni profonde tra figure diverse, tra riti lontani, tra miti apparentemente non corrispondenti.

Una tradizione che possiede, al contrario, profonda unità, perché si serve solo del corpo per veicolare senso e costruire alleanza: un corpo ritualizzato, dunque, come strumento linguistico, macchina simbolica e significante. Corpo «eccessivo» e «potente», come abbiamo visto, che è trasfigurazione del travaglio, della sofferenza, dello sforzo che si vivono durante i momenti cruciali dell'esistenza - il parto, il coito, l'agonia - e che le culture più disparate hanno formalizzato nei «riti di passaggio» (il battesimo, il matrimonio, il funerale); ma anche corpo «pacificato», in una logica di «tensione-distensione» che dopo l'urto della trance trova pace e simbolicamente si fonde con l'*Altro* corpo, il corpo di una divinità.

Una divinità con la quale il devoto stringe un simbolico legame di parentela e che come un ventre materno lo «accoglie» e lo «nutre» («capretto, io caddi nel latte», scrivevano già gli antichi sulle «lamine orfiche» da appendere al collo dei defunti prima della sepoltura), quasi fosse il paese di Cucca-

gna o l'isola dei beati, i due grandi miti popolari di sempre.

Mostrandosi nel momento del rito, il corpo «eccessivo» ricorda alla comunità i «binari» della tradizione, i riti di passaggio appunto, e la necessità di un loro corretto superamento al fine di garantire l'ordinato scorrere della vita. Il santuario diventa così, analogamente alla strada e alla piazza, il luogo della *performance* rituale: è nei luoghi pubblici; infatti, che la trance, la danza, le maschere carnevalesche sono chiamate a trasmettere una vera e propria educazione al corpo, una sorta di «alfabetizzazione» alla grammatica emozionale della comunità per i più giovani e la ratifica delle norme comunitarie per i più anziani.

IN TUTTO IL MONDO

È una cultura che va indietro nel tempo ma si muove anche nello spazio, oltrepassa le frontiere degli stati nazionali e connette popoli diversi, perché i «marabutti» islamici hanno delle «somiglianze di famiglia» con i nostri santi popolari, e i «jinn» del mondo arabo, descritti come pelosi e animaleschi e creduti causa di disturbi nervosi, hanno molto in comune con le tarantole pugliesi. C'è il rischio, però, che tutto questo venga frainteso se lo si filtra soltanto attraverso la divulgazione che ne fa ogni suo «revival», tanto la cultura popolare è lontana dal nostro modo di vivere e dalla nostra visione del mondo. Qualsiasi «revival», infatti, a meno che non lo si utilizzi esclusivamente come stimolo, come primo passo per una scoperta, come invito all'approfondimento, alla conoscenza diretta, ne dà, inevitabilmente, un'immagine distorta, perché la filtra attraverso le logiche proprie della nostra società selezionandone solo gli aspetti spettacolari (la danza, la musica) e trascurandone lati meno «spendibili» ma ugualmente essenziali per avere un quadro di insieme.

La cultura popolare va, invece, recuperata criticamente nella sua integrità, come memoria storica e antropologica, con la consapevolezza di ricostruire un «modello» ideale, poiché essa è stata quasi completamente destrutturata e sopravvive al giorno d'oggi solo per residui e in ambienti proletari e periferici. Il lungo itinerario che conduce «nel corpo della tradizione» è dunque, proprio come un pellegrinaggio, un viaggio difficile e travagliato, e richiede umiltà, tempo e pazienza.

È un viaggio che conduce alla domesticità con tutto quello che la nostra civiltà moderna e industriale ha rimosso per potersi edificare come unica nella sua irreversibile traiettoria di fuga *in avanti*: il corpo, il sangue, la possessione, la morte, la malattia. In questo senso, la tradizione è perciò movimento *all'indietro*, percorso teso alla rilettura di quell'«oggetto perduto», di quell'inafferrabile rovescio della nostra civilizzazione che è il corpo ritualizzato della devozione popolare. Senza nostalgia, certamente, ma con l'intento di restituire «memoria», a una civiltà che si è polverizzata, ha scritto Corrado Alvaro, «come al contatto dell'aria si polverizzarono le antiche mummie», per vedere se in essa ci fosse qualcosa che meritava di restare e di essere tutelato.

TESTA SOTTOVETRO

Al centro della tradizione, dunque, il corpo. Quel corpo che abbiamo fittiziamente «unificato» nell'io quotidiano e che illusoriamente ci accompagna nel nostro cammino, quel corpo che abbiamo convertito da cacciatore-raccoglitore a contadino, poi da contadino a operaio, la cui potenza abbiamo neutralizzato con il lavoro coatto, la scrittura e l'educazione, e che oggi ci accingiamo a «smaterializzare» definitivamente nelle reti elettroniche dopo averlo anestetizzato al dolore; quel corpo che, invece, nella cultura popolare non si mostra mai per intero: teste, arti, organi e, naturalmente, sangue vivono nelle teche conservate nei santuari e sono diventati oggetti devozionali negli ambienti popolari, metafora dell'incompiutezza di un processo di spiritualizzazione tentato e mai portato a termine nel nostro sud:

«Un corpo sofferente ma anche «potente», che abbiamo visto solcato dalla morte e dalla malattia, attraversato dalla possessione e dalla danza, che incrina la superficie striata e levigata dell'uomo contemporaneo e dà scandalo, perché proprio sul riflesso della sua lucida epidermide e sull'inattaccabilità dell'immagine e l'oblio

della morte quest'ultimo ha codificato e sostenuto la sua identità individuale e le sue rappresentazioni collettive. Un corpo che, nel rito, nega ogni identità, ogni differenza, ogni divisione e, recuperando nell'urlo l'appagamento di una dimensione prelinguistica, gode di una «pienezza» che, noi «civilizzati», abbiamo ormai dimenticato. In un momento in cui da più parti si tenta un recupero addomesticato delle culture tradizionali per renderle funzionali alle logiche del neocapitalismo (e quindi espressioni identitarie dei territori, «risorse» turistiche, volani economici, tutto quello che serve, insomma, a creare lo spettro di un nuovo «folklore»), è sempre più urgente confrontarsi con l'autentica cultura di



In grande la Madonna delle Grazie con anime purganti;

tradizione, la terra straniera della devozione popolare, per ritrovare, nella sua radicale estraneità alle nostre maschere quotidiane, l'insidiosa nostalgia verso quell'«isola dei beati» a cui non riusciamo più a dare spazio nemmeno nei nostri sogni.

MUZZUNI E CARNEVALI

Alcara Li Fusi è un piccolo paese di montagna in provincia di Messina: lì, il 24 giugno, festa di S. Giovanni Battista, la gente del posto si raccoglie attorno ai «muzzuni», delle bottiglie (o delle brocche) alle quali è stata tolta la parte superiore e dalle quali fuoriescono alcune spighe di grano. I «muzzuni»

sono sontuosamente addobbati con fazzoletti colorati e con ori e gioielli, collane, spille, braccialetti. Attorno agli altarini sono disposti oggetti quotidiani del mondo contadino e gli abitanti si trattengono per ore attorno a questi simulacri; la festa del «muzzuni» è, infatti, un'antica veglia funebre: siamo nella «casa» del morto, e si tratta di un morto eccellente, perché il «muzzuni» rappresenta San Giovanni decollato, in tutto il sud santo patrono, insieme alla Madonna del Carmine, dei morti di morte violenta, il culto popolare che la Chiesa cattolica ha neutralizzato facendolo diventare culto per le anime del Purgatorio.

Ad Alcara Li Fusi Giovanni Battista è una figura mitica che *ritorna* (e che perciò in realtà non è mai veramente morto del tutto), in un tempo ritualmente controllato e chiede ciò che lui, decapitato, non ha potuto avere: una buona morte, circondato dalla cura delle persone care. Durante la festa si veglia: il morto ma si canta e si balla anche, si stringono rapporti di comparatico.

Tufara è un paesino del Molise: vi si svolgono dei carnevali tradizionali più belli e significativi d'Italia. Il «diavolo», il giorno di martedì grasso, aggredisce passanti e commercianti per ottenere regali: coperto da sette pelli di capra si muove, come tutti i diavoli della tradizione popolare italiana, in modo acrobatico (salta, capitolombola, si dimena), ed è accompagnato da maschere di morti che roteano senza sosta, e con fare minaccioso, delle grandi falci innestate su lunghi bastoni.

Come le anime dei morti di morte violenta, ancora loro, le maschere vengono a tormentare, a ricordare la loro condizione di inquietudine agli umani. Il diavolo di Tufara, questa sorta di «Dioniso contadino», esibisce dunque, come del resto il Battista rappresentato dal «muzzuni», un corpo in perenne tensione, un corpo «potente»: Dioniso, infatti, scrive il mitologo Karl Kerény, non rappresenta la vita «caratterizzata» e «ben definita», indicata dai Greci con la parola *bios*, ma la vita mancante di caratterizzazione, la vita in sé, che, indicata con il termine *zoé*, esclude la morte.

I TAUMATURGHI

A Bonito, in provincia di Avellino, i devoti raccontano ancora le incredibili storie su Vincenzo Camuso: Zio Vincenzo, come viene chiamato, è un corpo mummificato rinvenuto quasi intatto nel 1850 in paese. Considerato dal popolo un'anima del Purgatorio, ma la Chiesa non l'ha mai riconosciuto, ha dato origine a un culto ormai secolare e tuttora sentitissimo. Vincenzo è un medico: compare in sogno, guarisce gli ammalati, assiste le donne nel parto; ma è anche vendicativo, se gli si manca di rispetto: una volta, ad esempio, fece mancare il terreno sotto ai piedi a un operaio che voleva buttarlo nel dirupo sottostante alla chiesa dove è sistemato. Infine, compare nelle sedute spiritiche e scrive lettere ai fedeli, i quali si sentono assistiti lungo tutto il corso della vita, come testimoniano i numerosi ex voto presenti vicino al corpo del «potente» defunto, e si premurano di trasmetterle la venerazione ai figli.



LUPI MANNARI

A Montesano Salentino gli anziani ricordano ancora i «guai» di San Donato, quegli attacchi «epilettici» che il santo, se offeso, inviava alle donne costringendole ad arrampicarsi sulle facciate delle chiese, a muoversi come rettili passando attraverso le gambe delle sedie, a rantolare con la bava alla bocca. L'ultima traccia di questa scena rituale è quella di due anziane signore che, il giorno della festa, varcata la soglia della piccola cappella di San Donato all'ingresso del paese si lanciano in ginocchio verso la statua del santo: la violenza del gesto, la velocità dei movimenti, il sudore che gronda dai loro corpi sono forse l'ultimo residuo della «potenza», di nuovo, del corpo devoto nel culto di San Donato, non lontano parente del più celebre, e geograficamente vicino, San Paolo di Galatina.

La figura del lupo mannaro attesta, ovunque, la condizione di chi viene al mondo nella notte di Natale, notte deputata alla nascita della divinità, o è battezzato in maniera irregolare o incompleta: per non aver aver compiutamente eseguito il rito, questo individuo vive in una condizione di irrisolutezza, e il suo corpo è perciò destinato a mutarsi in corpo animale: in preda all'ardore, il lupo mannaro si aggira per i paesi e i boschi in cerca di vittime da sbranare, rotolandosi nelle pozzanghere e nel fango per cercare refrigerio: egli, come le vittime di San Donato soffre di «epilessia», termine generico

che nella cultura popolare indica ogni tipo di disturbo nevrotico.

L'unico modo per guarire il lupo mannaro dai suoi tormenti è spillargli delle gocce di sangue, diventando «compare di sangue» del malato, che lo ringrazierà con queste parole: «Grazie, cumpà; da oggi sem' Sanguanu».

MADONNA DELL'ARCO

Madonna dell'Arco è una località vicino Napoli; lì si trova un santuario, consacrato a questa severa e vendicativa divinità che non ha esitato, nelle leggende che la riguardano, a punire duramente coloro che le avevano mancato di rispetto. Il santuario è frequentato in gran parte dal sottoproletariato e dal proletariato marginale

dell'area napoletana, e chi vi si reca il lunedì in Albis non può non essere scosso dalla tensione che vi si respira: una fiumana di pellegrini vestiti di bianco, organizzati per gruppi, attende di varcare la soglia della chiesa; uomini e donne, senza distinzione di età e spesso scalzi, a frotte raggiungono l'altare con il quadro della Vergine per ottenere una grazia camminando in ginocchio o strisciando velocemente per terra in ordine sparso, proprio come dei serpenti liberati da un cesto; bandiere con l'immagine della Madonna, ceri e gigantesche costruzioni votive che avanzano in un silenzio irreale rotto solo da canti melismatici intonati a voce altissima, dal fruscio dei vestiti e dal sibilo delle scarpe di gomma sul pavimento; e poi all'improvviso l'esplosione, l'urlo, la crisi, l'invocazione della grazia da parte di qualcuno che cade rigidamente sulle spalle scaldando con violenza fino allo svenimento; e quindi l'accorrere dei volontari del servizio d'ordine per trascinarlo fuori e farlo riprendere.



I devoti (i fujanti) nel santuario della Madonna dell'Arco a San'Anastasio (Na)



E ancora cadute, grida, svenimenti e pianti, tentativi di scavalcare le barriere e gettarsi sull'altare per raggiungere l'immagine sacra. E sempre più padri domenicani e volontari che intervengono serrando le fila con forza, in una ridda di braccia e gambe, di voci che si sovrappongono, di muscoli tesi, di facce stravolte, con una folla che si accalca nelle navate laterali, premendo dietro le transenne, e che litiga per ottenere un posto in prima fila.

E poi la calma, l'uscita dei devoti alle spalle dell'altare per la consegna di soldi, ceri e fiori in omaggio alla Madonna e un nuovo gruppo che entra lento, come quello precedente.

Fino a che qualcuno, prima o poi, sorprendendo tutti, non ricominci, in uno spazio indifferente a ogni ordine geometrico perché la crisi può manifestarsi in qualsiasi punto della navata percorsa dai devoti e propagarsi in qualsiasi altro punto, in maniera imprevedibile.

E tutto questo per ore e ore, dall'alba al tramonto fino a perdere la percezione del tempo come in un sogno, e ad abituarsi al rito, alla vista dei pellegrini che sembrano non finire mai.

E fuori, sotto al sole, un paesaggio surreale: una strada statale completamente intasata, bloccata dalle lunghe code di chi deve ancora entrare, carabinieri vicino a delle sbarre di ferro che controllano il flusso dei pellegrini, baldacchini che ondeggiavano sui ritmi delle bande musicali, cani randagi stesi sul sagrato, odori che sembrano avere corpo e volume.

E in alto, tra le bancarelle, seguendo con lo sguardo la strada che porta alla stazione ferroviaria, gruppi di danzatori scatenati che ballano al suono di flauti e tamburi.

**È autore del libro «Nel corpo della tradizione» (Squilibri, 2004). Il volume verrà presentato da Roberto De Simone, martedì 25 gennaio, presso la Feltrinelli di Napoli*



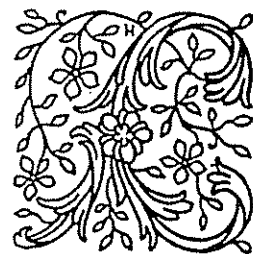
Accanto i «muzzunio» di Aicara Li Fusi. Si tratta di bottiglie «decapitate» e addobbate per l'occasione. Dai loro interno fuoriescono spigne di grano. Al centro



Alias n°3 – 22 gennaio 2005



A sinistra il tamborello sporco di sangue di un suonatore di pizziche (foto Maurizio Morrone, 1999). Qui sotto, da sinistra, San Donato; S. Paolo di Galatina, protettore delle tarantate e a destra la Madonna della Montagna di Pulsì, in suo onore si inscenano frenetiche tarantelle



Luoghi abbandonati e tammurriate

Una mappa antropologica del sud tra Calabria e Campania in due volumi: il primo dedicato ai paesi disabitati, il secondo ai contadini ultimi testimoni di riti musicali in via di scomparsa – di Tonino Bucci

Due volumi fotografici, due frammenti del Sud italiano, l'uno resoconto teorico e sentimentale di un docente di etnologia in viaggio tra i paesi abbandonati della Calabria, il secondo uno studio dei riti campani delle tammurriate con particolare riferimento alla festa di Bagni.

Nel primo, *Il senso dei luoghi* (Donzelli Editore, pp. 570, euro 58) Vito Teti - docente di etnologia presso l'Università della Calabria - scava con sguardo di antropologo nel rapporto complesso che si instaura tra l'uomo e il paesaggio, una miscela di storia e natura, filtrata attraverso l'esperienza soggettiva degli individui. Si può raccontare qualcosa dei luoghi a partire dalla soglia dei ricordi e dei sentimenti, «le nostre sensazioni, le nostre percezioni, la nostra memoria, la nostra vita - scrive Teti - non possono che essere raccontate e rappresentate rispetto a un luogo. Noi siamo il nostro luogo, i nostri luoghi: tutti i luoghi, reali o immaginari, che abbiamo vissuto, accettato, scartato, combinato, rimosso, inventato. Noi siamo anche il rapporto che abbiamo saputo e voluto stabilire con i luoghi».

Da questo viaggio per i paesi abbandonati della Calabria - da Pentecattilo e Roghudi, ad Africo e Nicastrello, fino a Nardodipace, Brancaleone, Badolato, Cerenzia e Cirella - nasce una sorta di mappa dello spazio e del tempo, nella quale «memoria dei luoghi» e «luoghi della me-

moria» sono tra loro inscindibili. Dopo anni in cui si riteneva obbligo dell'antropologo partire per mondi lontani e interrogarsi sul «locale degli altri», qui il mestiere dell'antropologia si ridisegna. Partire è restare nel proprio mondo, il viaggio ai confini dei paesaggi familiari si trasforma in un'esperienza di smarrimento, la natura diventa rovina di un tempo storico passato. «Il viaggio romantico è un salto nel vuoto che, per di più, si svolge a un passo da casa, magari nel paese dietro la collina. Non penso, ovviamente, alle retoriche del ruscello, dei boschi, dei tramonti e degli uccelletti, ma a quel viaggio intimo e "minimo" che coincide con la messa in discussione e la riscoperta di sé». Non occorre l'esilio per vedere sfumata l'identità del viaggiatore, anzi lo spaesamento più perturbante è quello che capita nei luoghi apparentemente più familiari.

Fa da sfondo, qui, una concezione tutta moderna dei luoghi, esposti alla caducità del tempo e allo scorrere della storia: «è il viaggio del *flâneur*, del cercatore di sotterranei, di *passages*, di rovine e di nuove costruzioni per come ci è stato restituito da Maxime Du Camp, da Charles Baudelaire e poi da Walter Benjamin. Il sentimento delle rovine è tutto moderno. Le rovine sono il segno di qualcosa che è stato e non è più, con un passato che va interpretato e con cui bisogna fare i conti». Il viaggio tra i paesi abbandonati della Ca-

Il viaggio tra le rovine del passato dell'etnologo Vito Teti e il percorso nelle tradizioni dell'antica festa di Bagni compiuto dai due ricercatori Giuseppe Dionisio e Cinzia D'Aquino

labria ripercorre le suggestioni degli scritti di Benjamin, «che nelle moderne rovine di Parigi scorge l'eterna attualità dell'antico». Il tempo, il progresso, è «un angelo che procede nel futuro con lo sguardo attonito volto all'indietro, a contemplare cumuli di rovine».

Il secondo volume di cui si accennava all'inizio, è *Il volto della tradizione. Riti e tammurriate nella festa di Bagni* di Giuseppe Dionisio - operatore (a cura di Giuseppe Dionisio, Labirinto Edizioni, pp. 128, euro 24,00). Colpisce qui il rapporto eterogeneo del profilo professionale dei due autori rispetto alla materia affrontata: l'uno, Giuseppe Dionisio, un operatore sanitario di Scafati da vent'anni impegnato nelle tradizioni dell'Agro nocerino-sarnese; l'altra, Cinzia D'Aquino, medico salernitano e scrittrice di fiabe. Alla ricerca teorica entrambi aggiungono l'impegno pratico nell'associazione culturale "Il Carrettone" che fin dal 1980 ha ripreso la fe-

sta a Bagni di Scafati in onore della Vergine Maria.

«L'antico suonatore di tamburo era nessun uomo e tutti gli uomini - scrive nella prefazione al volume l'etnomusicologo Roberto De Simone - non v'era in lui nulla d'individuale, nessuna esperienza singola. La sua esperienza era di sangue umano, non di anima, non di mente, non di spirito. Da qui il sottile ritmo incessante, insistente del tamburo che pulsava come il cuore, spietato, disanimato, universale». Il volto della tradizione coincide con i volti dei contadini eredi di una cultura - «gli ultimi altissimi rappresentanti di una espressività etnica musicale», li definisce De Simone. Sulla scena del libro sfilano sette personaggi, ognuno legato a un filo della ricca tradizione che comprende tammurriate, fronne, canti alla carrettiera, tarantelle agresti e magia contadina. Dopo i protagonisti, il racconto si sofferma sulle caratteristiche della festa, ispirata alle Feste Iarie, il rito religioso celebrato dai Romani con grande allegria per commemorare, il 25 di marzo, la morte e resurrezione di Attis, giovane figlio di straordinaria bellezza, definito anche dio dell'amore... Questa cerimonia veniva celebrata tra urla, suoni di tamburi, cembali, flauti e danze sfrenate per la gioia della natura, che fiorisce a nuova vita».

Liberazione
6 maggio 2004

→ Segue da pag. 41

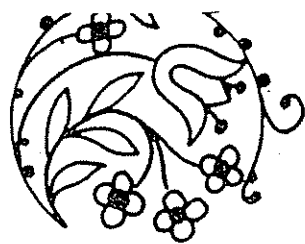
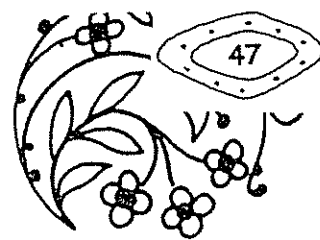
Bonhoeffer, che distribuiva agli amici. Ne era venuto quell'essere a Montegiove una specie di zona franca, dove ci si trovava tre volte l'anno intorno alle interpretazioni di un testo (il Libro di Giobbe, il Cantico, il Siracide) o un tema sapienziale, di quelli ben prediletti da Benedetto Calati (terra ed esilio, legge coscienza e libertà, errore colpa peccato) o un tema dell'attualità (la gratuità, o il dopo 1989). Nessuno di coloro che erano invitati mancava di venire una volta o l'altra - tanto rari sono i luoghi nei quali ci si parla senz'altra intenzione che ascoltarsi e discutere, condividendo i paesaggi di mattonne rosato delle Marche, i sentieri del boschetto, perfino gli orari imperativi e il refettorio comune. Molto gaio perché Lorenza non aveva nulla di spartano nel badare all'ospitalità e, come i relatori, anche i sovrintendenti alla cucina erano volontari di quel-

la bizzarra razza romagnola che fa manicaretti anche con il niente e discutendo magari di Roland Barthes.

Era Lorenza che ci aspettava al treno sorridendo con una cortesia che poteva parere timidezza - grave errore, perché era rimasta una ragazza allegra, piena di vitalità e curiosità, ostinata e per niente arrendevole. Come a Benedetto Calati, che patrocinò e frequentò Montegiove finché visse, le apparteneva un'ironia e il senso della risata, come in questa fotografia che li ritrae assieme all'eremo dopo che manifestamente egli ha infilzato con benevolenza qualcuno. Montegiove deve sopravvivere, ma sarà un'altra cosa. Perché ci sono persone che danno la loro impronta ai luoghi ed era lei a dargli quel sorriso e quello sguardo acuto e insaziato del quale non so come faremo a meno. (r.r.)



Il Manifesto
27 Dicembre 2003

**per campi era poesia**

Chiunque rovistò in un cassetto - ce n'è sempre uno in casa dimenticato, dove si conservano le carabattole di famiglia: i vecchi ricordi, qualche ninnolo, una fotografia -, vi ritroverà l'immagine del proprio passato. Un mondo di memorie fatte di poco che tornano a riproporsi, ricongiungendoci a persone, momenti, luoghi, affetti della memoria addormentata.

Lo scopo della proposta fotografica - organizzata dall'Associazione Amici del Museo nell'ambito delle manifestazioni attinenti ai percorsi culturali e gastronomici "Andar per olio e per cultura 2004" -, è appunto quello di stimolare in ciascuno di noi il recupero del comune nostro vissuto dimenticato, ricongiungendoci alle persone, agli spazi, alle costumanze di un tempo che non è molto lontano per la verità, ma che l'immersione quotidiana nella tecnologia di oggi ci fa sembrare lontanissimo.

Vi ritroviamo, nelle foto, le stanze in cui i nostri nonni hanno vissuto le esperienze della loro esistenza frugale, tuttavia ricolma di tutte quelle necessità e soddisfazioni, ansie, talvolta anche di sofferenze, che hanno costituito l'essenza stessa del loro mondo. E fuori delle loro stanze fatte di poche cose, ma colme di un vissuto intenso che si richiama alla storia contadina e artigiana, alle

tradizioni secolari che si sono tramandate nell'oralità iterata e gestuale dei nostri vecchi, riscopriamo i luoghi della loro profonda umanissima comunione con la terra, l'acqua, le piante e gli animali. Ma anche con la poesia e la filosofia, che giacciono tra le zolle grasse delle fatiche nei campi, tra le stoppie ingiallite del grano appena falciato, l'odore delle vinacce spremute e i mosti, il sapore amaro delle olive e, non ultimo, perché anch'esso fa parte della vita contadina, l'amore corrisposto per le bestie e l'acre odore degli stabbi nelle stalle. Le immagini proposte sono quelle di casolari dagli intonaci scossi, apparentemente sgrammaticati nelle architetture minute e grossolane, le terre arate che li circondano, gli opifici, gli attrezzi con cui si misuravano le fatiche del lavoro contadino e operaio; e i fontanili dove le mani ghiaccie delle donne sbattevano sulle pietre levigate i panni da lavare, il gorgoglio dell'acqua che scorre a rivoli; le pertiche, le fascine, le scale di legno appoggiate alle muraglie, le finestrelle piccole delle camerette con gli scuri di tavola spaccati, i coppi smossi sui tetti incurvati dalla fatica degli anni. Esse ci ripropongono, con tutte queste piccole cose insieme, le fiabesche reminiscenze che la frenesia dei nostri tempi ha cancellato dal

nostro vissuto. Per un reincontro con i tempi lunghi, lenti dell'antica quotidiana operosità, le distanze fatte di ore silenziose che separavano luoghi e luoghi percorse passo dopo passo o insellati sulle groppe delle bestie, al dondolio ritmato dell'andare sui basti; la fatica penosa anche, ma necessaria del lavoro, infine il gusto interiore per i raccolti copiosi provato dagli animi di ciascuno, grati alla terra amica. E le pene, le sofferenze, i silenzi e i dolori. Ma anche i canti, le sonate, le cantilene e i saltarelli danzati sulle aie tutti insieme, festeggiando.

Guardando le braccia sode delle donne anziane, le gote serene delle giovanette, gli occhi socchiusi contro il sole dei nostri vecchi rugosi, i cappellacci e le sottane, le scarpe grosse sformate, il vestito buono della domenica, tutte le piccole cose insomma che questo mondo ingiallito dei fotogrammi (riproposto nelle sale del museo E. Nardi tra gli oggetti della cultura popolare contadina, casalinga e artigiana, dei personaggi e gli ambienti rurali di un tempo trascorso da custodire), ritroviamo noi stessi di qualche tempo fa, e il bisogno di guardare ancora, di restare incantati davanti a queste immagini che ci sorprendono, è il segno della distanza che separa il mondo vero di ieri, dalla insipida surrealtà di oggi.

Mario Lucarelli



SOMMARIO

Pag. 2	Presentazione e ringraziamenti Il turismo scolastico come occasione di sviluppo locale sostenibile
4	La necessità di fare mente locale
5	Proposte per un nuovo umanesimo
7	Il futuro è nello sviluppo di qualità
8	Bisogno di Mutuo Soccorso Cos'è la Banca della solidarietà
10	L'economia della buona vita
12	Viaggio nell'arcipelago dell'ordine solidale
13	Il Sud avrà diritto alla decrescita?
16	Spremuta e abbandonato, così la manovra uccide il Sud
17	Ragusa, produttori agricoli in rivolta contro la globalizzazione
18	Il mancato sviluppo dei Mezzogiorni d'Europa Il Sud, un paradosso italiano
19	Comuni e regioni affogano
20	Piccole donne del Sud crescono
25	Piccolo è equo. Nuovi municipi a congresso
26	Donne in cooperativa
30	Il borgo ideale e la sua gente
33	Miracolo a Morino
34	Il borgo sconosciuto di Cagliari
36	Il doppio laboratorio calabrese La sinistra e le altre economie
37	L'arte amichevole dell'ospitalità
38	Montagne pericolose con la neve artificiale
40	Caserta, in manette i ladri di montagne
41	La Voce di Vattimo e Gioacchino A Montegiove con Lorenza Carboni, nell'eremo dell'ascolto
42	La tradizione degli ultracorpi
46	Luoghi abbandonati e tammurriate
47	Quando andar per campi era poesia

Consigliamo la lettura
delle seguenti riviste:

AAM Terra Nuova - Firenze
www.aamterranuova.it

AP autogestione
politica prima
MAG - Verona
www.rcvr.org/mag

Carta - Cantieri sociali
Roma - www.carta.org

Gaia - Cesena
www.tecnologieappropriate.it

La Nuova Ecologia - Roma
www.lanuovaecologia.it

Segni di identità
Centro di Ecologia Alpina
Trento - www.cealp.it

Tra Terra e Cielo
Bozzano (LU)
www.traterraeciolo.it

In Copertina: "Il vecchio borgo abbandonato", tratta
dal sito www.scattando.it

€ 4,00